





MEMORIALE

DI

FRATE GIOVANNI DI NICCOLÒ

DA CAMERINO

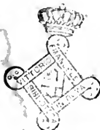
FRANCESCANO

SCRITTO NEL SECOLO DEL 1300

E PUBBLICATO

DAL CONTE MONALDO LEOPARDI

DI RECANATI







PESARO

DALLA TIPOGRAFIA DI ANNESIO NOBILI

1833.





PREFAZIONE DELL' EDITORE.



Guastandosi ogni giorno di più la bella lingua italiana, parte per destino comune a tutte le cose secondo che si allontanano dalle origini, e parte perchè le guerre diffusero fra noi non meno le armi che i modi e le parole straniere, si accese lodevolmente lo zelo de' nostri a ristorare il linguaggio della patria, spogliandolo di ogni lussuria e di ogni vezzo oltramontano male applicato, e richiamandolo alla nativa semplicità. Fra tanti datisi a questo lodevole intento non tutti per verità si tennero al segno giusto, che molti fecero balbettare una lingua già adulta, e robusta, ed altri molti non sapendo congiungere i modi antichi alli modi recenti si dimostrarono giovinotti mascherati da vecchi. Nulladimeno l' invito fatto agli italiani di accorrere al sollievo della propria degradata favella ha di già prodotto molti vantaggi e ne produrrà sempre maggiori, mettendo gli scrittori nell' impegno di conformarla possibilmente alle originali sue norme, invitandoli a purgarla di qualunque recente o vecchia bruttezza, e ammonendoli a stare sulle guardie perchè le foggie, e le pa-

role dell' estero non vengano, senza qualche buona ragione di civiltà o convenienza, ammesse a imbastardire il nostro nazionale linguaggio. Frattanto io scarso, per non dire sproveduto affatto di scienze e di lettere, mi contentava d' intendere un poco la lingua italiana recente, e non pensando a cercare istruzione e diletto nella favella de' padri, molto meno pensava di concorrere in qualche modo a questo quasi generale armamento degli italiani. Nulladimeno quell' udire tanti discorsi di purità e di testi di lingua, alla fine m' invogliò a ricercare un poco fra certi codici manoscritti che conservo nella mia biblioteca, e vedere se ci trovassi cosa adattata ai gusti e bisogni del tempo. Subito il memoriale di Frate Giovanni mi diede nell' occhio, e poichè le bellezze della natura colpiscono più vivamente chi non ha il gusto accomodato ovvero alterato dalle arti, restai innamorato di quel volume parendomi scritto con maravigliosa ingenuità di parole e di stile, e ancora con qualche dose di senno. Avrei desiderato darlo immediatamente alle stampe, ma non fidandomi del mio giudizio, sopra il quale sapeva che mi sarei male appoggiato, volli scandagliare un poco il giudizio del pubblico, e nell' anno 1828 con i Tipi del Baluffi di Ancona ne pubblicai un piccolo saggio. Questo saggio, che intitolai Fascicolo primo, incontrò buona accoglienza, e come allora molti letterati e perfetti ragionatori italiani mi scrissero in commendazione di esso, e accreditati giornali ne trattarono con lode sufficiente, così di poi venni eccitato frequentemente, perchè mettessi alla luce il resto dell' opera. Pigliato dunque coraggio ho continuato il mio materiale lavoro, e già ridotto a giusto volume lo faccio ora di ragione del pubblico.

Come scrissi avanti al primo fascicolo, questo codice incomincia: „ Memoriale collectum per Fratrem Jo: Cole de Camerino „ e finisce così „ Liber memorialis quem ego Fr. Jo. Cole de Camerino „ Ord. Min. scripsi Rechanati in conventu Sancti Francisci de lo Mercatale anno a circumcisione Domini M.CCC.LXXI. tempore sanctissimi Pape Gregorii XI et Rmi Legati Cardinalis S. Mariae ad Transtiberim, et Ven. Donni „ Oliverii Episcopi Rechanat. nob. Mannutio de Accurrimbonis de Eugubio et Guardiano Fr. Philippo de Mercatello explicit feliciter die XVIII „ exiunte novembr. ad laudem Jesu Christi et „ Mariae Matris, et Sancti Francisci, et S. Flaviani Patroni, et S. Viti Patroni et omnium „ Sanctorum. Amen „ Tanto da questa iscrizione come dalla diversità dello stile e delle materie pare evidente che Frate Giovanni non sia l' autore delle cose scritte nel codice, e le abbia solamente raccolte e ricopiate; nulladimeno ho lasciato il suo nome in fronte del libro per guiderdone della sua fatica, e perchè non avrei saputo dargli altro titolo.

Nell' anno 1810 quando il governo di Napoleone discacciò i religiosi da' conventi, e le sostanze loro andarono sparpagliate, salvai dalla dispersione molte scritture e libri delle case soppresse, e fra esse il Memoriale di Frate Giovanni il quale probabilmente aveva appartenuto a questo convento di San Francesco. Al presente resta presso di me e posso mostrarlo a chiunque desideri di vederlo. E' scritto in 137 fogli di carta bambacina formanti 548 pagine, e scartate alcune cose di troppo lieve importanza, il resto basterà per due giusti volumi. Produco attualmente il primo, e penso di produrre fra non molto ancora il secondo, ma non contraggo assoluto impegno col

pubblico temendo sempre di rendermi noioso. L'esito di questo deciderà sulla sorte dell'altro. Non ho collocato nel primo tutti gli articoli migliori e più curiosi del codice, ma ho fatto secondo il mio giudizio, uno scomparto adequato acciocchè ambedue riescano di un interesse uguale. Bensì in questo primo volume ho dato luogo nuovamente alle cose pubblicate nel primo saggio perchè quel piccolo fascicolo si stampò in pochi esemplari e non fu mai reso vendibile; così questa è propriamente la prima edizione dell' opera. Quantunque poi rispettabili amici mi abbiano suggerito di riformare la ortografia accomodandola agli usi presenti ho pigliato licenza di allontanarmi dal loro consiglio e ho risoluto di conservarla, parendomi che il primo ritratto debba esibirsi totalmente conforme all' originale. Se a questo libro toccherà di essere ristampato, si potrà allora ridurlo a lezione più moderna e più facile.

Niente altro devo dire sopra questa edizione. Se con essa avrò recato noia, si vorrà perdonarmelo, assicurati che tale non era la mia volontà. Se all' opposto al Memoriale di Frate Giovanni si darà luogo fra i libri scritti in buona lingua italiana, mi compiacerò di avere concorso all' onore e al ristoro della nostra favella, almeno come concorrono alla erezioue de' più grandiosi edifizii coloro che carreggiano i materiali.

La vita
De Sancto Gerio Franzese.

Nacque Gerio de la nobile prosapia de li Conti de Lunello, et fùe Fratello de Gerio Effernando siguace de Christo con castitade, continentia, digiuno, et bona disciplina spirituale, et corporale. Questi duo fratelli volevano spregiare la nobiltà de casa sua per amore di Giesù Christo, et abbandonare la possantia paterna, et cercavano loco diserto per servire a Giesù meglio comodamente. Ecco venirono a uno ponte strettissimo assai, et socto a lo ponte ce camminava uno fiume, et ce erano due caverne de quà, et de là dello ponte, vogliamo dire amendue in una ripa. Et piovette sformatamente per molti dì, de dì et de nocte: et se allagarono le campagne, et lo ponte fu coperto de acqua nè lo poterono tragettare, come che botassero a Dio. Morivano oggimai dalla fame, et la pienaria essendose alquanto poco abbassata guardavano fuora de le caverne se potesseno uscire per dimandare limosina, et ecco duo stremi serpenti, che a fiore a fiore de l' acqua venivano verso de sè, et portavano dui pani ne la bocca, diciamo uno per uno. Li duo omini de Dio se guatavano, et reseno gratie al Signore, et aspectavano la fine de lo arrivo de li serpenti; et come quelli furno vicino alle caverne se separarono, et uno serpente andò a Gerio, et lo altro serpente andette a Effernando, et ogni uno dette lo pane a lo suo omo, et elli se ristoravano con laude de Dio.

Et avendose abbassata la allagatione, li Sancti de Dio andorno a un castello una lega presso lo ponte, et vocato uno prete feceno cônfessione pienaria, et recitorno lo miracolo, et lo prete considerando la justitia de li omini de Dio gridò lo miracolo, intanto, che a lo ritorno de li due Sancti se faceva gran calca de moltitudene pia. Et così Gerio, et Effernando se partirono subitamente per timentia de la gloria vana che il

maculasse; et come di poi statuirono de peregrinare a lo sepulcro de Christo, et altri luochi de sanctificatione in Italia, diedeno le spalle a Proventia, et navigavano lo mare Tirreno. Lì surse procella tanto fiera che ogni uomo disperava de camparse, ma li servi de Dio pregando proni, et repente apparve in mezzo de la nave una nugoletta in forma de omo; et fu bonaccia ne lo mare senza segno de la fortuna passata.

Da poi veleggiando rasente Corneto, preseno terra, et tenevano strada per lo sancto limitare de li Sanctissimi Apostoli, ma non erano pratichi de la via, et da una macchia canto a Viterbo vinne una Orsa, et glie andò sempre innanzi fino a tre milia da Roma. Li duo frati come vedevano lo miracolo se affortificavano in più amore de Iddio, et entrarono nella ciptà sancta, et visitorno li lochi sancti, et li adororno per molti dì pietosissimamente.

In questo seppeno da uno Omo de sancta vita, che in Ancona faceva stanctia el beato Libeno, omo de sanctità sterminata, et li duo peregrinatori anelanti subito se partirono senza sacco, et provedimento justo lo decto de lo Salvatore, et come furono a Spoleto inteseno che el beato Libeno voleva gire de là de lo mare, et visitare i termini de la natività, et passione di Giesù. Come ciò ebbero sentito se sollecitorno de camminare per non se orbare de la conversatione de tanto omo, et desceudendo per Tolentino el beato Gerio principiò a sentirse male un pochetto del capo, et lo dixe a lo frate, et se aggravava de più. Et arrivorno ad uno loco dicto la villa, dove stanctiavano una mano de abitanti sotto le cassine, et perchè oggimai l' emispero se annerava, durorno lì per quella notte, ospitiati da li villani con carità. A mezza nocte Gerio se trovava più male, et vigiliando se commetteva tutto a Dio, et mo vinne da lo cielo certa luce su lo corpo suo, che pareva la casa, o vogliamo dire la cassina se ne avvampasse. Intratanto aggiornò, et li dui sancti, poichè volevano ire à lo beato Libeno, surseno et reseno merito a Dio, et Gerio purgandosi lo capo multi capelli rimaseno ne lo pectine, et ello li collocò in una colonna de paglia lassandoli là,

Et imperocchè lo Salvatore divino aveva prestabilito che Gerio partisse da sta miseria de terra, et lo sanctuario suo restasse a la terra de sancto Pietro, la quale chiamamo oggidì Monte Sancto, lorchè li duo Beati si appressorno a lo fiume Potentia a uno loco dicto la Volta de Monte Granario, et de lì se va a lo Castello de Monte Orso, Gerio sentisse stricto, et oppressato molto da lo malore. La sera innanze non se era pasturato, et nè allora se volle pascere, et preso letto su la dura non se poteva levare, et non glie giovava la compagnia de lo frate sconsolato. Durò lo giorno suo in sino a la matina venente, et Effernando andava a Monte Orso, per sovvenimento, et come se reduceva de là lo trovò fora del secolo.

Volleno levarlo, et pesava come de pietra, et non pareva Omo ma montagna grande. Et ce era la Chiesia de sancto Stephano Badìa ne la terra de sancto Pietro, et oggi Plebanìa de ella, et le campane sonavano continuo, et nissuno strappava le corde. Li omini de Monte Orso, et capite che esso castello stà in quello de Racanate, menarono el rumore alla ciptà, et li sui comunali venneno per portarse lo morto, et mandava tanti odori, che pareva bottega de spezie. Ma lo cadavero se fu immobilètato, et non lo poterono alzare quanto è grosso uno fusticello de fieno. Et veniva la pretaria con lo popolo de sancto Pietro per pigliarse lo cadavero, et se faceva quistione. Et come erano vicine le botte se alzò la voce de uno fetoncello el più jovine, et diceva; Che se posi lo sanctuario sopra uno carro, et quattro juvenchi indomi et impolluti lo menino ove vonno elli, restamoce con la pace de Dio. Se fece lo dicto de lo Garzone, et standose tutti in oratione, li animali se volseno a la villa de Columbaria, et la cassina ne la quale se era alloggiato l'Omo de Dio arse tre ore, et se abrusciò, et solo remaneva quella colonna de paglia con li capelli de lo beato Gerio. Et li juvenchi stetteno lì, nè se partirono de lì, et lo corpo sancto se collocò in quello loco, et lo beato Effernando perseguitava la peregrinatione, et la vita bona, et di poi moriva ne la isola de Rhodi et de tutto damo laude a Dio.

La Legienda
de Sancto
Juliano Belgico.

Sancto Juliano fu figliolo de uno ricchissimo Omo, et de una Donna nobilissima, et lo allevorno ne la sancta temenza de Dio, et come era jovine assai correndo a scacciare per le selve, corse appresso a uno Cervio grande, et meglio el Cervio fuggiva, meglio correva lo jovine di dreto allo Cervio. Et la Fera poverella et male avventurata sentendose diserta de fiato, et vedendo sempre quella punta assetata de lo sangue suo, se volse a lo jovine, et ferisci, glie disse, ferisci; che già sarai lo micidiale de Patreto, et de Matreta: Juliano poi che udiva queste parole orribili, intralasciato lo inseguimento de la Fera, et buttatose ginocchione con ferventezza grande pregava, Patre sia mendace lo Cervio, et io non sia lo micidiale de li Parenti mii. Et per cansarse meglio da lo vaticinio di quello animale dette le spalle a la Casa, et caminò in paesi lontani, et se fece Creato de uno grande Principe con servirlo onoratamente assai ne la guerra, et ne la pace. Et el Principe come in prima lo conobbe tanto strenuo et sapiente, lo fece milite, et glie diede una Castellana vedova per donna sua, et lo Castello per dote.

Infratanto lo Patre et la Matre de Juliano andavano in errore per lo mondo, et sempre sconsolati, che avevano perduto lo suo figliolo, et dopo non pochi anni di pellegrinamento se avvenirono a lo Castello, che Juliano se ne era uno pochetto dilungato, et glie diede ospizio la Donna de Esso. Et quando se furono refocillati li domandò de lo nome, et de li casi sui, che li vedeva grami, et sconfortati. Et quelli le dissero li casi sui, et lo cruccio eterno de lo figliolo perduto, et la Castellana sclamò: Domine, voi sete li Patri de lo Consorte mio. Et imperocchè aveva annottato, con molti amplexi, et basci li pose à dormire nello talamo suo,

et ella si posò in altro letticello. Come spuntò uno poco de luce la Castellana levatase andò a la Chiesa a fare oratione, et Juliano tornava, et vedeva ne lo talamo suo uno omo, et una donna, et riputandoli la Mogliera con lo Adultero, et cavato uno pugnale li ammazzò. Et ecco tornava la Castellana, et Juliano, come le vede, con uno sclamo grande le dice: chi hai locato donna ne lo talamo nostro, et ella, li patri tui dolci, che te cercavano. Juliano sentendo esto fragello se vidde quasi a li fini, et urlava, et se scarpiva li peli, et diceva, Juliano miserevole, che sei fuggito per non ammazzare li tui Parenti, et ecco se è fatta la parola de lo Cervio. Et voltatose a la Mogliera le disse, ormai vale donna sconfortata, che io vado senza pigliarne riposo nanzi de sapere esserse accettata la penitentia mia. Et ella disse dolcissimo frate mio non può essere, che io te lassi, che te fui compagna ne lo godere, et lo sarò ne lo patire.

Et così pellegrinando molti paesi venneno a uno largo fiume dove pericolavano molti omini, et su la proda fabricorno uno Ospitale grande; et lì facevano la penitentia con raccettare tutti li poverelli, et portare quelli che volevano transire lo fiume. Passato molto tempo, ne la vernata cruda Juliano se riposava lasso a mezza notte, et se sentiva una lamentevole voce, che chiamava, Juliano, et con tono doglioso, et miserabile lo sconjurava de gire a darli sovvenimento. Et Juliano male a pena sentì uno fiato de quella affinita voce se levava repente, et trovava uno jovine poverello quasi che transito da lo freddore, et lo portava ne la casa sua, et appicciato lo foco con caritate assai se studiava de farlo incalorare. Et non lo potendo accaldare con lo foco lo poneva ne lo suo letticello, et lo cuopriva bene, che non morisse de la frigidità. Et dipoi uno pochetto de tempo lo jovine languido, et lebroso se levò tutto radiante, et poggiando per lo cielo glie disse, Juliano, io so messo de Dio, et te avviso esserse accettata la penitentia vostra, et fra poco riposarete in Domino. Et come l' Angiolo scompariva, Juliano, et la sua donna con molta limosina, et bone opere fra poco se addormentavano in pace. Amen.

Lo Acto de li Sancti
Vito, Modesto, et Crescentia
Siculi

Lo Sancto, et fidele jovinetto Vito, fu martoriato in Trinacria de dodece anni, et lo Patre lo percoteva spessamente perciò che vilificava le Idola; e gli Iddii sui non voleva adorare. Come lo Prefecto Valeriano sapè queste cose, fece chiamare lo jovine, et non volendo immolare, comandò che fusse rifrustato, ma li bracci de li fustigatori se diseccorno, et la mano de lo Prefecto pure, et lo Prefecto sclamava, o me tapino che me s'è perduta la mano. Et Vito glie dixe, voca li Iddii tui Sancti, che te la rendino se anno virtù, et dicendoli lo Prefecto plorante; deh se tu l'hai me jova; glie dixe Vito, io l'ho in nome de Giesù Christo, et facta oratione lo risanò. Et lo Prefecto dixe a lo Patre de Vito, emenda lo tuo Figliolo, che non vada a mali fini.

Lo Patre de Vito menatolo a la casa sua lo lusingava con mulcti blandimenti, et con soni, et canti, et con carezze de putte se provava de mutare lo suo volere, et Vito rogava, Domine scampame da questa stimolazione. Et come restò soletto in una stantia se spargeva una fragantia grande de odori in tutta la casa, et lo Patre strasecolato guatando per l'uscio, et vedendo septe Angioli intorno a lo Fante, gridava, so venuti li Iddii ne la mia masione. Et subito restò ciecato, et se fece commovimento grande per tutta la Ciptà, tale che Valeriano accorrendo, et inchiedendo de lo facto, lo Patre glie dixe, ho visti li Iddii de foco, et per lo bagliore so cieco. Et menatolo a lo tempio de Iove votò uno taufro con li corni de oro, ma lo lume non glie tornava. Et lo Figliolo pregava per la sanatione de lo Patre, et subito finiva la cechità.

Nè per tanto lo Patre protervo scambiando fede, et più presto ruminando de ammazzare lo suo Figlio-

lo, l' Angiolo de Dio mostratose a Modesto Pedagogo de Vito, glie comandò de salpare con lo suo discipulo, et arrivati in altra terra una aquila glie portava lo pasto, et lì facievano miraculi assai. Et lo Demonio intrato ne lo figliolo de Diocletiano imperatore stridendo che non se ne saria partito per altro potere che de Vito, l' Imperatore lo fece investigare, et menato alla sua presenza gli dixe, Garzone tu poi sanare lo Mammolo mio, et Vito respondeva io non lo posso risanare, ma Iddio, et postaglie la mano sul capo lo Demonio fuggiva. In quello Diocletiano glie dixe, Jovine pensa de sacrificare a li Iddii, et non morire de morte mala, et come Vito lo ritusava, et l' Imperatore lo faceva con lo Pedagogo incarcerare, et onerare de ferri, a lo nome di Giesù Christo li ferri cascorno repentemente, et la prisione corruscava de grande rilucentezza. Et lo Imperatore lo faceva buttare drento de una fornace ardente, et Vito ne usciva franco, et quello fece venire uno lione spaventevole per fine, che lo sbranasse, et la fera sterminata se placò per la virtù de Iddio. Ultimamente lo Imperatore fece appenzolare a lo iculeo Vito, Modesto, et Crescentia nutricatrice de Vito, la quale non lo aveva mai derelitto, et subito lo Cielo se abbujava foscamente, et se scrollava la terra, et le idóla cascavano ne li tempii, et ammazzavano moltitudene de omeni. Lo Imperatore fuggendo allibito se pugnorava la faccia, et gridava, spregiato me che so vinto da una Bardassa. Ma quelli sciolti da l' Angiolo se trovorno da lato a uno fiume, et lì stavano uno pochetto, et oravano, et poi davano lo spirito a Iddio. Et le aquile custodivano le spoglie de li Sancti, ma Florentia donna nobilissima le raccattava per revelatione de Vito, et le interrava con onore, Laus Deo.

La Leggenda
de Sancto Quiriaco.

Sancto Quiriaco veniva pigliato per comandare dello Imperatore, et menato agli scavi delle Terme zappava la terra et la someggiava cogli omeri insieme con gli consorti sui. Et esso con Sisinnio soccorrevano nello someggiare Saturnino già vecchiarello dannato agli penari istessi, et Quiriaco era Diacono ordinato da Papa Marcello.

Di poi fù pregionato, et lo Prefecto facevalo appresentare agli cospetti sui; ma come Aproniano gli conduceva vedeva subitamente uno chiarissimo lucidore, et udiva una celeste voce la quale proferiva, *venite benedetti dello Patre.* Per questo Aproniano credeva, et fattosi battezzare presentavasi allo Prefecto con la confessione de Cristo, et lo Prefecto dicevagli, tu pure se fatto Cristiano? Et rispondendo Aproniano, tapino me che finora ho sprecati gli giorni miei con inceusare le Idola, sopraggiungeva lo Prefecto, adesso gli perderai veramente, et lo faceva discollare. Saturnino et Sisinnio perchè non volevano fare lo sacrificio agli simulacri vani pativano molta suppliziatura, et di poi venivano discollati.

Frattanto Artemia figliuola de Diocletiano indemoniava, et lo Demonio diceva, io non voglio partire da questo corpo de donna, se Quiriaco Diacono non me discaccia. Perlocchè se adduceva Quiriaco allo contubernio de quella putta, et lo Demonio replicava agli precettari de lui, se vuoi ch' io me diparta da questa femminella assegname uno refugio. Quiriaco gli additava lo petto suo con dirgli, entra in questo personale mio se sei gagliardo per tanto, ma lo Demonio aggiungeva: non posso entrare nello personale tuo; imperciocchè è chiuso, et sigillato in ogni dove. Et come Quiriaco perseverava nella scongiurazione dicevagli lo Demonio, avverti che se tu mi discacci, io te farò venire in Babilonia; et alla fine scappava sforzatamente.

Artemia nello uscire dello Demonio asseverava de vedere lo Iddio che preconiavase da Quiriaco, et Quiriaco la baptizzava. Di poi Diocletiano con la sua moglie Serena benevolevano a Quiriaco con dargli una magioncella, et Quiriaco ce viveva imperturbatamente. Ma veniva a Diocletiano uno Imbasciatore dello Rege di Persia che dimandava Quiriaco, perchè gli si era indemoniata la figlia, et lo Demone se incaparbiava de non uscire per altro scongiuro; che de esso.

Adunque per la rogazione de Diocletiano Quiriaco navigava a Babilonia con gli consorti Smeragdo et Largo, et navigavano prosperosamente, imperciocchè lo naviglio era ammanigionato con ogni comoditate. Nello arrivare innanzi alla Pulcella, lo Demone con gli parlari di essa irrideva lo Sancto, et dicevagli, Quiriaco come sei straccato dallo viaggio? Et Quiriaco gli rispondeva: beffone, lo viaggio non ce ha straccati, che per tutto ce ha governato bene lo ajutamento de Iddio, et soggiungeva lo spirito malo: intanto io t' ho fatto camminare giusta lo mio piacimento; et proferiva Quiriaco, sia con tuo danno, et nello Nome de Jesù Christo, Satana parti. Allora urlava lo drago, oh Nome formidato, che me soperchia, et partiva.

Quiriaco baptizzava la putta disvincolata, con lo patre et la matre et moltitudine de principali, et costoro gli volevano compartire larga muneragione, ma esso ne faceva refuto, et quindi castigatosi quarantacinque giorni con lo pan'acqua rediva a Roma.

Peraltro Diocletiano moriva in due mesi, et lo comandare restava libero a Maximiano, che aveva moglie Valeriana figliuola de Diocletiano, et era valdirato contro Quiriaco per lo convertimento de Artemia, sorore della moglie. Et fattolo pigliare, menavalo nudo et ligato con le catene avanti allo carro suo, e dipoi comandava allo Vicario Carpasio de obbligarlo allo sacrificio, overo de ammazzarlo con gli consorti in molta tormentazione. Carpasio lo faceva spenzolare allo Equuleo, et gli faceva riversare la pece squagliata sopra la testa, et di poi facevalo discollare con tutti gli sui compagni. Dopo questo, Carpasio otteneva da Maximiano la casa de Quiriaco, et per beffagione degli Cristiani faceva fa-

bricare lo bagno dove Quiriaco distribuiva l'acqua dello Battesimo; ma intanto che banchettava con diecinove epulanti, ecco morivano tutti repentemente. Et con questo serratosi lo bagno i Pagani incominciavano lo riverire con temenza gli seguaci de Cristo. Deo gratias.

Lo Passio

De Sancto Savino vescovo (1)

Nella Calenda XV di Maggio, Maximiano Augusto trovavasi alle spectacula in Circo Maximo, con Hermogeniano prefecto di Roma, et Pagani sclamavano; per la vita d'Augusto, noi non volemo Christiani. Per questo clamoreggiare, lo imperatore intimava ragunata in Campidoglio alla Calenda X et fattovi accorrimento di popolo snumerato lo imperatore diceva; imperciocchè sia bene custodire la religione degli patri giusta lo dimandare pio degli popoli, per questo seniori di Roma, io comando che tutti facciano sacrificio agli Iddii, et ci provvedano gli Prefecti. Allora lo popolo gridava; victoria allo imperatore nostro, et agli Iddii dello imperio.

Intanto accusavasi a Hermogeniano uno vescovo de' Christiani che faceva le conventicule, con dichiarare gli scritti della sua legge, seducendo Pagani, et Hermogeniano riferivalo a Maximiano. Augusto scriveva a Venustiano Augustale de Tuscia, de fare inquisitorio contro a quello vescovo, et che tutti Christiani facesseno immolagione agli Iddii, overo s' avevano da ammazzare

(1) Questa leggenda concorda con quelle che corrono comunemente di S. Savino, e delli suoi Compagni Martiri, una delle quali si riporta dall' Ughellio nella serie de' vescovi spoletani, ed un' altra se ne legge nelle Miscellanee del Baluzio, Lucca 1761, Tomo I. L' Ughellio, e il Giacobilli nelle vite de' Santi dell' Umbria annoverano S. Savino fra li vescovi di Spoleto, ma il Baluzio lo intitola vescovo d' Assisi. Nel Memoriale di Frate Giovanni viene chiamato solamente vescovo.

con infiscare le facultadi loro, et la lettera se scriveva pridie Calenda (1).

Allora Venustiano indaginando scrutinatamente degli Christiani, udiva di Savino che sermoneggiava eloquente, et propagginava la parola sancta de Christo. Et mandati gli militi, facevalo imprigionare in Ascisi con gli diaconi Exuperantio et Marcello, et Chericherìa molta, et nello giorno seguente Venustiano Clarissimo Augustale de Tuscia arrivava in Ascisio.

A duo dì dallo arrivo, tribunale alzavasi nello Foro, et adduttoci lo vescovo con gli diaconi, Venustiano faceva interrogatorio a Savino pubblicamente.

Dimandavagli Venustiano, quale è lo tuo nome? et rispondeva lo vescovo sancto, io peccatore mi chiamo Savino, et ho con meco la gratia de Giesù Christo. Chiedevagli Venustiano se era uomo libero o servo, et replicava Savino; io sono servo de Christo, perchè m'ha mancipato dagli servaggi delle Demonia. Et lo Augustale diceva; che onori godi tu? et Savino aggiungeva, io peccatore miserello tengo lo vescovato senza merito, et costoro sono gli Diaconi miei.

Intanto lo Augustale clarissimo replicava; chi t'ha largito lo arbitrio di predicare coteste dottrine nuove, ammaestrando gli popoli allo abbandono degli Iddii, et alla signacia d'un Uomo morto a mano de giustizieri? Ma replicando Savino; como tu dì chè Christo Signore nostro è morto? et aggiungendo lo Giudice; forse non è

(1) In Roma ci era il Collegio degli Augustali, specie di Sacerdoti incaricati di certe funzioni in onore della famiglia Giulia, e successivamente ci furono gli Augustali ancora in altre città, e pare che ad essi appartenesse privativamente il giudicare delle cose sacre. Per altro se il compilatore, ovvero il traduttore di questa Leggenda non ha sbagliato, pare che Venustiano fosse prefetto imperiale, e al tempo istesso Augustale non di una sola città, ma di tutta Toscana. Alcuni secoli addietro, prima che alli vescovi nostri si attribuissero gli attuali poteri, il Papa spediva nelle sue Provincie un Rettore temporale, e ei spediva un Rettore o Giudice per le cose spirituali, il quale chiamavasi *lo Spirituale* di quella Provincia. Forse nei tempi pagani si usava lo stesso metodo, inviando nelle Provincie un Prefetto, ed un Augustale, e forse talora ambedue questi ufficii si riunivano in una persona medesima, come vediamo di Venustiano intitolato Prefetto, ed Augustale della Toscana.

che quello Giudeo morisse incavigliato sulla Croce? lo vescovo sopraggiungeva, poscia che sai che fu morto, perchè non dì che allo terzo giorno risorgette con tante glorie?

Orsù, Venustiano clarissimo disse; o vivi con sacrificare agli Iddii, oppure sarai necato con gli martorii che meriti; et aspettarai de resurgere con lo tuo Christo. Et replicava Savino; io desidero molto cotesta avventurosa nece; pertanto o Venustiano non bestemmiare, et meglio umiliati allo Patre, Figliuolo, et Spirito Sancto, con adorare lo Verbo. Imperciocchè Giesù Redentore ingiogata la morte, ci fu largitore di vita; et caminando sopra lo mare ne sbassava le furie; et nella giornata grande dello ultimo suo venire, risuscitarà gli fedeli indubitevolissimamente. Or pensa tu se io posso valedire allo Creatore de' cieli, et della terra per adorare legnami, metalli, et lapide, et se riverirò cotesti simulacri vani, effigie mutole, et sorde delle Demonia, che a luogo de salvare gli adoranti, non ponno nè tampoco sovvenire a se stessi.

Allora disse Venustiano clarissimo Augustale di Tuscia. Dunque non sono questi Iddii nostri che governano la Republica? Et lo vescovo Savino sancto rispuose; no cotesti fantoccioli non la governano, et gli Demonii la mandano a perdizione; ma comanda che qui si tragga lo Iddio tuo Giove, et darotti dimostrazione chiara degli poteri sui. Venustiano clarissimo aveva uno Giove bellissimo assai, di lapide preziosissimo con gli paludamenti di oro, et custodendolo sempre nello cubicolo, lo portava con seco in ogni peregrinazione. Et comandato che lo traggessero, veniva con processione de luminari, et cantilene divote, et lo Augustale diceva; ecco Giove propiziatore nostro. Et Savino pigliatolo sulle mani diceva, vedi propiziatore bello et potente; et prece fatta buttavalo forte contro agli lastricati, et lo Dio Giove se sfracassava minutamente.

Venustiano clarissimo datasi una spalmata grande sulla fronte gridava con furori molti, sacrilego Savino che ha sfasciato lo nostro Iddio; comandò che sia cioncato alla presenza di tutti, et subito giustizieri mozzavano le mani a Savino, et gli Diaconi incominciavano

a trepidare paridamente assai; ma lo beato Savino, con le mani cioncate gli confortava, non ridottasseno le sbravarie degli demonj fidandose in Christo Domino, et Diaconi raffidanzati sclamavano: le Idola perano, et gloria allo Nome de Giesù Christo.

Intanto le rottaglie di quello Giove raccolte in drapperia nobilissima serbavansi nella magione di Venustiano in un'arca de argento, et lo Augustale arrabbiosissimamente comandava che gli Diaconi se impendessero nello equuleo agli cospetti sui. Et dicendo ad essi immolate, se no morirete negli penari; Savino raccomandava, figliuoli fate costanza, et non temete coteste terribilia dello inimico. Et quegli martoriati aggiungevano; noi non volemo prosternarci alle demona; ma perchè ci siamo botati a Dio, lo pregamo de risolvere le nostre peccata, et de accogliere questi patiri.

Venustiano incollerato viamaggiormente gridava, sbatteteli con le fuste senza miserazione, et veggagli Savino sacrilego che con le mani pollute ha striturato lo Giove nostro; et gli Sancti dopo molta fustigazione sclamavano; laude a Giesù Salvatore buono, perchè con questa suppliziatura ci darà l' introîto nella sua requie eternale. Per cotesti, et somiglianti parlari lo Augustale clarissimo se infurorava di più, et fattogli stracciare gli fianchi con graffi di ferro morivano, et le corpora gittavanse a fiume. Ma uno piscatore, et uno prete le cavavano dall'acqua interrandole lunghesso la strada, et si faceva così pridie calenda di giugno.

Per altro ci era a Spoleto Sirena matrona nobile et cristiana molto, la quale custodiva lo vedovatico più di trent'anni, con orazioni, discimi, limosine, et operari buoni, et con venire in Ascisio consultamente visitava Savino nella pregione, et gli soccorreva di notte. Et imbalsimava le mani stroncate dello Sancto, et gli basciava li piedi.

Frattanto uno nipote de Sirena era cieco, et gli medici avevano sfiatata la medicina sopra la sua cechezza, et non lo avevano potuto medicinare. Ma Sirena lo presentava a Savino, e lui scongiurava di fargli vedere lo lume, et Savino con mettere gli sui mozzoni sopra gli occhii dello cieco, pregava lacrimoso Iddio.

Et con molta prece, et lacrimari molti dello Sancto, se aprivano gli occhi di Prisciano, nipote a Sirena, per fatto che gli presenti vedendo lo miro, pigliavano la Fede di Giesù Cristo, con dimandare lo lavacro, et allora lo beato vescovo li baptizzava, et erano undici, et lo facto dello cieco che ci vedeva non si poteva occultare.

Ecco di là a ventitre giorni Venustiano clarissimo Augustale prefetto de Tuscia, se indolorava negli occhi fortissimamente assai, et per la doglienza sterminata non poteva requiare con lo sonno, et non pigliava cibaria, et gli medici non lo sapevano rimediare. Ma lo Augustale saputo lo facto de Prisciano cieco, incaricava la moglie con due figliuoli, de andare umiliatamente alla carcere de Savino, et lo beato vescovo glorificava Iddio.

Come arrivava agli cubiculi dello languido, Venustiano fattosi cavare dallo letto mettevasi agli piedi di Savino, gridando venia, et con le pugna se oltraggiava lo pecto, et lo vescovo diceva a lui: Giesù che stenebrò lo cieco nato illustrarà gli tui tenebrori. Ma lo Augustale con la moglie et figliuoli sclamavano, noi siamo peccatori molto, et non meritamo la remissione, et Savino sopraggiungeva, non ci è lo termine della misericordia di Dio, et con la fede, et penitentia se scancellano tutti peccati.

Intanto per comando dello Augustale portavansi gli rottami di quello Giove, et Savino facevagli striturare meglio, et buttare dentro allo Fiume. Et gli occhi di Venustiano spasimavano forte, dicendo esso a Savino; questo dolore orribile me rinfaccia l'opera pessima che ho misfatta contro di te. Et lo beato vescovo gli rispondeva, io ho patito per gli crimini miei, ma tu per la fede di Giesù Christo sarai salvato, et averai la luce nell'anima, et nello corpo.

Di poi sancto Savino incominciava lo catecismo, et dimandava allo Augustale con la moglie et figliuoli, credete in Dio Padre, figliuolo, et Spirito Sancto? et rispondevano quelli; credemo. Et aggiungeva Savino; credete in Giesù Christo che patì, et risuscitò dagli morti, et ritornerà per giudicare lo secolo con lo fuo-

co? et quelli rispondevano credemo. Et Savino continovava, credete lo regno eterno de Christo, lo perdono delle peccata, et la risuscitazione di tutta la carne? Et quelli rispondevano sempre credemo. Et lo beato vescovo impostigli li mozzoni sopra la testa, di poi pigliata l' acqua baptizzava Venustiano clarissimo con la moglie, et con li figliuoli.

Allora si illuminavano gli occhi di Venustiano con fuggirne la doglia, et quelli convertiti baciavano gli piedi a Savino con molti lacrimari, et di poi abitavano insieme nella caritade di Christo.

Ma Maximiano Augusto udiva la narratoria di queste cose, et della spregiatura di Giove, et dello battesimo di Venustiano, et presone molto rabbiore scriveva uno pitaffio terribile che si scollassero Venustiano, et Savino, mandandoci apposta uno Tribuno. Et Lucio Tribuno arrivato in Ascisio con lo pitaffio d' Augusto, subitamente senza interrogatorio, faceva discollare Venustiano clarissimo, con la moglie, et figliuoli; et christiani appiattavano le corpora de quegli martiri, et non se trovano.

Di poi quello Tribuno menava lo beato Savino a Spoleto con seco, et senza interrogatorio facevalo vergheggiare fino alla morte, intantochè lo beato dopo molta verberazione moriva. Et Sirena matrona nobile seppelliva lo corpo sancto due miglia da Spoleto insieme con le mani di Savino mozzate, et erano VII. Idi di diecembre. Et da quello sepolcro straboccano ogni sempre le pietadi maravigliose de Dio, con la illuminazione degli ciechi, la sanazione degli languidi, et la sconfittura degli demonii a laude et gloria di Giesù Salvatore per secula seculorum. Amen.



Lo racconto
degli Sette Dormienti.

Gli septe Sancti dormienti avevano lo nascere nella ciptà di Efeso, et vivevano lorchè durava la persequitazione degli Cristiani. Come Decio lo imperatore veniva nella cittade loro, comandava che tutti facessero sacrificio alle Idola, et Cristiani che non lo volevano fare se incarceravano per essere sforzati allo sacrificio overo allo morire. Con questo propagavase nella ciptade uno terrore dismisurato et lo amico rinnegava lo amico, lo patre lo figliuolo, et lo figliuolo lo patre, imperciocchè ogniuno pensava allo suo scampo.

Intanto gli Sancti dormienti Maximiano, Malco, Marciano, Dionygio, Joanne, Serâpione, et Constantino erano degli principali in quella gente, ma perchè non volevano macularse con lo sacrificio impuro se ritiravano nella sua magione, et pregavano con molta digiunazione. Per altro venivano accusati a Decio, et confessata la fede, perchè Decio stava sullo partire gli si accordava termine lo ritorno, per la resipiscentia.

Gli Sancti stribuito lo retaggio agli poveri fuggivano allo Monte Celio et costituivano de starce secretamente, ma a quando a quando, uno de essi vestito da accattapane portavase alla ciptade per provigionare la vittovaglia. Però lo Imperatore alla tornata facevagli ricercare per lo sacrificio, et conciosiacosachè non apparivano levavasi in molta furia contro di essi, et Malco portando lo pane agli frati della ciptade gli contristava con quella recitazione. Pertanto se apparecchiavano allo martirio et cenavano con quello pane per essere meglio robusti nello preliare, et dipoi con molti ragionari et con grandissimi pavidori Iddio facevagli addormentare placidamente.

Alla mane perchè non se potevano ritrovare, Decio faceva querimonia molta stimandose beffato da quegli Garzoni, et voleva che gli parenti scuoprissero lo laterfugio con minacciargli la morte. Ma gli parenti non lo sapevano, et piuttosto se lamentavano, che gli Sancti

avevano sparpagliato lo patrimonio con darlo a poverelli. Et ecco raccontavase a Decio, come s' erano rifuggiati allo Monte, et non volevano sacrificare, intantochè lo Imperatore se infurorava stremamente, et comandava de atturare con le lapide lo valico della latebra perchè morissero de miseria et de fame. Et gli ministri ubbidivano alli comandari dello Imperatore, ma. due Cristiani Teodoro et Ruffino scrivevano lo martirio degli Sancti con inserire lo memoriale nascosamente fra le lapidi et quegli dormivano.

Di poi moriva Decio, et se rinovellava più vici tutta la umanitade, et prosternate le Idola se glorificava nello Imperio la Croce. Ma in capo a certi secoli scaturiva una Resìa, che negava la risurrezione delle corpora, et lo imperatore Teodosio cristianissimo assai piagneva per questa calamitade, et se penitenziava cotidie con lo cilicio negli cubicoli spartati della reggia. Et lo Signore stabiliva de consolare gli sui sconforti, et de rattificare lo Testamento della risurrezione.

In questo veniva in mente a uno ciptadino de Efeso de fabbricare in quello monte uno pecorile per gli sui greggi, et pastori, et come gli muratori dimolivano la muraglia, che atturava le foci della spilunca, gli santi allo strepire se risvegliavano. Et salutandose come dopo de avere dormito una notte ritornavano allo tristore pridiano con dimandare a Malco dello decreto de Decio. Et rispondendo Malco avergli riferito la sera qualmente lo Imperatore gli voleva ammazzati se non facevano lo imolamento, sopraggiungeva Maximiliano, Iddio sà che noi non lo faremo. Et confortando gli Frati, diceva a Malco de andare alla Ciptade con riportarne più pane, che nello giorno passato, et con gli novellari di Decio. Malco pigliati cinque denari usciva dallo antro et se maravigliava delle lapidi sulla sbocca, che non ce le aveva lasciate et perciocchè lo angosciavano altri pensieri andava innanzi, et appressavasi timidetto alla Ciptade. Ma se strasecolava nello vedere la Croce sopra la porta, et con vederla ancora sopra de un altra porta se strasecolava de più. In fine vedendo lo segno de Jesù Cristo sopra tutte le porte, et Efeso tutto rinovellato in altri sembianti, credeva de insomniare.

Intanto incoraggiatosi allo migliore et ammantato lo volto avvanzava per comprare lo pane, et con udire gli popolani che mentovavano Jesù Cristo con riverenza, diceva dentro se stesso. Come può farse che tutti ieri bestemmiavano lo Nazareno et oggi lo confessano? Bisogna giudicare che Efeso non sia questo, ma non ce so altra cittade in questo convicinale. Et perchè tutti gli assicuravano de ritrovarse in Efeso smarriva oggimai lo consiglio, et meditava de redire agli Frati. Ma pure facevasi a comprare uno pochetto de pane, et proferiva gli soldi.

Gli mercanti veggendo quelle monete antiche dicevano infrà di loro; cotesto garzone ha scoperto lo ripostiglio. Et Malco udendo quelle vociferazioni trepidava non lo volessero trarre a Decio et gli pregava, con dirgli, lasciatemi gire et pigliate lo argento et lo pane. Ma quegli mercanteggianti gli replicavano: appalesaci d' onde vieni et facci parte dello tesauro antico, che te saremo secreti, et altramente già non ce puoi più scappare. Nè Malco sapeva come parlare, imperciocchè non voleva dire dello Antro et degli Frati per lo pavento dello Imperatore.

Adunque gli infunavano lo collo menandolo per le vie et sorgeva lo rumorio de uno Garzone che aveva scoperta una cava de nummi, et concorreva la moltitudine, et Malco vanamente se travagliava a giurare che non aveva trovata la cava, che nissuno prestavagli credenza imperciocchè gli soldi antichi testificavano contro di lui. Et cercando con gli occhi in quella calca alcuno suo propinquo overo cognito, se sbalordiva per tanti sembianti novi, et non ravvisava nissuno.

Lo Vescovo san Martino et lo governatore Antipatro udendo queste cose comandavano de appresentarglisi Malco, et nello andare lo gramo trepideggiava stimando che lo menassero a Decio. Nello arrivare alla Chiesa, quegli supremi vedevano le monete, et dimandavano dove avesse trovato lo ripostiglio, et rispondeva Malco non sapere de ripostiglio, et avere quella pecunia datagli dalli Parenti. Sopradicevano lo Vescovo et lo Governatore che nominasse la patria et gli congiunti, et Malco chiarendosi Efesano, et nominando li Patri nissuno gli conosceva.

Con questo pareva che per fuggire in qualche modo se soccorresse con le mendacia, et lo Governatore dicevagli, come potemo credere esserte largiti cotesti nummi dagli Parenti tuí se portano lo marco delle secola vecchie, con la impronta de Decio negli sui primi regnari, et non somigliano punto agli nummi correnti oggidì? Forse Patreto e Matreta vivevano in quegli giorni overo uno bardascio presume de bindolare tutti gli maggiori della ciptade? Or bene io te farò trattare con la rigorosità della legge, et vedremo se durerai a negare lo trovamento della pecunia.

Allora Malco pregava inginocchiato, io ve paleserò non già della pecunia bensì le secretezze dello mio cuore, ma in prima ditemi per la misericordia de Iddio dove stà Decio lo imperatore che ieri faceva qui le decreta? et rispondeva lo Vescovo, Figliuolo in Efeso non ci è lo nome de Decio, et lo Imperatore, che tu dimandi è morto già sono gli secoli. Et Malco soprammirato vie maggiormente ripigliava, intanto io sò per fermo, che siamo fuggiti allo monte perchè Decio voleva inquinarce con lo idolatramento, et gli occhi miei lo viddeno ieri sera quando intrava nella cittade. Ma perciocchè nissuno vorrà fidarse allo mio asseverare, venite meco, et ve farò vedere gli Frati nello speco della montana.

Lo Vescovo per questi ingenui parlari considerava un pochetto nello interiore suo, et diceva allo Governatore, Iddio ce vuole addimostrare uno miro con cotesto Garzone. Et seguendolo con lo Governatore et folta de Ciptadini, Malco entrava primiero nello antro, et lo Vescovo sugli liminari trovava in fra le lapidi lo Memoriale sugellato de quegli due Cristiani. Et convocato lo Populo leggeva le mirabilia, con vedere gli Sancti seduti nella spilunca et gli volti di quegli avevano lo floridore delle rose et ognuno prostravasi glorificando Iddio.

Lo Vescovo et lo Governatore mandavano subitamente gli messaggi allo imperatore Teodosio perchè venisse a considerare le mira, et quello pio con sorgere dalla Terra, et con lasciare lo sacco et gli gemiti partiva da Costantinopoli et perveniva in Efeso. Allo intrare nello antro con turma de Proci vedeva gli volti

degli Sancti lucenti come lo sole, et prouo agli sui piedi laudava Iddio; et sorgendo abbracciavagli tutti con lacrimari teneri et diceva, io stimo di vedere Cristo che tragge Lazzaro dagli sepulcri.

Allora dicevagli Maximiano, confortate Imperatore, che Iddio ha fatti per tè codesti stupori con risuscitarci innanzi allo die dello risorgimento grande; acciocchè non se scrolli lo documento della risuscitazione degli morti, et se possano confondere quegli Retici mali. Imperciocchè noi semo risuscitati veracemente et vivemo, et come lo pargolo nello grembo della matre vive custodito et non lo sa che è vivo, a quella fatta noi dormivamo difesi nello antro, et non sapemo cosa succedeva de noi. Et dette queste parole gli Sancti ognuno veggendoli, inclinavano lo capo leggeramente, et riposavano in Domino.

Lo Imperatore se buttava sopra le sancte Corpora, et le basciava con molto piagnisteo, et comandava se chiudesseno in arche d' oro. Ma nella notte gli apparivano gli Sancti, con palesargli, che volevano aspettare la risurrezione dello universale sopra la dura come ce avevano aspettato lo risorgere primitivo. Per questo lo Imperatore faceva infregiare lo speco con auro et lapidi et era lo anno XXX de Teodosio, et gli Sancti furono dormienti anni CXCVI. Laus Deo (1).

(1) « Questa Leggenda è presso a poco quella che corre comu« nemente, e nel Martirologio Romano si fa la commemorazione di « questi Santi alli 27 di luglio. Li migliori critici vogliono che sof« frissero veramente il martirio in una grotta al tempo di Decio, e « che in quella grotta istessa se ne trovassero i Corpi al tempo di « Teodosio juniore, ma stimano che tutto il resto del racconto sia « favoloso. Le ragioni prodotte dal Card. Baronio nelle Note al « Martirologio Romano, costringono quasi invincibilmente a conve« nire nel sentimento de' critici.

La
Lezione di Ruth.

In tempo che il popolo d' Isdraello si governava dagli Giudici viveva in Bettelemme di Giuda uno uomo vocato Elimelecco, insiememente con la moglie vocata Noemi, et con due figliuoli vocati Mahalone et Chelione. Et essendoci una diffalta grande di biade nello tenitorio di Giuda, Elimelecco con la sua famigliuola pellegrinarono verso gli paesi di Moabbo, et presero stantia in quelle parti; ma Elimelecco morivaci, lasciando la consorte vedova, et li figliuoli. Cotesti si maritarono con le donne di Moabbo, uno con Orfa, et uno con Ruth, vivendo con buona pace, et in capo a dieci anni li duo Frati Ebrei morirono, e Noemi sconsolata restò miserella, orbata dello consorte, et delli figli sui.

Frattanto si udì novella che Iddio fatto pietoso con Isdraello gli aveva ridata la vittovaglia, perlocchè Noemi abbandonata la terra di pellegrinazione volgeva agli liminari di Giuda. Et come le due nuore volevano accompagnarla, Noemi diceva ad esse, figliuole gitene alla casa delle vostre madri, e poichè foste buone verso di me e verso gli mariti vostri Iddio farà con voi la sua misericordia, et vi darà la pace con gli altri mariti che pigliarete. Et le basciava affettuosissimamente. Ma quelle con molto lacrimare sclamavano amaramente, che non volevano gire, et le dicevano; vogliamo venire con teco alla tua nazione, e non ti vogliamo abbandonare.

Noemi per altro rispondeva ad esse; figliuole mie per quali fini volete venire con meco? Forse sperate, che io m' abbia nell' utero altri figliuoli per potervi ammaritare con essi? Oimè che sono già vecchia, et per la età infecondata, ma se dovessi rifigliare nella notte vegnente, in ogni modo sareste prima vecchie, che spose. Partite dunque buone figliuole, e lasciatemi, imperciocchè la mano di Iddio ha fatto aggravamento sopra di me, et la amaritudine vostra mi fa vie più

cordogliata. Con questi parlamenti di Noemi si rinnovellava lo piagnere, et Orfa basciata la suocera se ne partiva.

Et perchè Ruth non lasciava la suocera, Noemi replicava ad essa, ecco la Fratria tua se ne è tornata alle sue genti, agli Iddii della sua nazione: lassiami, e vanne tu pure con essa seco. Ma Ruth se abbracciava alla suocera vie più che mai strettamente, et le diceva, suocera mia vano è che mi facci contrarietade, mi stimoli allo dipartimento, perchè non si può fare, che io te lasci eziandio per qualunque stimolazione. Io verrò sempre arreto alli tui passi, farò posata dove tu avrai la mansione, lo tuo popolo sarà lo mio popolo, lo Iddio tuo sarà lo Iddio di me, et quella terra dove tu morirai cuoprirà lo mio cenere, come lo tuo. Iddio non vogliami dare più bene, se io me scompagnarò da te per altra cagione, che per la morte.

Adunque Noemi veggendo l'animo stabilito di Ruth di non volerla abbandonare, non facevale più contradiamento, et non le dava più lo consiglio di redire alla sua gente, ma camminavano insieme, et venirono in Bettelemme. Et come intrando in essa cittade si dilatava in poco la fama dello arrivamento di quelle, le donne di Bettelemme non se azzittavano dallo dire, eccola eccola quella Noemi. Et imperocchè la significanza di Noemi era donna bella, costei diceva ad esse, non mi chiamate Noemi, che importa bella, ma piuttosto vocatemi Mara che importa Amara, conciosiacosachè l'Ognipotente mi ha ricolmata molto di amaritudine. Io mi partivo ricca e bene avventurata da questa terra di Giuda, e Iddio mi ci rimena cordogliosissimamente, spogliata, et orba dello consorte, delli figliuoli, et delle facultadi, e voi potrete chiamare vaga, e gioconda quella grama, e poverella, che lo Signore sconforta con la umiliazione, et con lo affliggimento?

Allorchè Noemi reddiva dalla terra di peregrinazione, et arrivava alla città di Bettelemme insieme con la sua nuora, se incominciava la mietitura dell'orzo, et erace uno uomo potente chiamato Booz con grande multitudine de ricchezza, parente de Elimelecco. Fra-

tanto diceva Ruth alla suocera, anderò se ti piace in qualche campo dove m' imbatterò con uno donno benigno, et cortese, et coglierò le spiche sfuggitive di mano agli mietitori, et Noemi le diceva, figliuola vanneci.

Come Ruth venne alla campagna capitò fortunosamente negli campi di Booz parente di Elimelecco, et raccoglieva lo spighe di dreto agli mietenti, Ecco venire da Bettelemme lo Signoreggiatore di quegli campi con dire agli mietitori, Dio sia con-voi, et eglino rispondendo, ti benedica il Signore. Di poi addimandando Booz allo soprantendente degli Missori, chi è quella putta, lo garzone gli rispondeva essere quella donna Moabite venota con Noemi dalla terra di Moabbo, et avendo richiesta permissione di cogliere le spighe, starsene lì dallo albore senza ridursi alla sua Magione per uno stante solo.

Allora Booz volgendo a Ruth lo favellare dicevale, odimi buona figliuola, et non fare partita di quine in cerca d' altro campo per cogliere le spighe, ma giungneti alle mie fanti e va con esse a libito dove è mietuto, imperocchè ho fatto comandanza alli garzoni miei, che non te arrechino increscimento, e ognorachè lo caldore te asseta vanne alle Salme dell'acqua recata per la mia gente, e bevi con tua comoditade. Ruth in veggendo tanta benignevolezza se inclinava prona con la faccia sopra la terra, et rispondeva a Booz; como ho saputo io miserevole procacciare la grazia tua, e perchè buono Signore ti degni di ragguardare con tanta benignanza una poverella straniera?

E Booz sopraggiungeva; ho ascoltato, qualmente seiti comportata verso la suocera nella tua vedovezza, et che hai derelitta la cognàzione tua, e la terra natale per venire con essa seco in questo popolo, che t'era ignoto. Il Signore ti accordi bene per le tue virtudiose operazioni, e siati largo rimeritatore lo Iddio grande d' Isdraello, che sei venuta a trovarlo, e ti sei rifuggiata sotto le ali di lui confidatissimamente. E Ruth ad esso; oh me bene avventurata che tu Signore mio m' accordi lo tuo favore, et con gli tui parlari clementi porti conforto al cuore di me serva tua mise-

rella, che non mi posso comparare con veruna delle tue Fanti. E Booz a quella, alle ore del pasto vieni cogli altri a cibarti di pane, e intingi le tue fette nello aceto liberamente.

Sedeva dunque Ruth agli pasti a lato agli Messori, et se le davano gli mangiari conformemente agli altri, et dipoi che s' era sbramata, et che aveva appartati gli sopravvanzi sorgeva per lo fine di ritornare alla spigolazione. Intanto Booz fece comandamento agli garzoni sui, che non gravassero quella donna, avvegnachè in vece di spigolare si dasse allo mietere, et piuttosto lasciassero cascare avvisatamente le spighe dagli Manipoli, acciochè potesse fare buona ricolta senza svergognatezza.

Adunque Ruth coglieva in quello campo fino allo vespero, et dipoi fustigando la spiga trovavasi di avere spigolato uno efo de orzo, et vogliamo dire tre moggia. Di là portandoli a casa gli mostrava alla suocera con darle gli sopravvanzi degli Mangiari, et Noemi diceva ad ella, dove hai fatto oggi lo tuo travaglio, et la tua spigolazione? Dio faccia bene a chi t' ha usato misericordia. Et imperciocchè dichiaravale Ruth di avere operato negli campi di Booz, che s' era dimostrato affabile, compassionatore di Lei, sopraggiungeva la suocera. Iddio lo benedica dello serbare agli morti quella amorositade che portava agli vivi, et manifestava a Ruth qualmente Booz era parente di Elimelecco, et degli figli sui. Dipoi esplicandole Ruth la invitazione da quello fattale de gire con gli Messori sui fino allo terminamento della messura, Noemi la confortava, che gisse pure con le Fanti dello parente affinechè in altri campi non s'abbattesse in qualche contrastanza. Perlochè Ruth spigolava con le fanciulle di Booz intanto che perseverava la mietitura dell' orzo, et dello frumento.

Appresso alla terminazione dello mietere, dipoichè Ruth era tornata alla casa della suocera, dissele un giorno Noemi, figliuola lasciami fare, e vedrai, che io darò buono provedimento per la tua requie, et per la tua utilitade. Hai da sapere come quello Signore, che t' accordò lo spigolare con le sue putte, e ch' io

t' appalesavo essere propinquo nostro, in questa notte sventola nell' aia le biade, et le scevera dalla mondiglia. Tu adunque lavati, et ungiti modestamente, et dipoi rivestita con gli tui vestimenti migliori, vanne all' aia di Booz, nè fà che vedati innanzi allo terminamento dello pasto. Lorchè poi andarà agli riposi traccia lo luogo della sua dormizione, et cheta cheta poniti giacente agli piedi sui, che a suo tempo esso te volgerà le parole. Rispose Ruth, eseguirò secondo gli tui comandari, et recatasi all' aia fece tutte le cose giusta lo costituire della suocera.

Dappoi dunque che Booz con lo mangiare, et lo bevere s' era allegrato un pochetto, et davasi allo dormire vicinamente allo cumulo degli covoni, Ruth veniva appiattatamente, et si poneva a giacere agli piedi di lui. Intanto quello risvegliandosi a mezza notte con lo vedere una donna giacente agli piedi sui in molta temenza et conturbazione, sclamava chi sei tu, e Ruth gli rispondeva; non ti pigliare spaventazione di mene, che io sono Ruth la tua povera ancella, et piuttosto proteggimi con lo tuo manto, et fammi tua sposa, impercioccliè lo parente mio sei tu.

Allora dicevale Booz; figliuola tu sei benedetta da Iddio, et con questa novella pietade avvanzi la misericordia di prima, conciosiacosachè attendi a conservare la prosapia dello marito defunto, et non ti volgi agli giovinastri nè poveri, nè pecuniosi. Racconfortati dunque, perchè io farò tutto secondo gli tui voleri, et dappoichè ogni uno che ha l' abitanza in questa nostra cittade appregiati per donna di molta virtude, io mi chiarisco per lo tuo parente senza svergognamento, ma un altro ha parentaggio con la tua famiglia più prossimamente di me. Pertanto riposati questa notte, e allo indimane se costui vorrà sposarti andarà bene, e se concederà gli diritti, viva il Signore, io non dubitarò di ammaritarmi con teco.

Come Ruth ebbe dormito agli piedi suoi fino allo albore, levavasi pria, che la luce facesse riconoscere le persone, e Booz la ammoniva a guardare, che non si appalesasse quello suo venimento, perchè non si pigliasse indebita sospizione. Indi col comandare a Ruth

di stendere lo Pallio, che lei cuopriva, et pigliarne gli angoli con le mani, Ruth lo faceva, e Booz col mettere dentro allo Pallio sei moggia di orzo gli caricava sugli Omeri di Lei.

La donna rediva con questi a Bettelemme, et si presentava alla suocerá; con la recitazione di tutto lo avvenimento, et dipoi sopraggiungeva averle date Booz quelle sei modia di orzo con dire, non voglio, che facci scarica lo tornare alla suocera tua. Aspetta dunque o figliuola, disse Noemi alla nuora, et vedremo lo riuscimento dello fatto, imperciocchè Booz non è uomo da abbandonarlo innanzi allo attenere tutta la sua promissione.

Frattanto Booz sedendosi alla porta della cittade come vedeva a passare quello uomo che aveva la parenteria più stretta con li figliuoli di Elimelecco, dicevagli vieni qua, et siediti uno pochetto, et quello si appressava et sedeva. Allora Booz con lo chiamare dieci uomini fra gli più seniori della terra, dipoi che furono assisi volgendo allo parente gli sui parlari, dicevagli alla presenzia di tutti. Noemi rivenuta dalle terre di Moabbo venderà in parte lo campo di Elimelecco marito suo et frate nostro morto. Tu che gli eri parente meglio propinquo di me, compralo se ti piace, e se te incresce dichiaralo ch' io pigliarò la mia determinazione. Conciosiacosachè io sono lo propinquo più prossimo di Elimelecco dopo di te, et per questo facciotì pubblico interrogatorio davanti allo populo, et agli seniori di nostra gente.

Rispondeva quello parente, io sarò compratore dello campo di Noemi; ma soggiungeva Booz, lo compratore dello campo sarà pure lo sposatore di Ruth Moabite vedova di un figliuolo di Elimelecco, et chi ne conserva lo Ereditaggio, ha da risuscitare lo nome di quegli morti. Allora diceva lo parente, io rinunzio allo diritto di prossimanza, che per lo parentaggio degli propinqui, non devo estinguere la mia propria posteritade. Imperò se ti piace, giovati del mio privilegio, ch' io te lo cedo.

Et nello populo Ebreo qualvolta uno parente cedeva gli sui diritti in favore de un altro, lo concedi-

tore sligatose, e trattose uno calzare lo dava all' altro in testificazione dello concedimento, et eraci questa usanza per lo rattificamento della concessione. Pertanto Booz diceva allo parente, se mi concedi lo privilegio tuo, traggiti lo calzare, et di presente quello se lo traggeva, et lo consegnava a Booz.

Allora Booz asseverava manifestamente a quegli seniori e a tutta la multitudine; ecco, che io piglio dalle mani di Noemi tutto quanto era di Elimelecco, et di Mahalone, et di Chelione, et mi ammarito con Ruth Moabite vedova di Mahaleone, imperocchè voglio risuscitare lo nome dello morto nello Eriditaggio di esso, perchè non manchi la sua coguominazione, et si conservi nella stirpe di lui, et fra gli nostri frali, et nella casa di Isdraello. Quanti siete qui presenzi li sarete gli attestatori di tutto questo.

Uditi gli parlamenti di Booz la multitudine, et gli Seniori, che sedevano alla porta della cittade esclamavano, di tutto questo noi facciamo testificanza; et cotesta donna intrando nella tua casa portici lo bene come Lia, et Rachele che fondarono lo Lignaggio di Giacobbe. Iddio la stabilisca in Efrata esemplario di virtude, et le dia rinomanza grande in Bettelemme, et per la prosapia, che ti accordarà da questa figliuola sia fortuneggiata la tua discendenza, come quella di Phares progenitore tuo, che partoriva Tamar a Giuda.

Adungue Ruth impalmata da Booz gli partoriva uno pargolo, et le donne con molti festeggiari dicevano a Noemi, laudiamo Iddio, che t' ha dato uno postero, et lo conservatore della tua stirpe fra le casate d'Isdraello. Et benediciamo Iddio, che t' ha largito esto Mammolo per consolatario, dell' anima tua, et per sustentazione della tua canutezza; imperciocchè t'è nato dalla nuora che vuolti bene abbandonatamente, e questo è migliore per te assaissimamente dello avere sette figliuoli.

Infrattanto Noemi abbracciava lo pargolo teneramente, et eragli allevatrice, et lo reggeva nella bambolitade, et le femmine vicinali dicevano, ecco è nato uno mammoletto a Noemi.

Allo nato si diede nome Obeddo, et da lui nasceva Isai, che fue lo generatore di Davidde. Et gli

generamenti di Phares furono in questo modo. Phares generò Esrone; Esrone generò Arammo; Arammo generò Aminadabbo; Aminadabbo generò Naasso; Naasso generò Salmone; Salmone generò Booz; Booz generò Obeddo; Obeddo generò Jesse; et Jesse generò Davidde. Amen.

La
Lezione di Giuditta.

Uno Re della Media se dinominava Arfassado, et infrenate molte nazioni, aveva fabbricata la Ciptà de Ecbatana fortissima assai, con gli muri grandi de pietre riquadrate, et con le torri, et con le porte alte cento cubiti, vogliamo dire septanta cinque bracci. Cotesto Re stimavase poteroso molto, et affidavase alla fortitudine delle squadre, et degli carri da guerra. Ma lo Re della Assiria, Nabuccodonossore, tenente lo Seggio suo nella ciptà sterminata de Ninive, lo battagliò, et lo vinse agli piani, lunghesso le prode dello Eufrate. In allora lo regno de Nabucco acquistò grande famositade, et ello entrava in superbia magna, et mandava imbasciate in molti regni, et paesi, fino a Gerusalemme, et in ogni contrada di Jesse, con fare a tutti ordinamento de reverire la sua possanza, et de pagargli alcuna tributarìa. Ma quegli popoli non se arreseno agli voleri di lui, et rimandorono gli ambasciatori scarichi, et svergognati.

Adunque lo Re con molto adiramento fece lo giuro, che pigliarìa vindicagione de tutti quegli popoli, et facta ragunanza degli capitani, et seniori nella sua reggia, aprì lo proposito suo de insoggettire senz'altro tutto lo mondo. Et imperciocchè ogni uno laudava cotesto determinamento, Nabucco vocato Olofernio lo principale degli sui Duchi, dicevagli; porta la guerra alle piaggie dello Occidente, et dimostrate più feroce avverso chi me ha spregiato. Piglia le ciptà forti, et diportate in quegli regni senza pietade.

Con questo, Olofernio ragunati gli capitani, et gli Duchi, et cento vinti migliari de Fanti, et dodici migliari de Saettatori a cavallo mandava innanzi una moltitudine strema de Cameli con la vivanda, et assai mandrie de bovi, et una furia de pecoraglia. Et comandava, che nella Siria se facessero ammanigioni degli frumenti, con pigliare dalle Arche reali tesauri

grandissimi assai; et lo marçiare della Oste con Fanti, cavalli, et cocchi, assimilava lo stormeggiare delle locuste sopra gli campi.

Come passò gli limiti della Assiria, et arrivò agli monti, diede lo scalamento agli castelli, et pigliò tutti gli Propugnacoli de quelle parti; et debellata la ciptà de Meloti, predò gli figliuoli di Tarsio, et di Ismaello. Poi tragittato lo Eufrate, intrato nella Mesopotamia ingiogava quelle ciptadi illustri, et menava gli Madianiti alla captivitade, con lo ferire di spada ogni resistitore; et negli campi di Damasco tagliava gli albori, et la vite, et abbrusciava la messe.

Per tutto questo allo mentovare Olofernio ogni gente se imbrividiva, et gli Re, et gli Principi gli spedivano Imbasciatori. Et gli facevano dire; orsù le ciptadi, et gli campi nostri con lo bestiame, et gli servi, le facultadi, et gli figliuoli, et noi medesimamente, ecco siamo tutti nella tua possa. Lenisci gli tui furori, et vieni con pace agli tui servi, che ubbidiremo agli tui comandari, conciosiacosachè lo servire allo Re grande è meglio che morire.

Impertanto Olofernio calato dalle montagne si fece Donno delle ciptadi, e di tutti gli abitatori, et ingrossava lo esercito con gli gagliardi de quelle terre. Gli popoli per lo terrore grande se inghirlandavano a simulazione de festa, et lo incontravano a splendidore de fiaccole, et allo suonito delle tube, et degli timballi. Nè perciò se ammansiva lo core de Olofernio feroce; ma sterminava le ciptadi de quegli miseri, et abbrusciava gli sacrarii de elli, imperocchè lo Rege con volere adorazione come Iddio, gli aveva comandato lo stermino de tutte le Deitadi. Et lo Duca scorreva nella Siria, nell'Apamea, et nella Mesopotamia, con arrivare alla Idumea nello Tenitorio de Gabaa, et pigliava quelle ciptadi sostandosi trenta die con ordinare la ragunagione de tutto l'oste.

Allora figliuoli de Isdraello se impaurivano assaissimamente, et intremivano de quello Duca fiero, che non facesse allo santo dello Signore, come agli templi degli Iddii vani. Et mandorono gente nella Samaria, et fino a Gerico a tutte le convicinitadi, afforzando gli

culmini degli Monti; con vallare de muraglie le sue Borgate, et con lo congregare la vittovaglia se prepararono alla propugnazione.

Intanto lo Prete principale Eliacimo scrisse in molte parti de custodire con buona guardia le sublimitadi, et le Serre in ogni dove potesse appresentarsi l'oste inimica per volgere alla sancta ciptade, et gli figliuoli de Isdraello esseguirono giusta lo precettare dello Prete. Lo popolo con piagnolenza grande, et fervorositade se commendava a Dio, digiunando uomini, et donne; et gli preti pigliavano lo ciliccio, et prosternevano gli pargoli sugli liminari dello tempio, et ammantavano lo altare con la gramaglia bruna.

Di poi Eliacimo visitando tutte le contrade de Isdraello racconfortava gli popoli, et gli diceva; se durarete nello pregare, et nello digiunare, Iddio eseguirà la vostra oratione. Et memoratevi de Moisè qualmente dibellava Amalecco con la prece, nò con le spade, et Amalecco se confidava negli sui Belligeratori, et negli scudi, cavalli, et cocchi di guerra. Non altramente se vi custodirete in buona perseveranza sconfiggerà tutti gli avversatori de Isdraello, et per gli confortari de Eliacimo lo popolo se commetteva allo Signore con fidanza molta, et si penitenziava tanto continuvo, che gli Isdraeliti facevano la oblagione dello Olocausto senza diporre la cenere, et lo ciliccio.

Come Olofernio intendeva farse munigione dagli Giudei agli tragetti delle montagne, et apparecchiarse alla propulsazione, se infuroriva con grande rabbiore. Et chiamati gli principali delle regioni de Moabbo, et de Ammone meglio esperti de quelle parti, diceva ad essi. Quante ciptadi sono in esta terra de Giuda, et de quale poderositade? Quanta è la multitudine, et la virtute degli Giudei, e chi è lo Duce loro? Perfine cosa è cotesto populo, che asserragliati li monti, ci scherne, et ello solo in tanti popolaggi refuta de farce incontro, et non accepta mansuetamente lo nostro signoreggiare?

Allora gli rispondeva Achiorre, lo primario fra gli figliuoli di Ammone, et gli diceva; se mi sarai ascoltatore benigno, io te sarò narratore di questo popolo,

che stanzia nelle montane, et lo mio labbro non parlerà lo mendacio. Cotesto generamento proviene dagli Caldei, ma abbandonati gli padri per non adorare le Idola di quella gente, soggiornava nella Mesopotamia, et adorava solamente lo Iddio degli cieli. Ello gli fu precettore de portarse alla terra de Charan, et perciocchè dipoi fameggiavasi in quella terra miseramente, calorono nello Egitto, et per la correnza de quattro secoli se moltiplicarono innumerevoli. Come lo re dello Egitto gli angareggiava molto, et violentavagli allo impastare, et allo someggiare gli mattoni per la fabbricagione delle ciptadi, sclamorono allo Iddio loro, et lo Egipto vinne percosso con multitudine de varia flagellazione. Gli Egiziani per lo terrore gli lasciavano gire, et se finiva lo flagellare, ma dipoi correndogli sopra con uno sercito stremo per aggiogargli novellamente, aprivase lo mare Rubro con sostenersi le acque a usanza de muri, et Isdraello passava con piedi asciutti, et gli Egipziani con lo ricascare delle acque, morivano tutti, nè ce restava uno solo raccontatore de tanta sterminazione.

Dipoi gli Giudei se fermorono negli diserti dello Monte Sina, dove nissuno aveva potuto stanziare, nè solamente pigliarce riposo, et in quegli ermi Iddio raddolciva le scaturigini amare per dargli lo beveraggio, et cotidianamente lo vittovagliava dal cielo per quaranta anni.

In ogni quando serbavano fedeltade allo suo Signore procedevano senza giovarsi della saetta, et dell'arco, ovvero della spada, et dello scudo, et nissuno poteva onteggiarli, mercechè Iddio belligerava, et vinceva per essi. Qualora se maculavano con lo idolatramento gli abbandonava allo sacco, alla obbrobriositade, et alla trucidazione; ma se penitenziati redivano alla debita riverenza gli corroborava gli bracci, et finchè se dilungavano dallo fallire, uscivano vincitori d'ogni conflitto, conciosiacosachè quello Iddio abbomina le peccata. Non guari innanzi allo oggidì abbandonato lo calle della virtude, rimasero franti nella battaglia, et moltitudine di Isdraello gitte cattiva nelle terre straniere; ma ultimamente riconvertite a Dio se ragunorono da quegli ser-

vaggi, et soggiornano in coteste montane con la ricuperazione de gerosolima là dove hanno lo sancto. Impertanto fa opera di sapere come oggimai se gobernano collo Dio suo, imperciocchè se vivono bruttati colle reitadi, corriamo allo aggredimento, et caderanno espugnati sotto lo tuo giogo. Ma se cotesto popolo ha pace con lo suo Iddio, non tentamo gli battagliari con esso perfattochè lo signore sarà lo propugnatore suo et per noi ci saranno sempre gli scherni, et le ferute.

A tali parlamenti de Achiorre, gli maggiori dello esercito dicevano inacerbati; et chi è costui, che vitupera lo nostro rege, et assevera potergli fronteggiare cotesti ebrei spregiati, senza armi, senza bravura, et senza perizia de guerra? Or bene corremo a quegli monti, et lorchè avremo avvinti gli poderosi de Giuda, scempiaremo Achiorre con essi seco. Allora se avvederà dello suo errore, et ogni uno potrà sapere essere Nabuccodonosorre lo solo Iddio della terra.

Appresso a quegli sussusseggiari lo valdirato Olofernio diceva ad Achiorre, imperciocchè hai profetato contro di noi, dopo la sterminazione de Giuda te ammazzaremo, et sarai morto dallo ferro Assiro con tutto lo popolo de Isdraello. La spada degli miei prodi te intrarà negli fianchi, et cavaratti lo fiato, et in allora vedrai se c' è altro signoreggiatore più de Nabucco. Ma se credi allo tuo profetare deridi lo mio millanto, et diponi lo pallidore, che te conturba la fronte, conciosiacosachè ecco io te annovero in quella gente, et avrai con essa uno istesso fortuneggiare.

Con questo comandava agli sui fanti, che menassero Achiorre agli Isdraeliti in Betulia, ma perchè dopo tragittati gli piani uscivano allo rincontro gli trombolatori de Giuda, lo dimettevano là con le mani, et con gli piedi infunati ad un arboro. Et gli figliuoli de Isdraello venuti da Betulia lo disvincolavano menandolo alla ciptade, et in mezzo allo populo gli addimandavano la cagione de quelle cose.

Erano principi de Betulia Ozia figliuola di Mica, et Carmi vocato Gottoniello, et Achiorre narrava tutto lo fatto agli Seniori, et alla multitudine. Et dopo finita la raccontazione tutti insiememente si prosternavano in

terra pregando con molto lacrimare, et dicevano a Iddio. Tu che sorreggi lo cielo et la terra considera lo umiliamento nostro, et la superbia de quegli Baldi, et volgendoti agli tui sancti fa manifesto che non relinqui coloro, che s' affidano a te, et vilifichi gli prosumitori della propria valorositade.

Le piagnolenze, et le preci durarono fino alla sera et dipoi riconfortavano Achiorre, et gli dicevano. Imperciocchè hai celebrati gli poteri de Iddio, ello commuterà le tue sorti, et vedrai lo sterminio degli tui nimici nanzi che quegli vedano lo sterminio tuo. Et come lo Iddio nostro avrà fatta la liberatione degli servi sui sarà pure con teco, et potrai vivere negli sui populi insieme con la tua gente.

Con questo accomiatata la ragunanza Ozia lo ospiziava nella sua magione, et conciosiacosachè era finito lo digiuno, se ristorarono con molto imbandimento, et con lo invito de tutti gli principali. Et congregato lo populo novellamente, passarono tutta la bruna collo pregare, et con lo dimandare sovvenimento allo Iddio de Isdraello.

Nello giorno che venne appresso, Oloternio avvanzavase contro a Betulia con cento venti millia de fanti, ventidue millia cavalli, et con tutti gli robusti delle provincie aggiogate, che gli menava nello esercito suo prepotentevolmente. Et ordinati ad oppugnare Isdraello poggiavano per lo monte, ma gli figliuoli de Giuda scorgendo quella calca, se inceneravano lo capo, et dimandavano proni lo misericordiare de Iddio. Et pigliate le armi guardiavano gli passi, diurna, et notturnamente.

Oloternio con lo trascorrere in quelle bande osservava lo acquidotto che conferiva la fonte alla ciptade, et lo faceva mozzare, ma perciocchè gli Ebrei se refocillavano uno pochetto attingendo a certe scaturiggini poco lungi dalla muraglia, figliuoli de Moabbo, ed de Ammone dicevano allo duca. Ecco Isdraello imbaldisce non già per lo saettame, et per le lance, ma per gli monti, et le balze, et se gli divieterai cotesti fontali te arrenderanno Betulia, ovvero moriranno assetati. Per questi parlari miseno cento armati de guardia presso a ciascheduna sorgente, et in venti giorni se vo-

tavano le citerne, et gli serbatorii della ciptade, et davasi l'acqua a misura con grande stremitate de beveraggio.

Allora tutti figliuoli de Giuda uomini et donne, giovani et bamboli se affoltavano 'ntorno de Ozia, et dicevano con grande sclamanza. Tu sei la causa de tutto cotesto male che non volesti patteggiare con lo Assiro, et ecco ce morimo de sete, et de fame agli cospetti sui, et lo Signore ce rigetta nelle sue mani. Orsù raguna quanto Isdraello vive in Betulia, et damoce volenterosi allo esercito de Olofernio, imperocchè benediremo Iddio nella captivitate, piuttosto che vedere lo transito delle mogli, et degli nostri figliuoli. Et se lo Iddio degli padri ce ha da castigare per le iniquanze nostre, meglio è perire subitamente de spada che sdilinguire interminatamente per cotesti aridori.

Di poi con molta piagnolenza, et con grande ejulato sclamavano, Domine abbiamo peccato come gli nostri padri, et abbiamo fatta reitade, ma se non vuoi sentire pietade di noi, perlomeno fa de vendicarte con la tua mano, che se ci dai a cotesto populo de infedeli gli tui spregiatori diranno, lo Iddio de Isdraello dov'è?

Con questo dopo molte ore de stridolenza, et de pianto se azzittavano lassi, et Ozia con lo sorgere dalla prece infuso de lacrime, diceva ad essi, fratelli pigliamo uno pochetto de core, et aspettamo per cinque giorni la misericordia de Iddio. Forse lenirà lo adiramento, et farà glorioso lo nome suo, et se allo terminare dello quinquedio non verrà nissuno adiutorio, faremo justa la parola de voi.

Intanto tre anni, et sei mesi prima de quella etade era morto uno signore grande in Betulia vocato Manasse, mercecchè nello assistere agli sui garzoni quando legavano i covoni dell'orzo, la arsione dello sole andogli allo capo, et morì. Et Giuditta la vedova de Manasse ricca de campi, de servi, de bovi, de pecore et de ogni facultade dello morto, con molta maravigliosa formositade portando lo ciliccio sopra gli fianchi, et digiunando ogni giorno lavorativo, viveva con le sue fanti serrata in certo ritiratorio, che s'era preparata nell'alta

della magione. E perciocchè governavase con molta temenzia de Iddio, veniva laudata da tutti, et non si udivano mali parlari sopra di quella.

Come Giuditta sapeva gli proponimenti de Ozia, fatti chiamare gli Seniori diceva. Chi siete voi, che tentate Iddio, et cos' è la parola de Ozia de arrenderse in cinque giorni allo Assiro? Cotesto arbitramento vostro de stabilire lo termine allo soccorso non è invito alla misericordia dello Signore, et piuttosto concita gli sui furori; ma posciachè lo Iddio nostro è benigno et paziente, piagnemo, et penitenziamoce ancora de questo fallo, et aspettiamo quella pietade, che gli piacerà de usare colla casa de Isdraello. Conciosiacosachè lo fallire de noi poverelli non è come quello degli patri, che onoravano gli Iddii delle genti, et perciò venivano abbandonati allo rapimento, allo obbrobrio, et allo ferro degli nimici. Noi adoramo solamente che lui, et perciò aspettamo con fidanza gli sui conforti, che esso pigliarà vendicagione dello nostro sangue, et farà svergognate, et depresse coteste nazioni avventate contro di noi. Orsù dunque voi frati, che siete gli seniori de Isdraello, allentate cotesto populo, et rimembrategli, che Iddio tentava gli Patri per provare se gli erano fedeli veracemente. Abramo divenne amico de Dio dopo molta tentazione, et molto disastro, et Isacco, Giacobbe, et Moisè, li quali piacevano allo Signore, passarono con fedeltà et pazienza per molto grave tribolamento. Ma coloro, che nella prova degli tribolari scordata la temenza de Iddio se disperavano, et facevano mormorazione, ricevevano lo stermino dallo sterminatore, et perivano per lo mordimento degli serpi. Adunque non ce adiramo nello patire, ma ricordevoli delle nostre peccata, pensamo essere lo flagello dello Patre correggimento, e no disolazione.

Con questo Ozia, et gli Seniori dicevano, donna tu di lo vero, et poichè temi Iddio fa la tua prece per noi. Et Giuditta sopraggiungeva, Iddio che ha sostenuta la mia parola, sosterrà gli miei operamenti, et voi pregatelo de favoreggiare lo mio proposito. Ecco, nella notte vegnente uscirò da Betulia con la mia fante, et non ve voglio appalesare lo mio consiglio, nè lo saprete

anzi ch' io ve ne rechi novella. Ma con restare alle porte della ciptade farete prego, acciocchè Iddio in cinque giorni volga lo sguardo compassionante verso la Casa de Isdraello. Et se ritiravano tutti con dire Ozìa, lo Signore venga con teco, et vanne in pace a fare vendicanza degli tui frati.

Dipoi Giuditta intrando nello oratorio vestita con lo ciliccio, et con lo capo impolverato de cenere, sternevasi innanzi a Dio, et lo pregava così. Domine perciocchè gli stranieri onteggiarono una donzella Isdraelita, tu permettesti, che Simeone impugnasse la spada, et gli zelosi dello tuo zelo, predorono le donne, le figliuole, et le facultadi de quegli impuri. Et come dopo quelle giustizie antiche hai fatte altre giustizie, et s' è operato sempre lo tuo volere, oggi assisti me vedovella, et lo tuo sguardo si porti allo campo Assiro, come già se portava allo campo dello Egiptiano. Quegli ardimentosi pe' cocchi, et per la moltitudine belligerosa perseguitavano gli tui servi, ma uno volgere dello tuo ciglio mandava lo tenebrore in quella oste, et Egiptiani morivano sommersati nell' acqua. Non guari meno oggidì cotesti baldi se incorano per gli carri, et le lancie, per le saette, et gli scudi, et non s' addanno che lo Iddio nostro sei tu; che disfaci le guerre, et hai per nome Signore. Eleva lo braccio tuo forte, conquidi la valorìa dello Assiro, et per gli colpi dello tuo adiramento perano cotestoro gli quali pensano de contaminare lo sanctuario, et de spezzare gli corni dello altare de Iddio. Fa, che lo Duca fiero se trovi anciso dalla sua spada propria, et quando lo colpirai con gli parlari miei lusinghevoli, et gli miei sembianti lo infunaranno, accordame la virtù de spregiarlo, et la prodezza de abbatterlo. Con questo sarà gloria dello tuo nome, che lo abbia prosternato una donna, imperciocchè non hai bisogno de schiere, ma detesti lo rigoglio degli superbi, e te arrendi allo pregare degli umili, et poverelli. Ora dunque rimembra lo testamento tuo, apprestame le parole, et dammi ardire nello mio imprendimento, perchè lo Sanctuario resti impolluto, et sappiase dalle genti, che lo Iddio solo sei tu.

Come Giuditta finiva la orazione partivase dallo

oratorio, et vocata la ancella spogliavasi dello ciliccio; et della gramaglia, et con molto lavacro et profumazione se freggiava con ogni genere de adornamento. Et perciocchè lo proposito de cotesti abbigliari era virtuoso, Iddio la condecorava de più. Et fattosi recare dalla ancella uno boccale de vino, et provigione de pane, oglio, farina, cacio, et fichi adusti, se incamminava con quella. Alla porta della ciptade Ozia, et gli Seniori trasecolavano della sua pulcritudine, ma facendola trapassare chetamente, dicevano a Dio: Signore de' nostri Patri conferma gli sui consigli; et Juditta sia gloria de Ierosolima, et lo suo nome se scriva con quello degli Santi. Et gli altri che assistevano alla porta sclamavano Amen.

Come Giuditta allo albore calava dall' Alpe, et la rincontravano le scolte Assire, la postulavano dello andare, et dello venire. Et ella rispondeva, io sono figliuola fuggitiva de Giuda, mercechè Isdraello con refutare de abbandonarse alla vostra misericordia, diventarà vostra preda. Ond' è che ho stabilito de stare innauzi allo principe, et con lo appalesargli le secretezze de cotesti Ebrei, se indonnarà de Betulia, nè perderà uno fante della sua oste. Quegli soldati Assiri stupiti per tanta formositade, dicevano a Giuditta; Donna hai campato lo vivere venendo allo nostro Sire, che te sarà benevolo, e te accordarà lo favore. Et la menavano allo Duca.

Olofernio allo primo scontro restavane incapestrato, et gli sui Proci dicevano, ve' come sono leggiadre le putte di Giuda, et solamente per acquistarle ce giova de affrontare Isdraello. Intanto Giuditta ravvisava Olofernio sotto allo cortinaggio de porpora con gemme et auro, et lanciatogli uno sguardo prostravase per adorarlo, ma gli paggi la sollevavano per comandamento de lui. Et le diceva Oloforuio, confortate, et non temere, imperciocchè io non ledo chi se consegna a Nabucco, et se lo tuo popolo non me spregiava io non alzavo la lancia per gli sui danni.

Dipoi chiedendole Olofernio la causa dello venire, Giuditta sopraggiungeva. Attendi agli miei parlari, et se farai lo dire della tua serva, te avverrà prospero accadimento. Viva Nabucco, et la possa dello suo Duca,

imperocchè te obbediscono gli uomini et gli bestiami; lo tuo senno se celebra in ogni dove, e tutti sanno, che reggi bene, et sei lo prode et lo migliore dello suo regno. Et sapemo lo fatto de Achiorre, et lo comando che hai dato sopra de lui. Et gli Ebrei se trovano discorati perchè hanno detto gli Profetanti, che Iddio li abbandona per le peccata, et come già se affamano, et la sete gli ancide, vonno scannare gli bestiami per farse beveraggio de sangue. Ma di più vonno disfamarsi con lo frumento, con l' oglio, et con lo vino dello Tempio, et ogni anima pere con toccare quegli consacrati mangiari. Ora io mi fuggo da quelle estremitadi, et lo Signore sdegnoso con Giuda me ha comandato lo fartene revelamento. Imperciocchè io serva tua poverella adoro Iddio adesso pure alla cospettanza de te, et con lo egredire alle ore sancite per fare la prece, Iddio me avvisarà lo stante dello stermino. Et come io te ne darò informazione, guidarotte allo mezzo de Ierosolima, et vedrai gli popoli de Isdraello uguali a pecoraglie senza mandriano, et non se udirà uno cane allatrante avverso de te.

Oloferno se compiaceva molto in questi ragionamenti, et gli suoi Proci sclamavano maravigliati, non c' è pari a Giuditta per la beltade, et per gli sensati parlari. Et lo Principe sopraggiungeva, ha fatto bene Iddio che te ha mandata a farce la dazione de quegli popoli, et perciocchè me piace la tua promessa, se Iddio de Giuda me farà privilegio con queste cose, sarà pure lo Iddio de me, et nella casa de Nabucco avrai grandore, con lo nome tuo celebrevole in tutta la terra.

Allora comandava che la stanziassero nello cubicolo degli Tesauri, et disponeva per gli pasti, ma ripigliava Giuditta, adesso non me lece mangiare lo tuo vittuario, et perchè lo furore de Iddio non se aggravi sopra de me, farò gli pasti con la mia provigione. Et ricercando Oloferno intorno allo da farsi dopo la finigione di quella vivanda Giuditta gli diceva, giuro per la tua vita, che innanzi allo consumamento di questi mangiari Iddio farà eseguito lo pensiero della mia mente.

Come Giuditta intrava nello padiglione assegnato

domandava arbitrio de uscire notturnamente per la orazione, et lo principe dava comando che avesse libero lo gire, et lo redire. Et Giuditta partiva nella oscuritade, et dipoi che s'era lavata alla fonte nella valle de Betulia rediva allo padiglione con chiedere allo Signore che la confortasse per la liberanza de Isdraello; et digiunava allo giorno, et se refocillava allo vespero.

Olofernio in capo de quattro die, faceva uno convito agli sui servi, et diceva allo Eunuco, va et stimola quella ebrea de venire volonterosamente agli miei padiglioni, conciosiacosachè non è la usanza de Assiria che gli uomini se lascino dileggiare dalle femmine. Et lo Eunuco intrando nello cubicolo de Giuditta, buona putta, dicevale, vieni gradevolmente allo mio Duca, et ne sarai onorata, et farai la gozzoviglia con esso. Giuditta rispondeva, ubbidirò allo suo cenno, et non avrò l' arditanza de contrariarlo, perciocchè lo volere suo sarà sempre lo migliore per me; et adornatasi bellamente compariva innanzi de quello.

Olofernio che già divampava per essa brillava dallo allegrore, et dicevale mangia, et bevi nella giocondìtade, perciocchè la mia grazia è con teco. Et replicando Giudita, io berrò imperciocchè questo giorno me glorifica meglio de tutta la vita, banchettava allo cospetto de lui con gli mangiari preparati dalla sua Fante. Et Olofernio in molto tripudiare beveva lo vino formisuratamente, et quanto non aveva bevuto giammai.

Allo annottare essendo tutti invinati, gli convitati partivano frettosamente, restando soli nello padiglione Giuditta, et Olofernio imbriacato assai, che dormiva sopra lo letto. Et Giuditta comandando alla Fante, che stasse fuori in ascolto, pregava sommessissimamente accanto allo letto, et diceva con lacrimari. Iddio Signore de Isdraello benignati de favoreggiare in questo stante lo mio proposito, et attendeme la promessa che Solima sia roborata, et se maturi lo disegno fermato con lo adjutorio tuo. Dipoi se appressava meglio allo letto, et levato dalla colonna lo stocco de Olofernio, lo evaginava, et abbrancatane la capigliara, invocava con ferventezza Iddio, et con due menate sopra allo collo gli tagliava la testa.

Dipoi gittato per terra lo mozzone, avvolupava lo capo con lo cortinaggio, et mettendolo nella sacca della Fante, uscivano justa allo consueto come a pregare, et passati gli attendamenti arrivavano alla porta della ciptade. Giuditta gridava alle ascolte, aprite che Iddio ha fatto mirificenze per noi, et le vegghie conosciuta la voce dischiudevano, et chiamavano gli Seniori. Et perciocchè nissuno sperava più lo ritorno de quella, uomini et putti, correvano con molta luminaria, et se faceva gran calca. Giuditta saliva in alto, et ponendo silenzio diceva: laudate lo Iddio nostro, che non ce ha abbandonato, et me ha fatto uno poco della misericordia, che promettea alle case de Giacobbe, conciossiacosachè questa mia mano debile ha ammazzato lo inimico della gente de Iddio.

Et levato dalla sacca lo capo de Oloternio sopraggiungeva; ecco la testa dello Duca assirio, et ecco lo cortinaggio dello letto sopra allo quale dormiva ubbriaco, et lo Signore lo ha disanimato per mano de donna. Ora laudamo tutti la bonità de Iddio, et gli sui misericordiari, imperciocchè ve giuro che l' Angiolo me ha guardiata immaculatamente nello gire, nello stare, et nello redire, et me ha redutta qua festeggevole per la vittoria de Iddio, per lo scampo di me, et per la liberagione de voi.

Allora tutti con grandi sclami adoravano lo Signore, et concelebravano quella donna; et le diceva Ozia lo principe dello popolo; figliuola tu sei benedetta sopra tutte le femine, et benedetto lo Creatore che te sostenne alla nece dello inimico principale nostro. In questo die ha sopresaltato lo nome tuo per tutte le secola, et le posteritadi rammembreranno coteste mirabilia. Et come per lo amore agli frati non hai pregiata la vita, et pietosa dello periglio nostro hai distornata la nostra sterminazione con gli conforti d' Iddio. Et lo populo diceva: Amen.

Intanto veniva Achiorre, et gli diceva Giuditta, ecco lo Iddio de Giuda, lo quale tu professavi essere ultore gagliardo contro gli sui nimici. Colla mano mia poverella ha mozzato lo capo de quello primo scredcn-

te, e vedi la cervice de Oloternio, che dispregiava lo Signore, et voleva cavarte lo fiato dopo lo cattivaggio de Isdraello. Achiorre nello adocchiare la testa mozza cascava dissensato, ma dopo ripigliati gli spiriti adoràva Giuditta, et le diceva lo Signore, te benedice in tutti gli tabernacoli de Giacobbe, et dove se mentovarà lo tuo nome, Iddio de Isdraello sarà magnificato per le tue gesta.

Dipoi comandava Giuditta agli frati, apponzolate cotesto capo agli nostri muri, et agli primi albeggiari uscite con molti strepiti come per battagliare. Con questo gli spiatori correranno a risvegliare lo Duca, et come gli capitani scorgeranno quello mozzone cruentato se aggrezzaranno per lo pavidore, et lorchè l'oste sarà fuggitiva, datevi allo libero inseguimento, mercechè Iddio la prosterne sotto agli vostri piedi.

Ma Achiorre considerando lo miro operato da Iddio, abbandonate le Idola, et fatta circoncisione, scrivevase nello populo de Isdraello, et gli posteri sui ce restano.

Subito che disnottava appiccavase agli muri la testa de Olofernio, et isdraeliti uscivano armati in molto fragoroso baldore. Le ascolte degli assirii correvano allo padiglione del Duca, et se cercava de guastargli lo sonno a poco a poco, rumoreggiando agli liminari, imperciocchè nissuno attentava de intrare nello cubicolo. Ma ragunandose tutti gli Capitani et gli Tribuni et gli Proci, dicevano agli cubicularii, entrate, et risvegliatelo, conciosiacosachè quegli sorici sono usciti dagli sorcili, et mostreggiano lo proposito de battagliare. Per questo lo Eunuco fermandose alla soglia batteva un pochetto le mani, et dipoi le batteva più forte, ma perciocchè non se udiva uno fiato, alzava la portiera, et vedeva per terra lo cadavero de Olofernio intriso de sangue. Allora se stracciava le vesti urlando miseramente, et perchè nullo dove se ritrovava Giuditta sclamava alla moltitudine, una Giudea ha confusa la casa de Nabucco; lo duca è micidiato, et non se trova la testa.

Alla ascoltazione de tanto fatto gli proci del campo se strappavano gli ammanti, et scoraggiati con mol-

ta spaventazione urlavano disperatissimamente. Et come lo sercito udiva la discollazione dello Principe, con perdere lo senno, et lo consiglio nissuno consultava con gli propinqui sui, ma per lo venire degli ebrei armati ogni tutti fuggivano, et con lo abbandono della bagaglia cadauno cercava de scampare per lo campestre.

Adunque Isdraeliti allo scernere quella fuggita calavano con lo sonito delle tube, et con urlari forti, et perciocchè gli fuggitori andavano sparpagliati, et gli Giudei inseguivano congiuntamente, ogni Assiro che se faceva arrivare moriva per mano de quelli. Intanto Ozia spediva gli messaggieri in ogni terra, et gli robusti de Giuda calavano da ogni parte, et con molti ammazzari perseguitavano lo nemico fino alla stremità degli limini. Gli restati a Betulia venivano a predare lo campo con mettere a bottino la bagaglia relitta dagli scappati, et gli tornanti dalla prosecuzione portavano la suppellettile pigliata agli fuggitivi con branchi dello bestiame innumerevole, per modo che grandi, e piccoli se doviziavano con lo spoglio di quegli mari.

Intanto lo sommo sacerdote, et la sua pretaria con gli seniori de Gerosolima vennero per vedere Giuditta, et come ella portavasi allo incontrargli, tutti dicevano con molta benedizione; tu sei la gloria de Solima, et lo honore, et lo gaudio de Isdraello. Per amore de castitate non lasciasti lo vedovatico, et lo Signore te ha roborato lo core, et la mano, sì che hai fatto prodemente, et sarai benedetta in eterno, con risponder lo popolo, Amen.

Dunque gli Ebrei raccoglievano in trenta giorni lo spoglio degi Assiri, ma la suppellettile de Oloferno con gli tesauri, et le gemme, et ogni cosa dello duca se concedeva a Giuditta. Et Isdraello festeggiava con molti tripudiarii uomini, et donne, putte, et garzoni con soniti, et cantilene. Et Giuditta cantava cotesta laude

CANTICO DE GIUDITTA.

Allo strepo de cimbali et timballi
Orsù voci d' Isdraello
Fate gaudiosi gli echi in este valli.
Nello giorno de gloria, et de allegrore
Giuda onora lo Divo
Canta uno salmo novo allo Signore
Che stermina le armate, e in mezzo a nui
Piantò lo vallo invitto
Et dallo Assiro ce ha salvato lui.
Dallo aquilone ce portava l' oste,
Et l' oste snumerata
Coprì la valle, et adustò la fonte.
Che struggeria lo foco ogni contrada
Giurava quello fiero
Et che ogni forte perirìa de spada
Et che me strapparia dalle mammelle
Gli pargoli lattanti,
Con fare schiave le nostre donzelle.
Ma lo puniva Iddio de tanto ardire,
Et mancipato a Donna
Per mano sua facevalo morire.
Per mano de' robusti et de' giganti
Non cascava lo duca
De tanti carri, et de cavalli, et fanti.
Lo volto de una vedova relitta
Ghermì quello feroce,
Et lo troncò lo pugno de Giuditta.
Lasciata la grammaglia vedovale
Pigliò manti festivi
Per la salute dello universale,
Et compose le vesti, et lo cimiero
Con olezzi et profumi
Per inretire quello prence fero.
Lo bello, et gli abbigliari de una mesta
Affrenorno lo truce,
Et una donna gli tagliò la testa.
Alla saputa della prova audace
Squittì lo campo Assiro,
E ogni Perso, e ogni Medo era fugace.

Allora smunti et dalla sete arsi
Gli poverelli nostri
Fuori delle muraglie son comparsi.
Et moriano gli prodi de Oloferno
Come pargoli frali
Che gli batteva l' ira dello Eterno.
Orsù intonamo un cantico novello
Allo grande Adonai,
Allo sire divino d' Isdraello.
Tu divo solo, ogni potente, et vero
Et nella tua virtude
Se disperde ogni possa, et ogni impero.
Tutto uscì dallo tuo spirto creatore
Tutto sorreggi, et prona
La fattura ubbidisce allo fattore.
Trema lo monte et la marina rugge
Se parli, e allo tuo guardo
Come de cera lo scoglio se strugge.
Ma chi t' adora non sarà che cada.
Misera quella gente
Che avverso a Giuda impugnerà la spada.
Scate lo verme, et piove la saetta
Et lo abbruscia, et lo rode eternamente
Et non tramonta mai la tua vendetta.

Appresso alla vittoria tutti venivano a Gerosolima, et di poi che s' erano purificati offerivano gli olocausti, et se liberavano dallo boto, ma Giuditta con maledire per sempre gli armamenti, et lo conipeo di Oloferno botavagli nello tempio.

Poi la festa, che durava tre mesi, Giuditta ritornava alla sua magione et era famosa in Giuda meglio de tutte le femmine, conciosiacosachè insieme con la virtude onorava la castitade, et dopo lo morire dello marito conservava lo vedovaggio per sempre. Nelle ferie d' Isdraello usciva con pompeggiari gloriosi, ma vivendo nella casa maritale moriva de cento et cinque anni. Et s'interrava in Betulia, con lo piagnisteo dello popolo per sette giorni. Adunque in vita de ella et per molti anni dipoi Giuda non aveva perturbazione, et gli ebrei facevano santo lo annuario della vittoria fino agli giorni presenti.

Le regole dello vivere buono

Cavate dagli Padri

LA PATIENTIA.

Io t' ammonisco, o figliuolo, di operare quello che devi in modo convenevole, et stabilisci di non peccare, overo se già peccasti, conferma di non peccare più mai. Accetta gli beni, et gli mali come succedeno, et sostieni le vicessitudini generosamente: Innalzati sopra alla derisione spregiandola, et le saette della contumelia, et la spada della lingua maledicente si infrangano incontro allo scudo della mansuetudine, et della patientia. Otterrai la vittoria migliore tacendo.

Impara la modestia, et la moderanza da Christo, et le ingiurie ti saranno levi. Sarai virtuoso molto, se potendo offendere l' offenditore lo lasciarai trascorrere in pace, imperciocchè quando sei leso, le tue peccata ti ledonò, et quando minacci vendetta gli tui mali si accrescono di più. Per lo peccato avvengono le avversitadi, perciò tempera gli cordogli considerando che t' investono giustamente, et se intenderai d' onde t' arrivano gli mali, sopporterai rassegnato meglio.

Impertanto prega gli tui detrattori, opponi la benedictione alla maledictione, lenisci l' ira con la patientia, et rattepida co' blandimenti lo bollore della iracondia. Vinci la nequitanza con la mansuetezza delle parole, opponi la benignitade alla malitia; placa gli inimici con la modestia, et la mansuetezza tua sia più grande che la cattiveria degli altri. Discaccia dalla tua mente lo ricordo degli oltraggi, ma se tuttavia senti lo cuore addogliato dimostralo con tranquillità generosa. L' aria medica la piaga dello cuore ancorchè grave, ma per lo vulnere nascosto si corrompe sempre di più. Per questo dischiudi coraggiosamente l' animo tuo, et quanto più nasconderai gli tui morbi, gli renderai più crudi.

LA RICONCILIATIONE.

Se hai contristato lo Frate dagli sodisfatione debita, et se peccasti contro di lui, addimostragli la tua penitentia. Sii pronto allo perdonare come allo richiedere la perdonanza, et placa lo ingiuriato con la tua prece. Non dormire pria d' ottenere la pace, et non t' accordare riposo nanzi che lo tuo Frate sia riconciliato con teco. Non ti sia grave alcuna sorta di umiliamento, et prosternati supplice per ottenere la venia.

Tu pure fatti placabile, et accorda facile la indulgentia. Abbraccia lo umiliato, et ricevilo con caritade, perchè sarai giudicato sopra di questo, et se ricusi di perdonare non troverai lo perdono. Se chi ti lese persevera nello peccato et non si vuole umiliare, tu rilasciagli la sua colpa senza richiesta, scarica lo tuo cuore dagli risentimenti, et non ti mancipare alla iniquitade altrui. L' odio ci disgrega da Dio, et per versare di sangue non si appaga.

LA PACE.

Ama la pace, ricercala, et con tutti conservala. Abbraccia tutti nella caritade et nella mansuetudine, et siati meglio a cuore lo amare che lo essere amato dagli tui prossimi. Non essere sleale nelle paci, overo leggiero nella amistade, ma conservati gli amici, con lo vincolo della costanza.

LO CONOSCIMENTO DI SE'.

Discerniti con ta tua mente, no con quella degli altri, et misurati secondo lo tuo giudizio, non già secondo gli blandimenti altrui. Quello che sei, nessuno lo sa meglio di te. Se tu sei cattivello, cosa ti giova l'esser detto buono? Et la laude degli uomini, se sai che non la meriti, a che ti vale?

LA IPOCRESIA.

Perlochè evita la simulatione, et la ipocrisia, et non fingere d' appiattare la sanctitade sotto agli vesti-

menti luridi. Fa di essere quale vuoi che ti credano, et la semplicità sia negli tui portamenti, come la purità negli tui moti. Lo contegno tuo non dimostri indecorositade, o lascivia, nè petulantia, nè orgoglio, imperciocchè gli gesti corporali sono lo indiculo della mente. Serba la moderanza in tutto, nè fare di te uno spettacolo, et non somministrare occasione di essere sbiasimato.

LO CONSORTIO DE' BUONI.

Non t'associare con li leggieri, et non ti mescere con le persone vane. Fuggi li tristi, scansati dagli ignoranti, e ritirati dalle folte; nè dilettarti di stare con la giovinezza prona agli vizii. Aggiungiti agli buoni, et affratellati con i sancti. Le virtudi, et gli vitii degli compagni s'attaccano, imperò l'associare cogli pessimi è periglioso, et di quelli è migliore l'odio che lo consortio.

LA TURPILOQUENTIA.

Conchiudi gli orecchi tuì, perchè non ascoltino la impudicizia, conciossiacosachè per poco la turpitudine contamina la mente, et s'opra volontieri quello che volontieri s'ascolta. Non è da credere che s'abborriscano quelli fatti di cui la raccontatione non s'abborrisce. Dagli tui labbri non isbuccino cose che ti facciano vergognare, et le parole tue non siano strali per gli orecchi degli ascoltanti. La lingua preconizza gli costumi dell'uomo, et lo sermone è dimostratione dell'animo.

LA VANILOQUENZA.

Infrena la tua lingua, et non lasciarla trascorrere a ragionamenti vani, che sopra questi pure sarai giudicato. In faccia di ogni uomo s'aprirà lo libro dove saranno scritte le sue parole. Poca colpa è madre della maggiore, dalle parole vane si passa alle parole malvaggie, et dallo malvagio dire allo pessimo fare.

Gli vitii s'allargano a poco a poco, et non evi-

tando gli piccoli precipitamo negli maximi. Per questo fa di vitare gl' inciampi lievi, et non urtarai negli scandoli grandi. Lo tuo sermone sia grave, dotto, utile, irreprensibile, et discerni quello che devi dire, et quello che tacere. Considera molto quello che vuoi parlare, per non volere inutilmente non avere parlato, et guardati dallo straboccare della lingua. Con lo amico osserva piuttosto silenzio finchè non t' avviene di parlare con utile et opportunitade.

LA DETRACTIONE.

Tieni sempre la misura nella bocca, et pondera gli tui parlari con la statera. Dividi dalla tua lingua lo vitio della detractione, et non sozzare le labbra con gli danni degli tui prossimi. Piuttosto temi che si trovi sopra di te quella labe che vorresti manifestare negli altri.

LA CURIOSITADE.

Desidera giammai di sapere quello che gli uomini parlano fra di loro, et non cercare chi ti faccia rapporto. Abbandona quello fatto che non appartiene all' anima tua, et non obbliare le tue bisogna per indagare le aliene. Piuttosto ricerca gli tui vitii con tanta alacritade come saresti inclinato alla scrutatione degli difetti altrui.

LO MENDACIO.

Fuggi curatamente ogni sorta di mentimento, nè per salvare la vita allo Frate proferirai lo mendacio. Nissuna menzogna è veritade, et le parole doppie non sono sincere. Raro giura imperciocchè l' abitudine di giurare fa lo spergiuratore. Fa lò bene che promettesti, et non essere più largo di parola, che d' opera, ma prometti con sobrietade, et bilancia lo tuo potere innanzi allo promettere. Misero chi non mantiene lo voto fatto a Dio, ma se promettesti lo male, non lo attendere, imperciochè non tiene la promessa fatta con lesione dell' anima.

LA GLORIA VANA.

Se vuoi coronare le tue virtudi nascondile. Tieni celati gli fatti tui buoni, et fuggi quella apparenza che cerchi di meritare, per non corrompere gli pregii con l'arrogantia. Custodisci con lo silentio ciò che puoi perdere con la manifestatione. Allo contradio palesa generosamente la miseria dello tuo cuore, et manifesta gli tui pensamenti ribaldi. La colpa rivelata, presto si sbarbica, ma simulata s'accresce. Lo vitio confessato, di grande si fa piccino, et rimpiattato di piccolo diventa maximo. Meglio è vitare lo vitio dello emendarlo, imperciocchè lo spesso commetere genera consuetudine pessima, et lo laccio della consuetudine malagevolmente si snoda.

LA PRUDENTIA.

Pensa diuturnamente innanzi di cominciare quello che deve lungamente durare. Meglio è la mora negli principii che lo pentimento negli fini. Ma non essere tardo alle cose buone, conciosiachè soventi lo differire impedisce. Le fragilità della carne s' indonnano degli pigri, et lo torpidore corrompe la natura, et affievola le forze, et l' ingegno. Con lo studio s' affina lo talento mediocre, et lo lentore spegne lo lume della scientia.

LA DOCTRINA.

Apprendi lo che non sai, per non essere inutile pondo sopra la terra. Distribuisci la tua sapientia, et la accrescerai con lo esserne liberale. Per altro fa di essere non solamente maestro, ma operatore delle virtudi, et addimostrati quale addottrini gli altri per essere. Non basta laudare lo bene, ma bisogna farsene esemplare; et avrai gloria congiungendo agli ammaestramenti saggi gli fatti buoni. Nella doctrina guardati dallo vagheggiare la laude umana, ammaestra gli altri et custodisci te stesso; diffondi la sapientia, et non fare spreco della umiltà.

Lorchè fai la instrutione non t'involgere nella oscu-

ritade et parla per essere inteso. Lo sermone dello dottore ha da essere giusta lo spirito dello ascoltante. Come ogni male addimanda lo suo farmaco convenevole, così le discipline siano diverse secondo le propensioni et gli talenti degli uomini. Ammaestra ognuno nella sua professione, ricerca la utilitate vera degli tui discepoli, et non essere misterioso sopra agli reconditi della tua arte.

Dimanda quello che non hai, et quella scientia che non sai ricercala dagli altri. Con lo indagare si scuoprono le cose occulte, et nelle conferentie si dichiarano le difficultadi. Ma non investigare quello che non lice sapere, et non cercare più scientia di quanta stà negli scritti. Nelle disputationi sostieni la giustitia, non contradire allo retto, et non ti compiacere d' intorbidare la veritade. Inoltre pria di parlare ascolta, et dilettati più d'ascoltare che di parlare.

LA SOMMISSIONE.

Rispecta gli più docti, et gli migliori di te; esibisci ad ognuno la riverentia debita, et non ti addimostrare uguale agli maggiori. Ubbidisci agli vecchi et possibilmente condiscendi alli voleri di tutti, però senza prevaricare dagli voleri di Dio. Non ti addimostrare fastidiato per gli ragionamenti altrui, et non increspare lo volto innanzi alli tui frati. Ma non aderire agli propositi mali, et non ti far consorte dello peccato, manco per evitare la morte. L'ubbidienza non è scusa della colpa, chiunque aderisce è compartecipe dello crimine et meglio che peccare vale morire.

LO COMANDO.

Fa di essere piuttosto venerato che temuto dagli tui sudditi, et fagli sentire gli vincoli della riverentia, e dello amore, anzi che dello timore, et dello costringimento. Lo timore non è lungamente fidele, et se cimentasi allo azzardare precipita nella audacia et nella disperatione. Costringi le tue parole, comanda benignevolmente, non ti fare terribile agli soggetti; et domina così fattamente che lo ubbidirti non sia senza diletto.

LA MODERATIONE.

Conserva in tutto la moderantia, et non agire intemperatamente, ma non fare più o meno della bisogna ancora nello bene. Ogni medicàme giova allo tempo suo, ma nuoce per la smoderatezza. Ogni troppo è accompagnato dallo vitio. Pondera le cause et gli tempi, considera in ogni operatione, dove, quando, perchè, et per quanto conviene, et d' ogni tuo fatto sia misura la discretione.

LO TESTIMONIO.

Lo tuo testimoniare non sia di danno a nissuno, et non s' ascolti la tua voce con altrui periglio. Li tuoi sermoni non diano impaccio alla vita, overo alla robba delle persone, ma nè per difesa dello tuo frate proferirai contro allo vero.

LA GIUSTITIA.

Chiamato a giudicare deponi ogni sorte d' inclinatione. Non antiporre lo povero, nè lo ricco et giudica le cause non le persone. Spregia gli doni imperciocchè intendono sfacciatamente a palliare la verità, et a corrompere la giustitia. Allorchè giudichi non appetire gli lucri presenti, ma serbati agli futuri, et non barattare gli guiderdoni del cielo per quelli della terra. Scuoti le mani scariche da qualunque gravezza, et siedi nello giuditio senza misericordia. Ma custodisci la discretione ancora nella giustitia, et non essere più giusto dello occorrente conciosiacosachè ogni troppo è reo.

LA CLEMENTIA.

È una giustizia empia quella che non indulge alla umana fragilitade, perciò non correre alla condanna, et dessidera meglio lo emendare dello punire. Esamina, et giudica pietosamente, et non fare per gli altri quelle decreta, che fatte contro di te ti paririano severe. La indulgentia verso la altrui debbolèzza, è indulgentia

verso te stesso, imperciocchè sarai giudicato conforme agli tui giuditii, et verrai misurato colla tua misura istessa.

LO GIUDITIO RETTO.

Non premettere lo giuditio alle prove, et lo sospecto non sia lo solo fondamento della condanna. Lo giuditio precipitato è periglioso sempre. Nelle ambiguitadi sospendi lo sententiare et non proferire quello giudicato che si riserva Iddio. Talvolta l'innocenza stà dove meno si crede, et non ci è altro reo che lo criminatore.

LO SPREGIO DELLO MONDO.

Se vuoi la tranquillitade non t'attaccare allo secolo, et alle cose dello secolo. Se spregiarai lo mondo basso, et vivrai innalzato sopra lo romorio della terra goderai continuo la pace dell'animo. Odia gli diletti mali dello mondo, et dislacciati da quanto può contradiare gli propositi buoni.

LA LIMOSINA.

La tua sostantia non sia più vasta della misericordia. Nello dare non essere troppo indagatore per non preterire lo meritevole, et non respingere alcuno acciocchè lo respinto non sia Giesù. Stribuisci la limosina con amore, et ilaritade, senza borbottantia, et senza tedio, et la benevolentia sia più larga dello donativo. L'opera tua valerà quanto l'intentione, imperciocchè Iddio rimunera lo dono fatto con affetto buono, et chi allarga la mano svogliatamente, disperde la mercède sua. Non ci è misericordia quando non ci è benevolentia.

Dona agli poveretti la portione della tua sostantia, overo lo frutto dello travaglio tuo, ma non togliere agli uni, per donare agli altri. Non lece usurpare lo altrui per esserne liberale, et cotesta misericordia condanna, et non propitia.

Fa questo bene con pietade vera, non già con l'a-

nimo ostentatore, et proponiti la vita eterna, et la caritade di Dio non già la laude vana, et la fama vulgare. Doni solamente a te stesso, allorchè doni per ottenere la rinomanza buona, et quello che dai per la gloria umana consideralo di già pagato.

LA CONCLUSIONE.

Orsù, già t'ho data in poco la regola dello vivere et la ignorantia non ti difende. Già conosci la legge, et gli mandati, et già sei dotto, come t'hai da comportare rettamente. Pertanto non vacillare nella virtute, conserva gl'insegnamenti buoni, opera giusta agli precepti, et non disperdere con gli facti, quanto hai appreso dagli scritti. Amen.

TESTIMONII VETERI

DELLO CRISTIANESIMO

Virgilius

In Egloga IV.

Sicelides Musae paulo majora canamus

Ultima cumaei jam venit carminis aetas
Magnus ab integro Seclorum nascitur ordo.

Jam redit et Virgo redeunt Saturnia regna
Iam nova progenies coelo dimittitur alto.

Tu modo nascenti puero quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aura mundo,
Casta fave Lucina; tuus jam regnat Apollo
. . . . . . et incipient magni procedere menses.
Hoc duce si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita, perpetua solvent formidine terras
Ille Deum vitam accipiet, Divisque videbit
Permixtos Heroas, et ipse videbitur illis

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem

At tibi prima puer nullo, munuscula, cultu
Errantes hederas passim, cum baccare Tellus
Mixtaque ridenti Colocasia, fundet acantho

Ipse, lacte domum referent distentae Capellae
Ubera, nec magnos metuent armenta Leones

Virgilio

Nella Egloga IV (1).

Per poco orsù, muse della foresta,
  Accomodate a più sublime canto
  Le canne umili, et la voce modesta:
Che ormai s' avvera quanto già spirata
  Profeteggiava la Cumana putta,
  Et la novella etade è già spuntata.
Lo allegraggio primiero ecco ci rende
  La vergiuella, et dallo intatto grembo
  Lo Pargolo celeste a nui discende.
Tutto di lui sorrida allo vagito,
  Che portaci lo secolo dello auro
  Et che gli tempi feri ha già contrito.
Sorgono gli anni dello lucidore
  Si dele l' orma dello fallo, et lascia
  La terra sciolta lo vecchio terrore.
Lo divino vivrà divinamente
  Da prima cogli sancti, et sugli cieli
  Trarrà poi seco la salvata gente.
Paterna possa renderà pacato
  Lo mondo in ogni dove, et lo fanciullo
  In ogni piaggia regnerà beato.
Stimulata non già dallo cultore,
  Ma volontaria porgerà la terra
  Gli sui piccoli doni allo Signore.
Con l' edera giocosa, et vagabonda,
  La Colocasia, et l' odorato Acanto,
  Et ogni vaga intemerata fronda.
Degli Leoni l' orrido ruggito
  Non farà più terrore, et dagli campi
  Non fuggirà l' armento impaurito,
Ma le gregge pascendo imperturbate
  Se redurranno liete al pecorile
  Offrendoti le Mamme inturgidate.

Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet ——
—— Assyrium vulgo nascetur Amomum

Molli paulatim flavescet campus Arista
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et durae quercus sudabunt roscida mella

Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis
. . . . erunt etiam altera bella

Hinc ubi jam firmata, virum te fecerit aetas
Cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces
. . . . omnis feret omnia tellus

Nec rastros patietur humus, nec vinea falcem,
Robustus quoque jam Tauris juga solvet arator

Nec varios discet mentiri lana colores,
Ipse sed in pratis aries, jam soave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto;
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.
Aggredere o magnos, aderit jam tempus honores,
Cara Deum soboles, magnus Jovis incrementum

Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque tractusque maris, coelumque profundum
Aspice venturo, laetentur ut omnia saeclo
O mihi tam longe maneat pars ultima vitae
Spiritus, et quantum sat erit tua dicere facta

Incipe parve puer risu cognoscere matrem.

Sulla tua cuna spunterà lo fiore,
Se' adustarà lo erbaggio avvelenato,
Et morirà lo serpe insidiatore.
L' arboro dello aromato prezioso
Sarà pianta vulgare in ogni terra,
Nè l' Indo solo ne anderà fastoso.
Sopra ogni scoglio, et sopra ogni brecceto
Imbiondirà la spica, et sarà carco
De grappoli maturi ogni pruneto. (2)
Et senza l' opra dello accorto sciame,
Dalla ronchiosa rovere vetusta
Distillarà lo mellico dolciame.
Ma pria, t' aspetta bellicoso orrore,
Che con lo sangue tuo s' ha da scassare
La macchia dello pristino fallore.
Però finita già l' opra divina
Lo mercatante in fragile nàviglio
Non fidarà la vita alla marina
Che tutto ormai germoglierà per tutto
Et si vedrà la terra in ogni clima
Gravida d' ogni seme, et d' ogni frutto
Gli campi produrranno incoltivati,
Et la vigna impotata, et lo bifolco
Dissolverà gli tauri congiogati.
Non più fregiata da mendace tinta
Sarà la lana, et lo velloso gregge
Nascerà con la giubba variopinta.

Or via su, Divo dallo Divo sceso,
Preparati agli fasti, agli splendori.
Che già lo regno non t' è più conteso.
Vedi lo mondo ormai barcolleggiante,
Et la terra lo pelagò, et le sfere
Acclamano lo secolo appressante.
Oh, potess' io veder la tua discesa,
Et nello lembo degli giorni miei
Esser cantore de cotanta impresa!
Ma quando smonterai da quella altura
Lo primo riso delle labbra sancte
Sia per la Matre verginella, et pura.

(1) Non pochi degli antichi hanno sostenuto che l'Egloga IV di Virgilio fosse una traslazione del vaticinio della Sibilla Cumana e predicesse la incarnazione, e i fatti di Gesù nostro Salvatore. L'imperatore Costantino il grande inserì tutta questa Egloga nella sua orazione intitolata *Omnium Sanctorum*, facendone una analisi distinta, e contorse il senso di molti versi volendo in ogni modo che corrispondessero alla sua opinione. Dove non ci fu maniera di ottenerlo, suppose che Virgilio intorbidasse apposta la sua profezia con frasi, e frottole pagane perchè il produrla troppo chiaramente avrebbe potuto esporlo alla persecuzione. Si può vedere la suddetta orazione di Costantino nel libro V della Istoria Ecclesiastica di Eusebio Panfilo.

Senza parlare della Sibilla, e delli suoi oracoli, perchè non è questo il luogo per tale discussione, mi pare che l'Egloga di Virgilio non possa riconoscersi in modo alcuno come un vaticinio dell'incarnazione, e sia chiaramente, e solamente una adulazione di Augusto e un augurio ad un bambino destinato suo successore.

Tutti i passi dell'Egloga Virgiliana possono conciliarsi con questa supposizione, e viceversa alcuni di quei passi non potranno conciliarsi mai con la idea che l'Egloga sia un vaticinio intorno a Gesù. Basti dire che nell'ultimo verso si augura al predicato infante una bella moglie. Bensì può essere che Virgilio si servisse delle nostre profezie conoscendole direttamente dai libri degli ebrei; ovvero dagli stessi fogli sibillini, inseritevi da chi raccolse quegli oracoli, dopochè nell'incendio del Campidoglio perirono i libri originali della Cumana.

Si vuole che il fanciullo tanto celebrato fosse Claudio Druso Nerone, il quale nacque da Livia tre mesi dopo che Augusto l'aveva sposata, togliendola a Tiberio Claudio Nerone, suo primo marito e poichè Druso nacque l'anno di Roma 716, e l'Egloga di Virgilio apparisce scritta sotto il consolato di Pollione nel 714 si pretende che l'Egloga sia scritta posteriormente, e che l'intitolarla a Pollione sia quello che sarebbe un antidata in una lettera. Ma questa spiegazione contrasta apertamente col buon senso, perchè se Virgilio voleva attribuire alla sua poesia una data di comodo, non avrebbe mai scelta quella nella quale il soggetto del suo poema non era neppure concepito, nè si pensava ancora che Augusto sarebbe il suo padrigno.

Inoltre nell'anno di Roma 714, Augusto aveva 24 anni, e quando morì Virgilio ne aveva 45 all'incirca, sicchè in tutto il vivere di Virgilio non fu mai sicuro che Augusto non avrebbe discendenza propria, e non poteva essergli grato il sentirsi predire che lascerebbe l'Imperio ad altro sangue. Di più avendo Roma mormorato intorno al vero padre di Druso, Augusto mandò il bambino a Tiberio Claudio appunto per allontanare alla meglio i sospetti, sicchè non può mai supporsi che Virgilio lo chiamasse apertamente padre di quel fanciullo. Mi pare dunque naturalissimo il credere, che si trattasse di un bambino nato, o portato da Scribonia altra moglie di Augustu nel 714, e che le istorie non lo rammentino per esser morto in culla.

Quanto alla parafrasi trovata nel codice di Frate Giovanni vedendosi ommessi molti versi dell' Egloga, e aggiunti intieramente alcuni passi nella traduzione, mi pare di conoscere che il traduttore non ravvisò nell' Egloga medesima un vaticinio, ma la ritrovò solamente adattata per una allegoria.

(2) Mi pare che in questo luogo il traduttore abbia corretto Virgilio opportunamente, scrivendo che il grano maturerà sopra gli scogli, e le breccie, perchè volendo eccitarsi la maraviglia col predire che i grappoli nascerebbero dalle spine, e il mele scolarebbe dalle quercie, bisognava eccitarla ancora intorno alle spiche, il maturare delle quali in un campo ordinario non sarebbe stato maraviglioso.

LA SIBILLA

Sibilla Erythraea.

I.

In manus iniquas et Infidelium postea veniet

Dabunt Deo alapas manibus incestis.

Et oribus immundis expuent salivas venenosas.

Dabit autem in verbera omnino innocens dorsum.
Et colaphos accipiens tacebit, nequis agnoscat
Quod verbum, et unde venit ut mortuis loquatur.
Et Coronam portabit spineam.
In cibum autem fel, et ad sitim acetum dederunt
Inhospitalitatis hanc monstrabant mensam.
Ipsa enim stulta Deum tuum non cognovisti,
Ludentem mortalibus mentibus, sed ex spinis
Coronasti corona, horridumque fel miscuisti.

Templi vero velum scindetur, et die
Media nox tenebrosa nimis tribus horis.

Et mortis factum finiet trium dierum somno suscepto
Et nunc a mortuis regressus in lucem venit.
Primus, resurrectionis initium, revocatus ostendit.

II.

Judicii signum, Tellus sudore madescet
Et Coelo Rex adveniet per secla futurus,
Scilicet in Carne praesens ut judicet orbem.

Unde Deum cernent incredulus et fidelis
Celsum, cum sanctis, aevi jam termino in ipso.

Sic Animae cum carne aderunt quas judicat ipse
Cum jacet incultus densis in vepribus orbis
Rejcient simulacra Viri, cunctaque gazam,

La Sibilla Eritrea. (a)

I.

Oimè che già lo Pargoletto incorre
Degli sleali nelle posse fere,
Et già la mano incestuosa scaglia
Nefandi schiaffi sulla Faccia diva.
Lo sputo degli immondi attossicato
Feda lo volto bello, et sullo dorso
Casca la dura snumerata verga.
Ma quello tace d' onde et quale venne
Con lo morire a struggere la morte.
Stilla de sangue tormentose goccie
Lo Capo invitto, et la smentata Figlia
Di Giuda, in lui lo Sire suo non vede.
Et gli imbandisce inospitato desco
Vittovagliato con lo fele amaro.
Lo disseta lo aceto, et gli incorona
Serto inprunato la beata Testa.
Ma ve'! Lo manto che le Sancta oscura
Ecco se squarcia, et notte intenebrata
Fura tre ore allo diurno sole.
Et dopo morte triduana, surge
Luminoso lo Cristo, et agli fidi
Segna lo varco della vita nuova.

II.

Ma poi lo Rege in corporale ammanto,
Degli suoi Prodi con le squadre sancte,
Dalla Rota celeste in questi bassi
Portarà lo Giudizio; e imbrividata
Per gli spaventi sudarà la Terra.
Spirarà l' Evo, e in quella ultimitade
Ogni scredente vederà lo Divo,
Et vedrallo ogni fido. Ecco s' immerge
Ogni alma d' uomo nella carne vecchia;
Ma già non rede alle costuma prime,
Che inutile lo Campo omai squallisce

Exuret terras ignis, Pontumque, Polumque
Inquirens, tetras portas effringet Averni.

Sanctorum sed enim cunctae lux libera carni
Tradetur; sontes aeternaque flamma cremabit.
Occultus actus retegens, tunc quisque loquetur
Secreta, atque Deus reserabit pectora luci.

Tunc erit et luctus, stridebunt dentibus omnes.

Eripitur Soli jubar, et Chorus interit astris,
Volvetur coelum, lunaris splendor obibit.

Dejiciet colles, valles extollet ab imo;
Non erit in rebus hominum sublime vel altum.
Jam aequantur campis montes, et caerula ponti.

Omnia cessabunt. Tellus confracta peribit,
Sic pariter fontes torrentur, Fluminaque igni.

Et tuba nunc sonitum tristem dimittet ab alto,
Tartareumque Chaos monstrabit terra dehiscens

Et coram Domino Reges sistentur ad unum.
Decidet e coelo ignisque et sulphuris agmen.

III.

At cuncti in terris homines mirabile signum
Tunc cernent oculis; Sanctis optabile Signum.
Omnibus id justis vitae est melioris origo,
Rursus vesani dolor et offensio mundi.
Collustrans undis, bisseno in fonte, fideles (*)
Regnabit late pascentis ferrea virga,

Imboscagliato per vepreti forti;
Et la mano che già granela tenace,
La vanitade et lo tesauro gitta.
Lo foco, ormai della natura donno,
Abbruscia l'Aere, con la terra, et l'acqua,
Et dello inferno scardina le serre.
Ma per gli Sancti serbase la luce,
Et per gli rei la eterna arsura. Stràccia
La mano dello Re l'atra Cortina
Che le pectora chiude, et ogni cuore
Spalanca ormai la fedità secreta.
Sotto lurido panno aggramagliato
S'allibisce ogni volto, et ogni dente
Per gli terrori digrignato stride.
De' raggi sui dischiomase lo Sole,
Et lo lucore della Luna spare,
Che pervertito lo celeste ordigno
Tutta degli Astri l'armonìa se sface.
S'appiattisce lo colle, et la vallata
Surge, che non c'è più lo celso et l'imo;
Et lo pelago, et l'etra, et campi e monti,
Tutto ragguaglia una libella sola.
Quanto già principiava or tutto ha fine;
Et la terra se strugge impolverita,
Et fonti, et fiumi dalla fiamma assorti.
Ma della tromba gli squittiri mesti,
Senti dall'alto, et l'orrido predire
De tanto stremo; et la spaccata terra
Vedi che mostra lo tartareo varco.
Ecco gli Regi alla Tribuna addutti
Quasi abbietti mancipii, et dallo cielo
Trabocca la solfignita fiumana.

III.

Ogni occhio vederà lo segno miro
Lieto agli Sancti, et fonte della vita,
Et exordio agli rei d'eterno pianto.
Ma la giustitia in quella valle amara
Scaturirà da dodici Fontane;
Et Cristo Iddio che umanità riscatta

Unus et aeternus Deus; hic servator et idem
Christus pro nobis passus quem carmina signant.

(*) *Sedebitis et vos super Tribus duodecim, judicantes duodecim Tribus Isdrael.*

Con lo suo Passio; in poteroso braccio
Stabilisce lo imperio in ogni piaggia.
Et profeta de lui lo nostro carme.

(*a*) Oggi tutti ritengono che li Versi attribuiti alla Sibilla sieno assolutamente apocrifi, e inventati dopo la venuta di nostro Signore Gesù Cristo, nei primi tempi della Chiesa. Quelli che si leggono in primo luogo nel Memoriale di Frate Giovanni si trovano nel Sermone di S. Agostino *contra Judaeos, Paganos, et Arianos*, ma questo Sermone non viene annoverato fra le opere genuine del Santo. Li versi successivi si trovano in S. Agostino *De Civitate Dei lib.* 18. *cap.* 23. ma così negli uni come negli altri, la versione latina prodotta da Frate Giovanni è diversa da quella che si vede nei libri sopra citati. Gli ultimi versi non si trovano in S. Agostino, ma li riporta Costantino il grande Imperatore nella orazione intitolata *Omnium Sanctorum* prodotta nella Storia Ecclesiastica di Eusebio Panfilo. Mi sono mancati altri libri per fare migliori confronti.

FLAVIO GIUSEPPE EBREO

De Ioanne Baptista.

Erant autem quidam e Judaeis qui existimarent, Dei ira periisse exercitum Herodis, qui justas ob interfectum Joannem cognomento Baptistam poenas dabat. Hunc enim Herodes necari jussit, cum esset vir bonus, Judeosque ad virtutis studium excitaret, praecipiens ut juste quidem inter se erga Deum autem pie agentes ad Lavacrum accederent. Deo enim ita acceptum iri lavacrum ajebat cum eo non ad expiationem criminum uterentur sed ad corporis munditum, utpote mentibus jam ante per justitiam purificatis. Cumque multi ad eum undique confluerent, hujusmodi enim sermonibus mirum in modum elati erant, Herodes veritus ne tanta hominis auctoritas subditos ad defectionem impelleret, videbantur enim omnia de consilio ejus facturi esse, satius esse duxit, prius quam novi aliquid ex illo oriretur, illum e medio tollere, quam ut mutatione rerum facta ipse in discrimen adductus poenitentiam ageret. Atque ille quidem, ob hanc Herodis suspicionem in vincula conjectus, missusque ad Castellum Machaeruntem ibidem caesus est. Judaei vero persuasum habebant in ultionem necis ejus deletum esse exercitum Deo propterea Herodi infenso. (1)

De Iesu.

Eo etiam tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum appellare fas est. Fuit enim mirabilium operum effector, magister hominum qui verum cum voluntate accipiunt: multosque Judaeos, multos item Gentiles ad se pellexit. Hic erat Christus quem cum Pilatus ab hominum nostrorum primis delatum Crucis supplicio addixisset, eum tamen amare non desierunt qui primum amaverant. Apparuit enim eis tertio die redivivus, divinis vatibus et haec, et mille alia de eo miranda effatis, atque ab eo denominata Christianorum Natio durat usque ad hunc diem (2).

Di Giovanni Battista.

Certi Giudei stimorono andasse rotto l' esercito di Herode per giusto sdegno e punigione di Iddio avendo colui fatto ammazzare Giovanni detto il Battista. Questo era buono, et stimolava Giudei alle virtudi ordinandogli di accedere allo Lavacro con l' anima giusta, et divotamente, perchè diceva piacere a Dio, che si nettassero le corpora con gli Battesimi quando già gli animi s' erano mondificati con la giustitia. Per cotesti sermoni gli popoli si persuadevano mirabilmente, et concorrendo a lui da ogni parte parevano apparecchiati a seguire in tutto li sui consigli. Ma Herode temendo che un uomo di tanta autoritade potesse spingere gli sudditi alla rivolta, pensò di prevenirlo con la uccisione per non aversi a pentire dopo guastate le cose. Adunque per questa gelosìa, Giovanni invincolato, et condotto al Castello di Macheronte fuvvi ucciso, et Giudei riputavano debellato l' esercito, e Iddio fatto avverso ad Erode in odio di quella morte.

Di Giesù.

In quei tempi fuvvi ancora Giesù uomo sapiente, se puotesi chiamarlo uomo, conciosiacosachè fu operatore di fatti stupendi, et Maestro di quelli che accettano la veritade piacevolmente, et lo seguirono molti Giudei, et molti ancora delli Gentili. Questo era il Christo, et Pilato lo fece crocifiggere a delatione de' Giudei principali; ma quelli che lo amavano lo amano tuttavia. Al terzo giorno se gli fece vedere risuscitato, et gli Vati Divini avevano profetato di lui coteste, et altre maraviglie. La natione degli Christiani consiste ancora oggidì, et è intitolata da Lui.

De Iacobo Apostolo.

Interea Ananus junior, quem Pontificatum accepisse jam diximus, ferox erat ingenio, et insigniter audax, sectam etiam Sadducaeorum sequebatur qui prae caeteris Judaeis in judiciis acerbi et immites, quemadmodum antea indicavimus. Talis igitur cum esset Ananus, opportunum sibi tempus adesse ratus, eo quod Faestus quidem vita cessisset, Albinus vero adhuc in itinere esset, concilium Judicum cogit, inductoque in judicium Fratre illius Jesu qui dicebatur Christus, Jacobus ei nomen, et cum eo quibusdam aliis, in eos ut Legis violatae reos cum accusationem instituisset statim lapidandos tradidit. Sed quicumque inter cives modestissimi, legisque observandae studiosissimi habebantur, graviter hoc tulerunt: atque clam Legato ad Regem miserunt hortantes ut Ananum per Litteras monere vellet, ne quid simile deinceps moliretur; neque enim prius illud recte atque ex jure ab eo factum fuisse. Quin etiam nonnulli eorum Albino, ab urbe Alexandria iter facienti, occurrerunt, eumque monuerunt, non licuisse Anano absque ipsius consensu, concilium Judicum convocare. Horum oratione Albinus persuasus, litteras furoris et iracundiae plenas Anano scripsit minatus se de illo poenas sumpturum. Proinde Rex Agrippa adempto ei Pontificatu quem per tres menses gesserat, Jesum Damnaei filium Pontificem constituit. (3)

Di Giacomo Apostolo.

Frattanto ottenne il Pontificato Anano il giovine, il quale di talento feroce, et insignemente audace, seguitava la setta de' Sadducei fra tutti gli Giudei più severi, et dispietati negli giuditii. Costui, per essere morto Festo, presidente della Giudea, nè giunto lo successore Albino afferrata la opportunitade ragunò concilio de Giudici, et trattoyi Iacopo fratello di Giesù detto Christo insieme con certi altri, incolpandogli di Legge violata, mandogli subito a lapidare. Quanti v' erano cittadini moderati et gelosi delle leggi sostennero questo fatto acerbamente, et di soppiatto mandarono al Re imbasciatore avvisandogli che Anano aveva fatto opera ingiusta, et gli comandasse non rinovarla. Ma certi altri andati incontro ad Albino che camminava da Alessandria gli diedero informatione non potersi da Anano ragunare concilio de Giudici senza lo placito suo, et Albino scrivevagli lettere iraconde et fiere, et lo minacciava di pena. Per questo Re Agrippa levavagli lo Pontificato tenuto tre mesi, et davalo a Giesù figliuolo di Damneo.

(1) Flavio Giuseppe. Antichità Giudaiche lib. XVIII. cap. V.
(2) Idem lib. XVIII. cap. III.
(3) Idem lib. XX. cap. IX.

TACITO

Ex Taciti Annalibus.

Non ope humana, non largitionibus Principis aut Deum placamentis decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis ejus Christus qui Tiberio imperitante per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam, originem ejus mali, sed per Urbem etiam quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et Circense ludiorum edebat, habitu aurigae permixtus plebi, vel circulo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

Dagli Annali di Tacito.

Nerone colle astutie, co' donativi, et con la simulata pietade non arrivando a sdossarsi l'infamia di avere consigliatamente abbrusciato Roma, ricorse alla calunnia, et punì crudelmente di quello incendio gli Christiani, già odiati per loro malvaggitadi. Avevano nome da Christo fatto crocifiggere da Pontio Pilato Procuratore al tempo di Tiberio, et quella setta pestifera allora contenuta rinvigoriva non solo nella Giudea dove surse, ma pure a Roma, dove concorrono, et si festeggiano le scellera, et le pudenda d' ogni Natione. In prima si punirono gli confessori palesi di quella dottrina, indi gran calca, pigliatone inditio da quelli, et nissuno convincevasi dello incendio, ma tutti di odiare lo genere umano. Et perivano dileggiati, altri ammantati co' velli ferini, et dilaniati dagli molossi, altri inchiodati alle croci, et altri arsi notturnamente come facelle. Nerone accordava gli sui giardini per quelle spettacola, dandovi li giuochi circensi, et ci stava seduto allo circolo overo accomunato alla plebein abitô da cocchiero. Perlochè sebbene a que' colpevoli convenisse ogni martorio inaudito, pure cruciati non per utilitade publica, ma per privata ferocia destavano misericordia (1).

(1) Tacito Annali lib. XV. § XXXXIV.

SUETONIO

Suetonius in Vita Neronis.

Sub eo . . . . afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae et maleficae.

Suetonio nella Vita di Nerone.

Al suo tempo si diedeno supplicia agli Christiani, gente che apparteneva ad una Setta novella et malefattrice (1).

(1) Suetonio nella Vita di Nerone Cap. XVI.

PLINIO ET TRAJANO

Epistola Plinii ad Trajanum.

Cajus Plinius Secundus

Trajano Imperatori.

Sollemne est mihi Domine omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere?

Cognitionibus de Christianis interfui nunquam: ideo nescio, quid, et quatenus, aut puniri soleat, aut quaeri. Nec mediocriter haesitavi, sit ne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant; deturne paenitentiae venia: an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit; nomen ipsum etiam si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim in iis, qui ad me tanquam Christiani deferebantur. hunc sum secutus modum. Interrogavi ipsos an essent Christiani; confitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiae: quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos.

Mox ipso tractu, ut fieri solet, diffundente se crimine, plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore, multorum nomina continens, qui negant se esse Christianos, aut fuisse; cum praeeunte me Deos appellarent, et imagini tuae (quam propter hoc jusseram cum simulacris numinum afferri) thure, ac vino supplicarent: praeterea maledicerent Christo; quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt revera Christiani: ergo dimittendos putavi.

Epistola di Plinio a Trajano.

Cajo Plinio Secondo

A Trajano Imperatore.

M'ho fatto legge di ricorrere a te negli dubbii, perchè nissuno potrebbe darmi consigli, et ammaestramenti migliori.

Non intervenni mai a giuditii contro Christiani, et perciò ignoro di che, et con quale misura s' habbiano a processare et punire. Dubitai molto se debbansi considerare le etadi, overo castigare gli immaturi a paro degli robusti, perdonare a contriti, overo spregiarne la penitentia, et multarli pel nome solo, o volersi oltre il nome le scellera. Intanto co' denunciati procedevo sì fattamente. Gli interrogavo dell'essere Christiani et durando a confermarlo la seconda et la terza volta senza cedere alle comminationi li mandavo al supplitio, imperciocchè qualunque cosa sia quello christianeggiare in che sono caparbii, la pertinacia, et ostinatione inflessibile le parevami degna di pena. Alcuni di questi folli erano cittadini romani, et perciò disposi mandarli a Roma.

Di poi come suole avvenire caminando gli tempi et dilatandosi quella prevaricatione pullulavano contingentie varie. Datomi uno libello senza nome d'accusatore c'erano scritti molti li quali però asseveravano mai essere stati Christiani; et dappoichè mi seguivano invocando gli Numi et offerendo lo incenso et lo vino alla immagine tua fatta apprestare co' simulacri degli Iddij, maledicendo inoltre lo Christo, gli rimandai liberati, sapendosi che gli Christiani veri non fanno quelle cose per nessuno costringimento.

Alii ab indice nominati, esse se Christianos dixerunt; et mox negaverunt, fuisse quidem, sed desiisse: quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti quoque. Omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt; ii et Christo maledixerunt. Adfirmabant autem, hanc fuisse summam, vel culpae suae, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, et innoxium, quod ipsum facere desiisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam, et immodicam.

Ideoque dilata cognitione ad consulendum te decucurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis utriusque sexus etiam vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est: quae videtur sisti, et corrigi posse. Certe satis constat, prope jam desolata templa caepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti, passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo faciles est opinari quae turba hominum emendari possit, si fiat paenitentiae locus.

Certi altri registrati in quell' Indice si confessavano da prima Christiani, ma di poi lo negavano con dire che avevano postergata quella sententii da tre anni, alcuni da più anni, et certi ancora da vinti anni, et ognuno malediceva lo Christo, et venerava la Immagine tua, et le simulacra delle divinitadi. Nulladimeno epilogavano in questo modo gli crimini, ossia gli errori degli Christiani. A giorni statuiti fanno conventi antelucani, et cantano avvicendatamente certi carmi onorando lo Christo come Iddio, et si astringono con sacramento, non già per le nequitie, ma per non commettere le frodagioni, gli furti, et lo adulterio, et per non essere fallitori nelle promesse overo infidi negli depositi. Di poi si discongregano per convenire iteratamente agli Pasti, incolpevoli però et fraternali, et v' hanno rinuntiato, poichè giusta lo tuo precetto gli Edicti nostri vietarono le conveuticule. Con queste dispositioni stimai necessario maggiormente sperimentare con le turture due Ancelle, che si diçevano ministre di quegli riti, ma si manifestò solamente essere quella superstitione tenace, et oltremodo diffusa.

Per tutto questo sospese le processure ricorro alle tue providentie, parendomi che la materia dimandi attendimento principalmente per la moltitudine degli implicati; imperciocchè gran gente d' ogni ordine, sesso, et etade si scopre, et si scoprirà contaminata da cotesta tabe, la quale non s' arresta nelle cittadi, ma propagasi ancora ne' vicoli et nelle campagne. Per altro avvisomi potersi imbrigliare et correggere, et gli Tempii già quasi disolati incominciano a frequentarsi, ripetonsi le sollennitadi sacre lungamente intermesse, et delle victime che nissuno comprava si vanno facendo mercati. Adunque la multitudine puote emendarsi accettandone gli pentimenti.

Responsum Trajani.

Plinio Trajanus Imperator.

Actum, quem debuisti mi Secunde in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur, puniendi sunt. Ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex paenitentiam impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli, nec nostri seculi est.

Risposta di Trajano.

Trajano Imperatore a Plinio.

Ne' giuditii contro a Christiani, ti sei regolato bene, imperciochè non si può statuirne regola universale. Non s' hanno a' ricercare, ma accusati, et convinti s' hanno a punire. Però negando lo Christianesimo et adorando gli Iddii habbiano venia, ancorchè prima sospetti. Gli Libelli non sottoscritti deono spregiarsi, chè lo accreditargli sarebbe esempio pessimo, et nello secolo nostro non lo vogliamo.

HADRIANO

Epistola Hadriani.

Aelius Hadrianus Augustus

Minucio Fundano Proconsuli Salutem.

Accepi Literas ad me scriptas a Serenio Graniano viro clarissimo decessore tuo. Nec sane mihi videtur res ista absque diligenti inquisitione praetereunda, ne forte, et Christiani homines turbentur, et delatoribus calumniandi occasio praebeatur. Igitur si Provinciales palam adesse possunt petitionibus suis adversus christianos, ita ut pro Tribunali respondeant, in id unum incumbant, nec petitionibus solisque clamoribus utantur. Etenim multo justius fuerit cognoscere te si quis accusare voluerit. Quod si quis detulerit probaveritque contra Leges quicquam agere, tu pro gravitate delicti in eos statue. Sin mehercule calumniae causa istud intenderit, operam dabis ut pro gravitate criminis in illum animadvertas (1).

(1) Questa Lettera si trova nella Storia Ecclesiastica di Eusebio Panfilo Lib. IV.

Epistola di Hadriano.

Hadriano Augusto

A Minutio Fundano Proconsolo.

Ho ricevuto la Epistola che mi scriveva Graniano Sireno illustre antecessore tuo, et veramente bisogna procedere in quelle cose con maturitade, perchè non si disturbino gli Christiani senza ragione, et non si accarezzi ne' delatori la lussuria di calunniare. Pertanto se codesti Provinciali puonno accusare gli Christiani palesemente, et consistergli a fronte ne' Tribunali si appiglino a quella via, lasciati gli sclami, et le tumultuose postulationi, imperciocchè se è giusto lo accusare più è giusto esaminare et procedere ponderatamente negli giuditii. A delitti provati comparti punigione proportionata, ma se cotesti rumori vanno in calunnie, tu per gli Iddii, castiga gli calunniatori meritamente.

GALERIO

Edictum Galerii Imperatoris.

Imperator Caesar Galerius Valerius Maximianus invictus, Augustus, Pontifex Maximus, Germanicus Maximus, Aegyptiacus Maximus, Thebaicus Maximus, Sarmaticus Maximus, quintum Persicus Maximus, secundo Carpicus Maximus, Sexto Armeniacus Maximus, Medicus Maximus, Adiabenicus Maximus, Tribunitiae Potestatis XX., Imperator XIX., Consul VIII. Pater Patriae, Proconsul.

et

Imperator Caesar Flavius Valerius Constantinus, Pius, Felix, Invictus, Augustus, Pontifex Maximus, Tribuniciae Potestatis V., Imperator V., Consul, Pater Patriae, Proconsul.

et

Imperator Caesar Valerius Licinianus, Pius, Felix, Invictus, Augustus, Pontifex Maximus, Tribuniciae Potestatis IV. Imperator III. Consul, Pater Patriae, Proconsul.

Provincialibus suis salutem.

Inter caetera quae pro utilitate comuni, et pro salute Reipubblicae quotidie disponimus, prius quidem volueramus juxta mores, et instituta Majorum et juxta publicam Romanorum disciplinam cuncta reparare ac praecipue in id incubueramus ut Christiani qui Parentum suorum ritus ac caeremonias reliquerant ad saniorem sententiam revocarentur. Tanta quippe eos arrogantia ac temeritas veluti ex consensu quodam invaserat, ut majorum institutis quae fortasse ab ipsorum Parentibus sancita fuerant minime acquiescerent, sed

Editto di Galerio Imperatore.

Lo Imperatore Cesare Galerio Valerio Maximiano invitto, Augusto, Pontefice Maximo, Germanico Maximo, Egitiaco Maximo, Tebaico Maximo, Sarmatico Maximo, cinque volte Persico Maximo, due volte Carpico Maximo, sei volte Armeniaco Maximo, Mediaco Maximo, Adiabenico Maximo, nella Potestà Tribunitia XX. volte, Imperatore XIX. volte, Console VIII. volte, Patre della Patria, Proconsolo.

et

Lo Imperatore Cesare Flavio Valerio Costantino, Pio, Felice, Invitto, Augusto, Pontefice Maximo, nella Potestà Tribunitia cinque volte, Imperatore cinque volte, Consolo, Patre della Patria, Procousolo.

et

Lo Imperatore Cesare Valerio Liciniano, Pio, Felice Invitto, Augusto, Pontefice Maximo, nella Potestà Tribunitia quattro volte, Imperatore tre volte, Consolo, Patre della Patria, Proconsolo.

Salute a tutti gli Provinciali nostri.

Pensando sempre alla comune utilitade, et allo buono stato della Republica volevamo da prima ristabilire tutte cose giusta le costumantie degli maggiori, et le comuni discipline degli Romani, et precipuamente procuravamo ridurre a migliore sententia Christiani che avevano abbandonato gli culti, et le cerimonie degli Patri. Imperciocchè quasi invasati generalmente erano sì proceduti nella arrogantia, et nella temeritade che non più s' appagavano delle instituta antiche sancite forse da Patri loro istessi, ma ciascheduno ad arbi-

singuli pro arbitrata suo ac libidine leges sibi ipsis constituerint, easque observarent, et in diversis sectis atque sententiis diversos cogerent caetus. Proinde cum nos ejusmodi promulgassemus Edictum ut ipsi ad ritus et instituta majorum reverterentur: multi eorum gravissimis discriminibus objecti, multi intentato suppliciorum metu varia mortis genera pertulerunt. Cum igitur videremus plerosque eorum in hujusmodi amentia persistentes, nec Diis immortalibus votum debitum exhibere, nec sacrorum Christianorum caeremonias obire: pro nostra humanitate, et pro solemni instituto clementiae nostrae qua universis hominibus veniam impertiri consuevimus, in hoc etiam negotio libentissime indulgentiam nostram censuimus esse proferendam: ut omnes Christiani Aedes suos in quibus conventiones peragebant denuo instaurare possint, ita ut nihil contrarium disciplinae suae deinceps facere cogantur. Peculiari autem epistola Judicibus significabimus quid ipsos observare oporteat. Quapropter ob hanc indulgentiam clementiae nostrae Deum suum precari et obsecrare eos oportet, tum pro incolumitate nostra, pro Reipublicae suaque ipsorum salute, ut et Reipublicae Status integer permanet, et ipsi in suis domiciliis cum omni securitate possint degere (1).

(1) Questo Editto si trova nella Istoria Ecclesiastica di Eusebio Lib. VIII.

trio, et libidine sua stabiliva le Leggi, et le osservavano congregandosi in più fationi secondo le diverse sententie. Comandando gli Edicti nostri che ritornassero agli riti et alle prattiche antiche, molti s'esponevano a perigli gravi, et poichè volevamo intimorirgli con le supplicia, molti perirono di varia morte. Intanto incaparbiati in quella dementia non exibivano la Religione dovuta agli Iddii immortali, et nemmeno osservavano gli culti Christiani, perlochè giudichiamo doversi adoperare indulgentia ancora in questo negotio, ed accordargli venia come facciamo a tutti gli homini con la nostra insigne humanitade et clementia. Christiani adunque possano ristabilire le case loro dove facevano raguni, nè vengano più sforzati contro alle loro discipline, et sopra ciò scriveremo a Giudici gli comandamenti opportuni. Però dopo queste misericordie, giusto è preghino Iddio suo non solamente per sè medesimi, ma ancora per la incolumitade nostra, et dello universale, acciocchè la Republica sia in buono et integro stato, et ipsi nelle loro domicilia possano vivere assicuratamente.

EUTROPIO

Ex Eutropio.

Julianus .... Religionis Christianae insectator; perinde tamen ut cruore abstineret, Marco Antonino non absimilis, quem etiam aemulari studebat (*).

(*) Questo passo si trova in Eutropio nel libro X.

Da Eutropio.

Juliano Imperatore perseguitava lo Christianesimo, ma lo sconfiggeva con l'arte, et non se insanguinava le mani, studioso d'emuleggiare in questo pure Marco Antonino.

EPISTOLE

DI ABGARO RE A GIESÙ

ET

DI GIESÙ AD ABGARO.

Epistola

Regis Abgari ad Jesum Dominum.

Abgarus Arsami Filius Princeps Regionis Edessae Jesu Servatori bono qui in Hierosolymitana regione apparuit, Salutem.

Audivi de te, et de sanationibus quae per manus tuas fiunt sine medicamentis et sine herbis. Tu enim ut dicitur caecis visum restituis, claudos ambulantes facis, lepra affectos purgas, spiritus impuros Demoniaque ejicis, et quotquot diuturnis morbis cruciati sunt tu sanas, atque adeo mortuos suscitas. Audiens igitur haec omnia de te, horum alterutrum mecum statui, aut te esse Deum ab Caelo delapsum, qui haec opereris, aut Dei Filium qui haec efficias. Propterea itaque ad te scripsi, orans ne gravareris venire ad me et dolores quibuscum conflictor sanare. Audivi etiam Judaeos in te fremere ac tibi paenas moliri; est autem mihi urbs parva sed pulchra quae nostrum utrisque sufficiat.

Responsio Jesu Domini.

Beatus es Abgare qui in me credideris etiamsi non vidisti; de me enim ita scriptum est: *Qui me vident in me non credent, et qui me non videbunt ii credent et vivent.* Quod vero ad me scripsisti ut venerim ad te, oportet hic me omnia perficere quorum causa Hierosolymam missus fui. Cum haec perfecero tum ad eum

Epistola
Dello Re Abgaro a Giesù Signore nostro.

Abgaro Figliuolo di Arsamo et Principe di Edessa, salute a Giesù Salvatore buono, che s'è manifestato nelle parti di Gerosolima.

Ho udito parlare di te, et delle sanitadi che operi senza erbe et senza medicagioni. Imperciocchè si racconta restituirsi da te lo vedere agli ciechi, et agli stroppiati lo camminare, mondarsi lepprosi, guarirsi gli cronachi, le demonia scacciarsi et gli spiriti mali, et risuscitarsi ancora gli morti. Con lo ascoltare tutti questi mirabili ho stabilito dentro di me che sei veracemente Iddio calato dagli Cieli, overo sei lo Figliuolo di Dio. Imperciò ti scrivo et supplico non siati grave venirmi a visitare, et risanare gli dolori che mi combattono. Inoltre ho udito qualmente codesti Giudei fanno mormorazione contro di te et preparano insidie, et io ci ho una città piccolina ma disposta bene la quale ci può bastare.

La risposta di Giesù.

Abgaro sei felice per la tua fede con lo avere creduto in me senza vedermi, imperciocchè sta scritto negli vaticinii: *Quelli che mi vedranno ricusaranno di credere, et quegli che non mi avranno veduto crederanno in me et conseguiranno la vita.* Non posso visitarti come dimandi perchè ho da consumare la missione

qui me misit ascendam, sed post ascensionem unus ex his Discipulis meis mittam ad te qui dolores tuos sanet, vitamque tibi, atque iis qui tecum sunt largiatur.

mia in questa Gerosolima. Dipoi risalirò a quello che m'ha spedito, et dopo la ascensione inviarotti uno degli Discepoli miei. Egli guarirà le tue infermitadi, et largiratti la vita, come a quegli che sono con teco (1).

(1) Queste famose lettere si trovavano scritte in siriaco nell'archivio di Edessa, e le produsse tradotte in greco Eusebio Panfilo nel I libro della sua Istoria Ecclesiastica. Secondo quanto egli ne scrive, e secondo Moisè Coronense istorico armeno, Abgaro mandò certi legati a Marino tribuno dell'imperatore Tiberio per la Fenicia, Palestina, Siria e Mesopotamia, i quali, sbrigata quella commissione, portarono la lettera di Abgaro a Gesù. La risposta del Salvatore fu scritta dall'apostolo san Tommaso, ed egli poco appresso all'Ascensione del nostro Signore spedì Taddeo uno delli 72 discepoli in Edessa dove risanò miracolosamente il Regolo, e lo battezzò con molti della sua corte, e del popolo. Queste cose con altre circostanze più dettagliate risultano principalmente da una narrazione trovatasi nell'archivio di Edessa e riferita anch'essa da Eusebio.

L'autenticità di queste lettere viene grandemente contrastata, ma l'autorità di Eusebio scrittore del terzo secolo, e quella di molti Padri combattono validamente per esse. Per lo meno, ad onta di ogni dire dei critici, finora non è dimostrato che si debbano rigettare come supposte. Possono vedersi il Baronio, il Tillemont, il marchese Serpos nelle memorie della Chiesa Armena, ed altri molti.

EPISTOLE DI MARIA. (*)

Postulatio S. Ignatii Martyris.

Christiferae Mariae suus Ignatius.

Me Neophytum Joannis tui Discipulum confortare et consolari debueras: de Jesu enim tuo percepi dictu mira et stupefactus sum ex auditu; a te autem quae semper ei familiaris fuisti et conjuncta, et secretorum ejus conscia, desidero animo certior fieri de auditis. Scripsi tibi alias et rogavi de eisdem. Valeas et Neophyti qui mecum ex te et per te et in te confortentur. Amen.

Responsio Deiparae.

Ignatio Joannis Discipulo
Humilis Ancella Christi Jesu.

De Jesu quae a Joanne audisti et didicisti vera sunt; illa credas, illis inhaereas et Christianitatis susceptae votum firmiter teneas et mores, et vitam facto conformes. Veniam autem una cum Joanne te et qui tecum sunt visere. Sta in fide et viriliter age, nec te commoveat persecutionis austeritas, sed valeat et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo. Amen.

Proposta di Sancto Ignatio Martire.

A Maria Portatrice di Christo Ignatio suo.

Tu devi confortarmi et consolarmi perchè sono discepolo dello tuo Giovanni, et mi trovo stupefatto per le mirabilia che ho udito narrare di Giesù tuo. Dunque desidero essere sopra quelle cose meglio avvertito da te che fusti sempre a lui familiare et congiunta, et consapevole delli sui arcani, et per questo io t'ho scritto, et pregato altre volte. Addio, et gli Neofiti che stanno meco aspettano pure gli tui conforti.

Risposta della Matre di Iddio.

L'umile Ancella di Giesù Christo A Ignatio Discepolo di Giovanni.

Sono vere le cose di Giesù che t'ha narrato Giovanni, perciò credile tenendoti ad esse; et custodendo la credenza abbracciata di Christo conformale vita et costumi. Verrò con Giovanni a visitarti come a quegli che sono teco, et fratanto confortati nella fede, et non t'abbatta l'austerità delle contrarietadi, ma lo spirito tuo si rallegri, et si fortifichi in Dio che ti darà la salute.

Epistola Mariae ad Messanenses.

Maria Virgo Joachim Filia, Dei humillima Christi Jesu Mater, ex Tribu Juda Stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris Omnipotentis Benedictionem.

Vos omnes fide magna Legatos et Nuncios per pubblicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum Dei Genitum, Deum et hominem esse fatemini et in Coelum post suam resurrectionem ascendisse; Pauli Apostoli electi praedicatione mediante viam veritatis agnoscentes, ob quod vos et ipsam civitatem benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus.

Anno Filii nostri XXXXII. Indictione I.

Tertio nonas Junii, Luna XXVII. Feria V. ex Hierosolymis.

Maria Virgo.

Epistola di Maria a quegli di Messana.

Maria Vergine Figliuola di Gioachimo della Tribù di Giuda et della Stirpe di Davidde, Matre umile di Iddio Christo Giesù, salute a tutti gli Messanesi con la Beneditione di Iddio Patre Ognipotente.

Voi tutti con molta fede ci havete spedito Legati, et pubblici documenti confessando la Divinitade, et la humanitade del Figliuolo nostro generato da Dio, et qualmente salì agli Cieli di poi la risurrectione sua, et queste veritadi le ha predicate a voi Paolo Apostolo eletto. Adunque per questa fede vi benediciamo con la ciptade vostra, e la vogliamo proteggere perpetuamente.

Da Gerosolima l' anno XXXXII. del nostro Figliuolo. Indizione prima.

Il III. di Giugno, Luna XXVII. giorno di Venerdì.

La Vergine Maria.

(*) Queste lettere si ritengono giustamente da tutti come false. Altre ne corsero ugualmente false attribuite a Maria Santissima, e segnatamente una scritta alla città di Firenze, ed una ad un certo frate Antoniuo Domenicano, ma non erano conosciute al tempo di frate Giovanni. Possono vedersi Lami *De eruditione Apostolorum*, cap. XI, Florentiae 1738, e Trombelli *Vita ac gesta Mariae Sanctissimae*, tomo IV, Bononiae 1763.

AMMONIMENTI

DE UNO SAPIENTE OMO

Ammonimenti de uno Sapiente Omo.

I.

Loda lo meglio, et accontentati dello bene.

Uno pescatore se accorgeva essere la sua rete grave, et la traeva dall'acqua, ma veggendo che ancora non era piena la ricalava per pigliare altro pochetto de pesce. De recapo la cavava, et poi la tornava a calare. Per ultimo la rete se scipò et fuggissene tutto lo pesce.

II.

Guardate dallo amico offeso, et dallo inimico reconciliato.

Lo amico offeso t'è nimico crudele, perchè tu gli fusti amico infidele, et lo inimico reconciliato, non se fida in te, perchè sa che non puoi fidarte in lui.

III.

Perdona, ma non te attendere de essere perdonato.

Lo perdonare è da angiolo, ma fra gli omini se trova pochi angioli;

IV.

Lorchè te confidi all' amico, pensa che può divenirte inimico.

Quello che tiene lo secreto dell' omo, è lo suo donno, et non è da omo sapiente il farse servo.

V.

Lorchè offendi lo inimico pensa che te può abbisognare amico.

Un omo che abbattutose con lo inimico, et correndogli sopra con grandissima furia sbisciolò et cascò in una cava, glie disse, christiano levame; et quello, dovevi pensare a Christo quando me volevi ammazzare.

VI.

Chi dona perde là robba, et lucrifica l' amico. Chi fa imprestanza perde la robba et l' amico.

Imperocchè lo debitore può aspettarse da te solo dimandita dello tuo credito, et non può amarse chi può farce solo che male. Giustamente per questo la faccia dello creditore è faccia de demonio.

VII.

Al mondo se perdona tutti li delicti, ma no la povertà.

Guardate dallo peccare, ma se sei bene provisto de ducati, temi solo la justitia de Iddio.

VIII.

L' omo tanto è, quanto ha.

Nello mondo se stima tutto a peso d'oro, et nella lance dello mondo uno ducato pesa più che cento omini onorati. Anzi, tutto quello che non è oro pesa covelle.

IX.

Dire la verità, et fare la giustitia; ecco lo sunto de tutta la politica.

La verità fa mestieri saperla dire, et la giustitia, abbisogna saperla fare, ma la politica, con lo mendacio, et con la iniquità non è arte de governarse, bensì de perderse.

X.

Discerni l' honore dalla reputatione. L' honore deve serbarse sempre, et la reputatione quando se può. Essere honorato vale essere onesto, et essere riputato vale assembrare onesto. Meglio è morire che fare inonestà, ma se può sembrare inonesto più presto che perire.

XI.

Discerni la prudentia dalla viltà.

Temere uno soricio è da vigliacco, ma chi salvase da uno lione non è vituperiato.

XII.

Non mostrare la feruta tua a chi non la puote curare.

Meglio è havere nome de ricco che de povero, et de forte che de frale. La miseria genera spregio, et la compassione sanza sovvenimento vale quanto l' odore per satollarse.

XIII.

Pria de parlare pensace un' ora: prima de scrivere pensace uno anno, et di poi non scrivere.

Una lacrima lava mille peccata, et mille lacrime non scancellano una parola.

XIV.

Misero quello sorcio che s' affida a uno buco solo.

Lo inimico indaga lo tuo varco, et là te attende.

L' omo prudente se serba una uscita secreta.

XV.

Lascia allo inimico una via de scampare.

Ogni imbelle animale è fiero lorchè è disperato.

XVI.

Quale è lo danaro che non lascia povero chi lo dà, et fa ricco chi lo riceve? La cortesia.

Pure assai omini sono più avari de cortesia che de moneta.

XVII.

Volete la mazza et li corni? Procacciate de racquistare la robba rubbata.

Li rubbamenti sono lo retaggio de la corte, misero chi lo tocca.

XVIII.

L' adulatione è pari allo sale. Piace a tutti, ma non se deve sentire.

L' adulatione è moneta falsa, et chi la conoscie la refuta.

XIX.

Uno no, scancella cento sì.

Chi riceve uno torto se smentica de mille benefitii.

XX.

Poche parole, et poca fidenza, molte parole et molta imprudenza.

Lo cicalone se commette, et allo taciturno pochi se fidano. L' omo sapiente parla assai, et non dice li fatti sui.

XXI.

L' omo potente stermina chi lo spregia, et spregia chi lo rispetta stemperatamente.

Se vuole essere onorati da chi se stima, et non se stima colui che non ha stima de se.

XXII.

Scansa lo fosso, ma meglio che cascarce saltato.

Lorchè non c' è altro scampo, la temerità è prudentja.

XXIII.

Conosci lo ribaldo ma non glie dire de averlo conosciuto.

Anche la buccia d'uno arboro guasto può servire, et non se dà scellerato che de proprio repudii ogni apparentia de onoratezza.

XXIV.

Li ribellamenti vanno a pari con le feste. Li folli le fanno, et li savii le godono.

Se lo rivoltoso non more nella rivolta lo fa perire lo novo goberno, conciossiachè ogni Goberno riscuote li crediti dello precedente.

XXV.

Dona lo pane tuo, ma no quando te senti satio.

A corpo satollo non se conosce lo pregio dello pane, et chi dona in tempo de abbondantia se ripente in tempo de carestia.

XXVI.

Quanto pesa la salma lo sa lo somiere.

Male giudica chi non porta.

XXVII.

L' omo vuole essere riputato sempre verace, cavatone quando parla bassamente de se.

Sovente la humiltà è lo succhio della superbia.

XXVIII.

Lo ferro caldo se batte con lo ferro freddo.

Una libbra de patientia vale meglio che cento modia de furia.

XXIX.

Ogni mosca è buona per infestare.

Se anche lo più vile insetto te può molestare, più meglio lo più spregiato omo te può nuocere. Perciò fa opera de non havere inimici.

XXX.

L' omo perdona la feruta ma non mai lo spregio.

La feruta lede una parte dell' omo, ma lo spregio lo lede tutto.

XXXI.

Non fare inchiesta de quello che te spiacerà de sapere.

Quando trattasi de bruttezze è più bene la oscurità, che la luce.

XXXII.

Prima de dare un passo innanzi, accertate de poterlo dare indietro.

Non è saggio capitano colui che se commette sanza ritirata.

XXXIII.

Prima de affidarte allo bacolo accertate che te può sostentare.

Chi se commette a uno proteggitore da poco, se affida a una canna frale.

XXXIV.

Non te affidare allo bacolo intanto che puoi tenerte sulle gambe.

È folle chi puote sostenerse, et se affida altrui. Lo migliore amico tuo sei tu.

XXXV.

Nanti che altri rida dello tuo errore ridine tu.

Lo zoppo che cammina da zoppo è compatito, et lo zoppo che vuole camminare da diritto è sbeffato.

XXXVI.

Cosa rubata, credito contro dello potente, et uccello scappato lasciali gire.

Lo migliore dell' orcio rotto è gittarne lo coccio.

XXXVII.

All' acqua, allo vento, et alla invidia lassaglie slogo.

Quanto più se gli vuole resistere più fanno disertamento grande.

XXXVIII.

Cadauno vitio è inimico de una vertù, ma la invidia è nimica de tutte.

Lo vitioso cerca uno bene suo etiamdio che falso, ma lo invidioso se strugge, perchè altri non habbia bene, et conciossiacosachè ogni vertù è uno bene, lo invidioso ha dispetto de ogni vertù.

XXXIX.

L' amore è simile de uno monile gemmato. È bello ma se troppo se strigne strozza.

Di buono che sovente nanzi de strozzare se schianta.

XXXX.

L' uccello straccato per poco se lascia gremire, et l' omo nojato per poco se lascia persuadere.

Chi sa comportare la noja sua può fare mercato buono della noja altrui.

XXXXI.

Chi è morto ha torto.

A grande agio farai valere la tua ragione contro quella de chi non la può dire.

XXXXII.

Sta meglio chi salisce dalla bassura, de chi tombola dall' altura.

Più vale uno poverello che accumula, de uno riccone che sperpera.

XXXXIII.

Li venti infuriano contra alle torri, et non se impacciano delli sterquilinii.

Quinci non fare lamentanza de la persecutione et de la invidia, imperocchè sono la portione delli omini prodi.

XXXXIV.

Lo speglio è lo orologio de la vita.

Ma più volte finisce lo giorno innanzi de annottare.

XXXXV.

Lo asinello è più stanco alla sera che allo mattino.

Et l' omo non sa tollerare nella età matura ciò che tollerava nella acerba.

XXXXVI.

Anche da una fenestretta piccola se può vedere cose grandi.

Et lo saggio puote conoscere lo mondo senza peregrinare.

XXXXVII.

Nissuno puote amare lo laccio che lo infuna, et lo staffile che lo percuote.

Fare mal governo, et aspettarse benevolentia, è come volere che l'acqua faccia corso incontro alla fonte.

XXXXVIII.

La historia è lo baculo dello senno.

Et lo passato è lo vaticinio dello venente.

XXXXIX.

Non se puote trionfare dello inimico et lasciarlo vivo.

De certe cose bisogna non vederne lo incominciamento, o veramente bisogna vederne la fine.

L.

Nello raguno de molti se piglia partito da poco.
Perchè le fave se contano, et non se pesano.

LI.

La spada logorata in pace, male serve in guerra.
Et non bisogna nojare lo amico senza necessitade.

LII.

Più pesa un' oncia de temenza che una libbra de speranza.
Conciossiacosachè una dramma de tossico, puote più che una botte de mele.

LIII.

La terra non è dura per chi ce giace, ma per chi ce casca.
Et la povertade non è tanto acerba allo povero, quanto allo ricco impoverito.

LIV.

Le conoscenze della giovenezza sono amistadi, et le amistadi della canutezza sono conoscenze.
Perchè gli uomini da giovani se conoscono poco, et da vecchj se conoscono troppo.

LV.

La ragione nello pretorio è come la lucciola nello campo.
Fa lume, et non fa fuoco.

LVI.

Per lo tuo collo, lo migliore capo è lo tuo.
Et per uno populo lo migliore Governo è lo presente.

LVII.

Poco danno fa la gatta che beve l'oglio, et molto danno fa se rompe la brocca.
Non governa male lo principe che piglia per se, ma quello che lascia pigliare agli altri.

LVIII.

La stadera pesa tutto, ma non puote pesare se stessa.
Et l' uomo male giudica dello valore suo.

LIX.

Una strada de cento miglia se incomincia con uno passo.
Et da uno fallo piccolo principia la rovina dell' uomo.

LX.

Lo beveraggio amaro se piglia tutto a una gorgata, et lo dolce a poco a poco.

La offesa bisogna farla tutto uno tratto, et lo benefizio a passo a passo.

LXI.

Non curare che lo Prence t' affidi lo suo secreto.

Nè che lo amico te raccomandi la moglie.

LXII.

Guardate dallo malvaggio, ma fuggi dallo imprudente.

Lo malvaggio nuoce quando gli giova, et lo imprudente nuoce sempre.

LXIII.

Basta una foglia a scernire che tutto l' albore è fico.

Et una fantilitade addimostrati la misura dell' omo.

LXIV.

Anche lo più bello dimonio non può nascondere la coda et gli corni.

Et non può farsi che lo ipocrito non lasci vedere un po' de malitia.

LXV.

Lo vecchio teme la morte più degli gioveni.

Et lo cavallo teme la strada più dello pulledro; perchè sa che ce ha da portare la soma.

LXVI.

Lo pregio della salute s' apprende nella infermitade.

Et l' uomo prode s' apprezza quando s' è perduto.

LXVII.

A chi trovasi in mezzo allo mare ogni lume piccino è conforto.

Et ogni compaesano è amico fuori della patria.

LXVIII.

La candela con lo ardere fa de non potere più ardere.

Et la smodata liberalitade consuma se stessa.

LXIX.

Lo cavallo ama la biada ma no quando gli aggreva lo traino.

Et la amicizia finisce se già ce calca troppo.

LXX.

Non tutte le cose piccole sono lievi.

Et tale che fabrica una casa, non può fabricare una mosca.

LXXI.

La buccia senza lo pomo non serve, et lo pomo senza la buccia corrompesi.

Non vale riputazione senza virtude, ma virtude raro conservasi senza reputazione.

LXXII.

Chi semina nello fiume raccoglie nello mare.

Et chi proponesi la vanitade sperde l'opera.

LXXIII.

Accarezza le fera, ma non non gli porre la mano nella bocca.

Placa lo inimico se puoi, ma non gli cedere la spada

LXXIV.

La invidia puoco noce, et la compassione puoco giova.

Per questo cammina con le tue gambe, et permetti allo mondo de camminare con le sue.

LXXV.

Meglio è sciogliere gli nodi che spezzarli.

Et le amicizie s'hanno da diporre piuttosto che romperle

LXXVI.

Più danni fa la gatta sciolta, che lo leone incatenato.

Et gli mezzi matti sono la rovina delle case.

LXXVII.

Più vale l'asino che la bertuccecia.

Et gli mezzi savii sono lo guasto della republica.

LXXVIII.

Non gittare lo fuoco nella corte dello vicinale tuo

Chi semina lo pianto nella casa degli altri, lo mete in casa sua.

LXXIX.

Non pigliare a scambio la fattura per lo materiale.

Veggonsi molte arredamenta lavorate bene, con materie falsate.

LXXX.

Non ispegnere lo solfanello se la lucerna non è appicciata bene.

Et non gittare lo baculo se non sei sicuro delle tue gambe.

LXXXI.

Non poggiare la mano sopra lo vulnere dello amico.

Et le tue parole rispettino la ulcere dell' animo.

LXXXII.

Lo calzare stretto non addassi dello spasimo che sopporta lo piede.

Et la persona stravagante non sente lo martorio di chi ha da bazzicare con essa.

LXXXIII.

Lo solletico sullo incominciare muove la risa, ma lo suo soverchio riduce alla spasima.

Et lo troppo dello scherzo volge in offesa.

LXXXIV.

Pigliare lo tesoro lorchè si para innante è da saggio, cercarlo è da stolto.

Et lo bello motteggiare non s'ha da fare studiato.

LXXXV.

Lo ferro inflessibile serve all'usata della canape fatto in catene.

Et la industriositade vince la natura delle cose.

LXXXVI.

È d'uopo ugnere con l'oglio la chiave arruginata.

Et la ispidità degli umori si lenisce con gli modi buoni.

LXXXVII.

Lo peggio arrabbiato cane è quello che se morde le zampe.

Et lo inganno de se medesimo è la mala delle mendacie.

LXXXVIII.

Accorgiti de non pigliare vetri a scambio de diamanti.

Conciosiache non è benevolentia ogni affabilità.

LXXXIX.

La modestia della gatta se scorge accanto allo lardo.

Et lo tentamento è saggio della virtude.

XC.

Pure lo Lione è pietoso quando è satollo.

Et lo lasciato testamentale è limosina fatta con la pecunia altrui.

DISPUTAZIONI

DELLO REGALE ET NOBILISSIMO GIOVINE

PIPPINO

CON

ALBINO SCOLASTICO

AVVISO DELL' EDITORE



In queste tre Dispute, che si potrebbero meglio intitolare Dialoghi, interloquiscono Albino, o sia Alcuino letterato rinnomatissimo nella corte di Carlo Magno, e Pippino figlio di Carlo. Il primo Dialogo è indubitatamente di Alcuino, e si trova stampato fra le sue opere. Io lo ho riscontrato nella edizione di Ratisbona del 1777 *fatta a cura del Frobenio abbate di S. Emmeramo, e principe dell' impero, sopra quella del Quercetano, il quale per ciò che riguarda questo Dialogo aveva seguito un esemplare stampato in Amburgo nel* 1615. *Inoltre dal Frobenio ovvero dal Quercetano, ciò che non apparisce chiaramente, si consultò un Codice di Edimburgo del* 900 *e nella edizione di Ratisbona si produssero le varianti. In essa il Dialogo di cui trattiamo si trova nel Tomo II. Parte I. alla pagina* 352. *Il manoscritto di Frate Goivanni si allontana poco dalla predetta edizione. in quanto che vi si legge tutto il testo con piccole discrepanze, ma ci sono molte domande, e risposte che mancano in quella stampa. In questo mio libro si vedranno stampate col carattere corsivo, e le varianti si vedranno nelle note dopo l' ultimo Dialogo.*

Gli altri due Dialoghi sono inediti, e quantunque conservino lo stesso stile, ed abbiano il medesimo sapore, io non li credo di Alcuino. Per verità sono meglio ordinati, e più regolari del primo il quale si vede scritto alla abbortita, come veniva giù dalla penna, saltandosi da palo in frasca, e fermandosi in qualche freddura, laddove gli altri sono più metodici, e circoscritti, e corrispondono meglio al titolo ri-

spettivo. Ma perciò appunto li credo di mano diversa, imperciocchè se l' Alcuino dopo il primo scherzo, che queste dispute altro non sono, avesse voluto nuovamente scherzare sullo stesso gusto, avrebbe sentita la convenienza di riattare il primo lavoro, e non lo avrebbe lasciato meno perfetto degli altri. Di più nel secondo, e nel terzo Dialogo si ripetono alcune cose, e pensieri già prodotti nel primo, e quantunque si veda che in essi quelle ripetizioni erano inevitabili, pare che l' Autore di tutti avrebbe risparmiati alcuni materiali del primo per collocarli negli altri meglio opportunamente.

Io credo dunque che qualche italiano del secolo XIV allettato dalla giocondità della prima operetta abbia voluto ampliarla aggiungendovi alcune dimande, ed abbia poi immaginati, e composti da fondo li due Dialoghi successivi. Anzi ritengo che anche gli enigmi i quali nel manoscritto di Frate Giovanni sieguono immediatamente i Dialoghi sieno opera della istessa mano suggerita dai pochi enigmi che si leggono nel Dialogo dell' Alcuino. Comunque sia dell' Autore di questi scherzi, credo che pochi si pentiranno di avere impiegato una mezz' ora leggendoli.

DISPUTATIO PRIMA

Regalis, et Nobilissimi Juvenis Pippini, cum Albino Scholastico (1).

DE MUNDO

Pippinus. Quid est littera?
Albinus. Custos Historiae.
P. Quid est Verbum?
A. Proditor Animi.
P. Quis generat verbum?
A. Lingua.
P. Quid est Lingua?
A. Flagellum aeris.
P. Quid est aer?
A. Custodia vitae.
P. Quid est vita?
A. Beatorum laetitia, miserorum moestitia, expectatio mortis.

P. Quid est mors?
A. Inevitabilis eventus, incerta peregrinatio, lacrymae viventium, testamenti firmamentum, latro hominis.
P. Quid est homo?
A. Mancipium mortis, transiens viator, loci hospes.
P. Cui similis est homo?
A. Pomo (2).
P. Quomodo positus est in mundo?
A. Ut lucerna in vento.
P. Ubi est positus?
A. Intra sex parietes.
P. Quos?
A. Supra, subtus; ante; retro; dextra, laevaque.

PRIMA DISPUTATIONE

dello Discepolo Pippino, con lo Pedagogo Albino.

DELLO MONDO

Pippino. Maestro, cos'è la lettera?
Albino. È la custodia della istoria.
P. Cos' è la parola?
A. Lo Traditore dell' Anima.
P. Chi genera le parole?
A. La lingua?
P. Cos' è la lingua?
A. La sferza dell' aria.
P. Cos' è l' aria?
A. La conservatrice della vita.
P. Cos' è la vita?
A. La giocondità degli beni avventurati, lo tristore de' grami, et la aspettanza della morte.
P. Cos' è la morte?
A. Avvenimento inevitabile, peregrinaggio incerto, piagnolenza de' vivi, sanzione dello testamento, ladrone dell' uomo.
P. Cos' è l' uomo?
A. Lo schiavo della morte, lo camminante che passa, et lo pellegrino albergato sulla terra.
P. A chi somiglia l' uomo?
A. Allo Pomo.
P. Come sta l' uomo allo mondo?
A. Come la lucerna agli venti.
P. Dove sta?
A. Fra sei muraglie.
P. Quali sono?
A. Lo di sopra et lo disotto, lo davanti et lo di retro, la destra, et la sinistra.

» *Pippinus. Quid agit in mundo?*
» *Albinus. Praeteritum luget, futurum timet, praesens terit.*

P. Quot modis variabilis est?
A. Sex, Esurie, et saturitate; requie et labore, vigiliis et somno.

» *P. Quid est esuries?*
» *A. Otium viscerarum.*
» *P. Quid est satietas?*
» *A. Stimulus contumaciae.*
» *P. Quid est labor?*
» *A. Provisor vitae.*
» *P. Quid est quies?*
« *A. Vestibulum laboris.*
» *P. Quid est vigilia?*
» *A. Emporium curarum.*
P. Quid est somnus?
A. Mortis imago.
P. Quid est libertas hominis?
A. Innocentia.
P. Quid est caput?
A. Culmen corporis.
P. Quid est corpus?
A. Domicilium animae.
P. Quid sunt comae?
A. Vestis capitis.
P. Quid est barba?
A. Sexuum discretio; honor aetatis.
P. Quid est cerebrum?
A. Serbator memoriae.
P. Quid sunt oculi?
A. Duces corporis, vasa luminis, animi indices.

P. Quid sunt nares?
A. Adductio odorum.
P. Quid sunt aures?
A. Collatores sonorum.
P. Quid est frons?
A. Imago animi.
P. Quid est os?
A. Nutritor corporis.

« *Pippino. Cosa ci fa?*
« *Albino. Piagne lo passato, teme lo futuro, et disperde lo presente.*
P. In quanti modi passa la vita?
A. In sei. Nella fame et nella satollanza, nell'opera, et negli riposi, nella vigilia, et nello sonno.
« P. *Cosa è la fame?*
« A. *Oziosità delle viscere?*
« P. *Cosa è la satollanza?*
« A. *Stimolo alla contumacia.*
« P. *Cosa è la opera?*
« A. *Provigioniero della vita.*
« P. *Cosa è lo riposo?*
« A. *Vestibulo della fatica.*
« P. *Cosa è la vigilia?*
« A. *Emporio degli pensieri.*
P. Cosa è lo sonno?
A. Immagine della morte.
P. Quale è la libertà dell' uomo?
A. La innocenza.
P. Cosa è lo capo?
A. Culmine dello Corpo.
P. Cosa è lo corpo?
A. Alloggiamento dell' anima.
P. Cosa è la chioma?
A. Vesta dello capo.
P. Cosa è la barba?
A. Indice dello sesso, et honore della etade.
P. Cosa è lo celabro?
A. Lo conservatore della rimembranza.
P. Cosa sono gli occhi?
A. Conduttieri dello corpo, vasi di luce, indici dell' anima.
P. Cosa sono le nare?
A. Canali degli odori.
P. Cosa sono gli orecchi?
A. Apportatori degli suoni.
P. Cos' è la fronte?
A. Immagine dell' anima.
P. Cos' è la bocca?
A. Nutricatrice dello corpo.

Pippinus. Quid sunt dentes?
Albinus. Molae annonae. (3)
P. Quid sunt labia?
A. Valvae oris.
P. Quid est gula?
A. Devorator cibi.
P. Quid manus?
A. Operarii corporis.
P. Quid sunt digiti?
A. Chordarum plectra.
P. Quid est pulmo?
A. Servator aeris.
P. Quid est cor?
A. Receptaculum vitae.
P. Quid est jecur?
A. Custodia caloris.
P. Quid est fel?
A. Suscitatio iracundiae.
P. Quid est splenis?
A. Risus et laetitiae capax.
P. Quid est stomachus?
A. Ciborum coctor. (4)
P. Quid est venter?
A. Custos fragilium.
P. Quid sunt ossa?
A. Fortitudo corporis.
P. Quid sunt coxae?
A. Epistylia columnarum.
P. Quid sunt crura?
A. Columnae corporis.
P. Quid sunt pedes?
A. Mobile fundamentum.
P. Quid est sanguis?
A. Humor venarum, vitae alimentum.
P. Quid sunt venae?
A. Fontis carnis.
P. Quid est coelum?
A. Sphera volubilis; culmen immensum.
P. Quid est lux?
A. Facies omnium rerum.
P. Quid est dies?
A. Incitamentum laboris.

Pippino. Cosa sono gli denti?
Albino. Macine della vittovaglia.
P. Cosa sono le labbra?
A. Usci della bocca.
P. Cos' è la gola?
A. Divoratrice degli cibi.
P. Cosa sono le mani?
A. Ancelle dello corpo.
P. Cosa sono le dita?
A. Citare armate di corde.
P. Cos' è il pulmone?
A. Lo conservatore dell' aria.
P. Cosa è lo cuore?
A. Lo ricettacolo della vita.
P. Cosa è lo fegato?
A. La custodia dello calore.
P. Cos' è lo fele?
A. Stimolazione della ira.
P. Cosa è la milza?
A. Movimento de allegrore et de riso.
P. Cosa è lo stomaco?
A. Lo cuocitore degli cibi.
P. Cosa è lo ventre?
A. Lo guastatore della vivanda.
P. Cosa sono le ossa?
A. La robustezza dello corpo.
P. Cosa sono le coscie?
A. Lo capitello delle colonne.
P. Cosa sono le gambe?
A. Colonne dello corpo.
P. Cosa sono gli piedi?
A. Fondamento che si muove.
P. Cosa è lo sangue?
A. Umore delle vene, et alimento della vita.
P. Cosa sono le vene?
A. Fonti della carne.
P. Cosa è lo cielo?
A. Una sfera volventesi.
P. Cosa è la luce?
A. La faccia di tutte le cose.
P. Cosa è lo giorno?
A. Incitamento allo travaglio.

« *Pippinus. Quid est nox?*

« *Albinus. Tegumentum maleficiorum.*

P. Quid est sol?

A. Splendor orbis, coeli pulchritudo, naturae gratia, honor diei, horarum distributor.

P. Quid est luna?

A. Oculus noctis, roris larga, praesaga tempestatum.

P. Quid sunt stellae?

A. Pictura culminis, nautarum gubernatores, noctis decor.

P. Quid est pluvia?

A. Conceptio terrae, frugum genitrix.

P. Quid est nebula?

A. Nox in die, labor oculorum.

P. Quid est ventus?

A. Aeris perturbatio, mobilitas aquarum, siccitas terrae.

P. Quid est terra?

A. Mater crescentium, nutrix viventium, cellarium vitae, devoratrix omnium.

P. Quid est mare?

A. Audaciae via, (5) limen terrae, divisor regionum, hospitium fluviorum, fons imbrium, refugium in periculis, gratia in voluptatibus.

P. Quid sunt flumina?

A. Cursus indeficiens, reflexio solis, irrigatio terrae. (6)

P. Quid est aqua?

A. Subsidium vitae, ablutio sordium.

P. Quid est ignis?

A. Calor nimius, fotus nascentium, maturitas frugum.

P. Quid est frigus?

A. Febricitas membrorum.

P. Quid est gelu?

A. Persecutio (7) herbarum, perditio (8) folio-

« *Pippino, Cosa è la notte?*
« *Albino. Coperchio degli malefizii..*
P. Cosa è lo sole?
A. Splendore della terra, vaghezza degli cieli, grazia della natura, gloria dello giorno, distributore delle ore.
P. Cosa è la luna?
A. Occhio della notte, spargimento delle brine, presagio delle tempeste.
P. Cosa sono le stelle?
A. Pitture dello cielo, governale de' naviganti, decoro della notte.
P. Cos' è la pioggia?
A. Pregnanza della terra, et madre delle biade.
P. Cosa è la nebbia?
A. Notte nello giorno, et fastidio negli occhj.
P. Cosa è lo vento?
A. Perturbamento nell' aria, agitazione nell' acqua, siccità nella terra.
P, Cosa è la terra?
A. La madre d' ogni cosa, che cresce, la nutrice di ogni cosa che vive, lo granario della vira, et la divorazione di tutto.
P. Cosa è lo mare?
A. La strada della temeritade, lo limite della terra, lo spartitore delle ragioni, lo ospizio dei fiumi, la scaturigine degli nembi, lo rifuggio negli pericoli, et lo portatore delle voluptuositadi.
P. Cosa sono gli fiumi?
A. La corsa senza riposo, lo speglio dello sole, et la irrigazione della terra.
P. Cos' è l' acqua?
A. Lo soccorso della vita, et lo lavamento degli sordidi.
P. Cosa è lo fuoco?
A. Disorbitanza de calore, fomentazioni delle cose nascenti, et maturità delle biade.
P. Cosa è lo freddo?
A. La febbricità degli membri.
P. Cosa è lo gelo?
A. Persecuzione delle erbe, sterminazione del-

rum, vinculum terrae, maturatio frugum.

Pippinus. Quid est nix?
Albinus. Aqua sicca.
P. Quid est hiems?
A. Aestatis exul.
P. Quid est ver?
A. Pictor terrae.
P. Quid est Aestas?
A. Revestitio terrae, maturatio frugum.

P. Quid est autumnus?
A. Horreum anni.
P. Quid est annus?
A. Quadriga mundi.
P. Quis ducit eam?
A. Nox et dies, frigus et calor.

P. Quis est auriga ejus?
A. Sol et Luna.
P. Quot habet palatia?
P. Duodecim.
P. Qui sunt Praetores palatiorum?
A. Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpius, Arcitenens, (9) Capricornus, Aquarius, Pisces.

P. Quot dies habitat in unoquoque palatio? (10)

A. Sol XXX dies, et decem semis horas; Luna duos dies, et octo horas, et bisse unius horae.

P. Magister timeo altum ire.

A. Quis te duxit in altum?
P. Curiositas.
A. Si times descendam (11) sequar te quocumque ieris.

le foglie, prigionia della terra, et generazione dell' acqua.

Pippino. Cosa è la neve?

Albino. Acqua secca.

P. Cosa è lo verno?

A. Sbandeggiamento della estate.

P. Cosa è la primavera?

A. Pitturatrice della terra.

P. Cos' è la Estate?

A. Vestitrice della Terra, et maturatrice delle biade.

P. Cos' è l' autunno?

A. Magazzino dell' anno.

P. Cos' è l' anno?

A. Quadriga dello mondo.

P. Chi la tragge?

A. Lo giorno et la notte, lo caldore, et lo frigidore.

P. Chi la guida?

A. Lo Sole, et la Luna.

P. Dove alberga?

A. In dodici palazzi.

P. Chi sono gli maggiordomi di queste case?

A. Lo Ariete, lo Tauro, gli Gemini, lo Granchio, lo Leone, la Vergine, la Lance, lo Scorpione, lo Saettatore, lo Caprio, lo Addacquatore, et gli Pesci.

P. Quauto dura lo albergare in quelle magioni?

A. Lo Sole alloggia in ciascheduna dieci ore, con la metà di un' ora più di trenta giorni, et la luna alloggia in ciascheduna due giorni, et nove ore, meno la terza parte di un' ora.

P. Maestro temo di sollevarmi a troppa altitudine.

A. Chi ti ci ha spinto?

P. La curisitade.

A. Se temi discendiamo in più bassura, et camminarò sulla tua traccia.

« *Pippinus. Si scirem quid esset Rheda, pararem ut possem accedere ad te.*

« *Albinus. Rheda est debilitatio validorum, et scipio claudorum.*

« **P.** *Si scirem quid esset Equus instruerem ad perveniendum usque ad te.*

« **A.** *Equus est abbreviatio itineris et vitae.*

P. Si scirem quod esset navis praepararem tibi ut venires ad me.

A. Navis est domus erratica, ubi libet hospitium, viator sine vestigiis vicina arenae (12).

P. Quid est arena?

A. Murus terrae.

P. Quid est herba?

A. Vestis terrae.

P. Quid sunt holera?

A. Amici Medicorum, laus coquorum.

« **P.** *Quid est panis?*

« **A.** *Desiderium egentium, spretus habentium.*

« **P.** *Quid est vinum?*

« **A.** *Fortitudo fralium, et debilitas fortium, exhilarator sapientium, et contristator imprudentium, pignus pacis, et excitator belli.*

P. Quid est quòd amara dulcia facit?

A. Fames.

P. Quid est quod hominem non lassum facit?

A. Lucrum.

P. Quid est vigilanti somnium? (13)

A. Spes.

P. Quid est spes?

A. Refrigerium laboris, dubius eventus.

P. Quid est amicitia?

A. Aequalitas animorum (14).

P. Quid est fides?

A. Ignotae rei et mirandae certitudo.

« *Pippino.* *Se io sapessi cos' è uno cocchio lo preparerei per giungere a te*

« *Albino.* *È lo infralimento degli sani, et la gruccia degli stroppiati.*

« *P.* *Se io sapessi cos' è uno ronzone lo preparerei per venire a te.*

« *A.* *È lo abbreviamento della strada, et della vita.*

P. Se io sapessi cos' è una nave, la preparerei perchè tu venissi a me.

A. È casa che cammina, albergo che siegue gli albergati, viaggiatore che non lascia orma, amica dell' arena.

P. Cos' è la arena?

A. Lo baluvardo della terra.

P. Che cosa è la erba?

A. Lo mantello della terra.

P. Cos' è lo ortaggio?

A. Delizia degli Medici, et esperimento degli Cuochi.

« *P.* *Cos' è lo pane?*

« *A.* *Voto degli poveri, et spregio degli ricchi.*

« *P.* *Cos' è lo vino?*

« *A.* *Fortezza de' frali, et fralezza de' forti; allegratore de' saggi, et contristatore de' folli; pegno della pace, e stimolo della rissa.*

P. Chi fa dolci le cose amare?

A. La fame.

P. Di che l' uomo non è mai stanco?

A. Dello guadagno.

P. Qual' è lo sogno degli veglianti?

A. La speranza.

P. Chè cos' è la speranza?

A. Dubbiezza dello avvenire, et conforto nello travaglio.

P. Cos' è l' amistade?

A. Conformità degli animi.

P. Cos' è la fede?

A. Certezza di cosa ignota, et maravigliovole.

Pippinus. Quid est mirum?

Albinus. Nuper vidi hominem stantem, mortuum ambulantem, (15) qui nunquam fuit.

P. Quomodo potest esse, pande mihi.

A. Imago in aqua.

P. Cur non intellexi hoc per me, dum toties, vidi hunc ipsum hominem?

A. Quia bonae indolis es juvenis, et naturalis ingenii, proponam tibi, quaedam alia mira, tenta si per te ipsum possis conjicere illa.

P. Faciam (16) tamen ita, si secus quam est dicam, corrigas me.

A. Faciam ut vis.
Quidam ignotus mecum sine lingua et voce locutus est, qui nunquam ante fuit, nec postea erit, et quem non audiebam nec novi.

P. Somnium te forte fatigavit magister?

A. Etiam fili. Audi et aliud. Vidi mortuos generare vivum, et aura vivi consumpti sunt mortui.

P. De fricatione arborum ignis natus est, consumens arbores.

A. Verum est. Audivi mortuos multa loquentes.

P. Numquam bene nisi suspendantur in aere (17).

A. Vere. Vidi ignem inextintum pausare in aqua.

P. Silicem in aqua, significare vis, reor.

A. Ut reris sic est. Vidi mortuum sedentem super vivum, et in risu mortui mortuus est vivus (18).

P. Hoc coci nostri norunt. (19)

A. Norunt. Sed pone digitum super os, ne pueri hoc audiant quid sit. Fui in venatione cum aliis, in qua si quid cepimus, nihil nobiscum portavimus; quem non potuimus capere, domum portavimus nobiscum.

Pippino. Cos' è lo miracolo?

Albino. Io viddi caminare un uomo giacente che non fu mai.

P. Dimostrami come può darsi?

A. La immagine nell' acqua.

P. Perchè viddi quest' uomo tante volte, et non ho potuto conoscere lo tuo proposito?

A. Poichè sei garzone d' indole buona, et ingegno felice ti proporrò altri maravigliari, e tenta di conoscerli da per te solo.

P. Lo tentarò, ma tu mi correggerai negli falli.

A. Io ti correggerò.

Mi ha parlato uno ignoto che non ha lingua nè voce, che non fu, et non sarà, et che nè ascoltai nè conobbi.

P. Maestro insognasti forse?

A. Insognai. Ascolta un' altra maraviglia. Viddi gli morti generare lo vivo, et lo fiato dello vivo consumare gli morti.

P. Lo fuoco nato con la sfregagione de' legni ha abbrusciato gli legni.

A. È vero. Ho ascoltato gli morti che proferivano molte voci.

P. Ma non le proferivano bene se non erano sospesi nell' aria.

A. È vero viddi lo fuoco stare nell' acqua, et non si ammorzava.

P. Tu dici della silice.

A. Sì dissi della silice. Viddi lo morto sedente sopra lo rivo, et lo riso dello morto uccideva lo vivo.

P. Li cuochi nostri lo sanno?

A. Sì lo sanno. Ma custodisci la bocca, con un dito acciocchè gli fanciulli non ascoltino cosa sia quello che io sono per dire. Stavo con li compagni alla caccia, et non portavamo a casa quello che pigliavamo, ma portavamo a casa quello che non potevamo pigliare.

Pippinus. Rusticorum est haec venatio (20).

Albinus. Vidi quendam natum antequam esset conceptus.

P. Vidisti et forte manducasti (21).

A. Manducavi. Quid (22) est qui non est, et nomen habet, et responsum dat sonanti?

P. Biblos in silva interroga (23).

A. Vidi hospitem currentem cum domo sua, et ille tacebat, et domus sonabat.

P. Para mihi rete, et pandam tibi (24)

A. Quis est quem videre non potest nisi clausis oculis? (25)

P. Qui stertit tibi ostendit illum (26).

A. Vidi hominem octo in manu tenente, et de octonis subito rapuit septem, et remanserunt sex.

P. Pueri in scholis hoc sciunt (27).

A. Quis est cui si caput abstuleris altior surgit?

P. Vide (28) ad lectum tuum et ibi invenies (29).

A. Tres fuere. Unus nusquam (30) natus et semel mortuus. Alter semel natus nusquam mortuus. Tertius semel natus et bis mortuus.

P. Primus aequivocus terrae (31) secundus Deo meo. Tertius homini pauperi.

A. Dic tamen primas literas nominum.

P. I. V. XXX (32).

A. Vidi feminam volantem, rostrum habentem ferreum, et corpus ligneum, et caudam pennatam, mortem portantem.

P. Socia militum (33)

A. Quid est miles?

P. Murus imperii, timor hostium, gloriosum servitium.

A. Quid est quod est et non est?

P. Nihil.

A. Quomodo potest esse, et non est? (34)

P. Nomine est, et re non est.

A. Quid (35) est tacitus nuncius?

Pippino. Gli villani fanno questa caccia.
Albino. Viddi uno nato innanzi allo concepimento.

P. Lo vedesti, et forse lo mangiasti.
A. Lo mangiai. Chi, senza essere ha nome, et risponde?
P. Dimandalo alle selve.
A. Viddi un uomo che correva con la sua casa, et essa taceva, et le casa suonava.
P. Dammi una rete, et dirotti di quello uomo.
A. Chi è che puoi vedere soltanto con gli occhi chiusi?
P. Dimandalo a quegli che russa.
A. Viddi un uomo lo quale, tenendo otto in mano, subito ne gittò sette, restando con sei.
P. Lo sanno i fanciulli alla scuola.
A. Chi sorge più alto se gli levi la testa?

P. Lo trovarai presso allo letto tuo.

A. Uno nacque et morì una volta. Un' altro nacque una volta, et non morì, lo terzo nacque una volta et morì due volte.

P. Lo primo alla terra, lo secondo a Iddio, lo terzo all' uomo poverello.
A. Tuttavia dimmi la prima lettera degli nomi.
P. I. V. XXX.
A. Viddi volare uno augello mortifero con lo becco di ferro, lo corpo di legno, et la coda pennuta.
P. È lo compagno degli militi.
A. Cosa è lo milite?
P. Muro dello regno, timore dello nimico, servo glorioso.
A. Chi è, et non è?
P. Lo nulla.
A. Come?
P. È nello nome, et non è nella sostanza.
A. Chi è lo imbasciatore muto?

Pippinus. Quem manu teneo.
Albinus. Quid tenes manu?
P. Epistolam meam (36).
A. Lege feliciter fili.

DISPUTATIO SECUNDA

DE HOMINE

Pippinus. Quid est homo?
Albinus. Domus in qua inhabitat matrona.
P. Quod est nomen matronae?
A. Anima.
P. Quis imperat in domo?
A. Voluntas.
P. Quis administrat?
A. Intellectus.
P. Quis est cancellarius?
A. Memoria.
P. Qui sunt famuli?
A. Visus, auditus, tactus, gustus, olfatus.

P. Quando bene famulantur?
A. Dum parce.
P. Qui sunt amici matronae?
A. Virtutes.
P. Quis est amicus proditor?
A. Otium.
P. Qui sunt inimici?
A. Vitia.
P. Declara ad evitandum.
A. Superbia, avaritia, luxuria, ira, gula, invidia, accidia.
P. Quid est superbia?
A. Fornix sine muris.
P. Quid est avaritia?
A. Ignorantia voluptatum.

Pippino. Lo temgo nella mano:
Albino. Cosa tieni?
P. La epistola tua.
A. Leggila bene figliuolo.

SECONDA DISPUTAZIONE

—

DELLO UOMO.

Pippino. Cos' è l' uomo?
Albino. Una casa abitata da una signora.
P. Come si chiama cotesta signora?
A. Anima.
P. Chi ha lo comando nella casa?
A. La volontà
P. Chi è lo amministratore degli negozii?
A. Lo intelletto.
P. Chi è lo cancelliero?
A. La memoria.
P. Chi sono gli domestici?
A. La vista, lo udito, lo tatto, lo gusto, et lo odorato.
P. Quando servono bene costoro?
A. Quando servono parcamente.
P. Chi sono gli amici della signora?
A. Le virtudi.
P. Qual è lo amico traditore?
A. Lo ozio.
P. Chi sono gli inimici?
A. Gli vizii.
P. Dimostrali per potergli evitare.
A. La superbia, la avarizia, la lussuria, la ira, la gola, la invidia, et la accidia.
P. Che cos' è la superbia?
A. Cuppola senza sostegni.
P. Che cos' è l' avarizia?
A. Ignoranza degli godimenti.

Pippinus. Quid est luxuria?
Albinus. Tabes in corpore, fornax in anima, paupertas in domo.
P. Quid ira?
A. Praecursor paenitentiae.
P. Quid est gula?
A. Tenacitas annonae,
P. Quid est invidia?
A. Confessio pravitatis.
P. Quid est accidia?
A. Exuberantia vitae.
P. Quae sunt praedia matronae?
A. Industria, diligentia, et labor.
P. Quis custodit redditus?
A. Economia.
P. Quis facit impensas?
A. Liberalitas.
P. Quis dissipat divitias?
A. Ludus, et fastus.
P. Quis auget?
A. Eleemosyna.
P. Quod est fundamentum domus?
A. Religio.
P. Quis est murus?
A. Justitia.
P. Quid est ostium?
A. Veritas.
P. Quid est tectum?
A. Silentium.
P. Quis est hortus?
A. Hilaritas.
P. Quis est lucus?
A. Maestitia.
P. Quae est scala?
A. Prudentia.
P. Quae sunt fissurae in domo?
A. Mendacia.
P. Quae est fenestra?
A. Conscientia.
P. Quis est ornatus domus?
A. Comitas.

Pippino. Che cos' è lussuria ?
Albino. Tabe nello corpo, fornace nell' anima, et povertà nella casa.
P. Che cos' è l' ira ?
A. Corriero dello pentimento.
P. Che cos' è la gola ?
A. Risparmio della vittovaglia.
P. Che cos' è la invidia ?
A. Confessione della indegnitade sua.
P. Che cos' è l' accidia ?
A. Sopravvanzo della vita.
P. Quali sono gli poderi della signora ?
A. La industria, la diligenza et la fatica.
P. Chi conserva gli redditi ?
A. La economia.
P. Chi è lo spenditore di casa ?
A. La liberalità.
P. Chi sperpera le dovizie ?
A. Lo giuoco et lo fasto.
P. Chi le moltiplica ?
A. La limosina.
P. Qual è lo fondamento della casa ?
A. La religione.
P. Qual è lo muro ?
A. La giustizia.
P. Qual è la porta ?
A. La verità.
P. Qual è lo tetto ?
A. Lo silenzio.
P. Qual è lo giardino ?
A. La ilaritade.
P. Qual è lo bosco ?
A. La mestizia.
P. Qual è la scala ?
A. La prudenza.
P. Quali sono le crepolature della casa ?
A. Le menzogne.
P. Qual è la finestra ?
A. La coscienza.
P. Qual è lo adornamento della casa ?
A. La cortesia.

Pippinus. Quod est dormitorium?
Albinus. Pax.
P. Quae est coquina?
A. Fames.
P. Quae sunt condimenta?
A. Confabulationes.
P. Quis est putuns?
A. Cor.
P. Quae est latrina?
A. Lingua.
P. Quae est clavis domus?
A. Secretum.
P. Quod est candelabrum?
A. Sapientia.
P. Quis est medicus matronae?
A. Sobrietas.
P. Quis est medicamentarius?
A. Patientia.
P. Quid est valetudinarium?
A. Caritas.
P. Qui sunt morbi?
A. Morsus coscientiae.
P. Quod est balsamum?
A. Penitentia.
P. Quae sunt sepulchra?
A. Caenae.
P. Quae sunt exequiae?
A. Gaudium haeredum.
P. Quis est custos domus?
A. Innocentia.
P. Qui vigilant in nocte?
A. Debita.
P. Quis est canis latrans?
A. Timor.
P. Qui sunt mures in domo?
A. Domestici.
P. Qui sordidant domum?
A. Pueri.
P. Quae est concordia domus?
A. Abundantia.

Pippino. Qual è lo dormitorio?
Albino. La pace.
P. Qual è la cucina?
A. La fame.
P. Quali sono le condimenta?
A. Gli ragionari.
P. Qual è lo pozzo?
A. Lo cuore.
P. Qual è la latrina?
A. La lingua.
P. Qual è la chiave della casa?
A. Lo secreto.
P. Qual è la lampada?
A. La sapienza.
P. Qual è lo medico della signora?
A. La sobrietà.
P. Qual è lo speziale?
A. La pazienza.
P. Qual è la infermaria?
A. La carità.
P. Quali sono gli morbi?
A. Gli rimorsi.
P. Qual è lo balsamo?
A. La penitenza.
P. Quali sono gli sepolcri?
A. Gli banchettari.
P. Qual è lo funere?
A. Lo allegrore degli eredi.
P. Chi è lo guardiano della casa?
A. La innocenza.
P. Chi sta vigilante la notte?
A. Lo debito.
P. Qual è lo cane che abbaia?
A. La paura.
P. Quali sono gli sorci?
A. Gli servi.
P. Chi imbratta la magione?
A. Gli fanciulli.
P. Chi mantiene la concordia nella famiglia?
A. La abbondanza.

Pippinus. Quae est vestis matronae?
Albinus. Verecundia.
P. Quod est decus capitis?
A. Humilitas.
P. Quod est cingulum?
A. Castitas.
P. Quae sunt gemmae?
A. Filii bene morati.
P. Quid facit matrona?
A. Peregrinat.
P. Unde venit?
A. Ex humo.
P. Quo pergit?
A. Ad coelum.
P. Ubi ambulat?
A. Per scopula.
P. Quis est currus?
A. Dolor.
P. Quis eam ducit?
A. Tempus.
P. Qui sunt comites?
A. Cupiditates.
P. Quae sunt provisiones?
A. Opera ejus.
P. Qua debet transire?
A. Per mortem.
P. Quo ducit mors?
A. Ad aeternitatem.
P. Quot mansiones sunt in aeternitate?
A. Duo.
P. A quibus habitantur?
A. Una ab aeterno risu, altera ab aeterno fletu.

P. Quid faciet matrona post adventum in aeternitate?
A. Quod in itinere non fecerit.

Pippino. Qual' è la veste della signora?
Albino. La verecondia.
P. Qual è lo fregio dello capo?
A. La umilianza.
P. Qual è lo cingolo?
A. La castitade.
P. Quali sono le gemme?
A. Gli figliuoli morigerati.
P. Cosa fa la signora?
A. Viaggia.
P. Da dove viene?
A. Dalla terra.
P. Dove vuole arrivare?
A. Allo cielo.
P. Dove camina?
A. Sopra gli scogli.
P. Qual è lo carro?
A. Lo dolore.
P. Chi la conduce?
A. Lo tempo.
P. Chi sono gli compagni?
A. Le passioni.
P. Qual è lo bagaglio?
A. Le operazioni sue.
P. Per dove ha da passare?
A. Per la morte.
P. Dove mena la morte?
A. Alla eternitade.
P. Quante magioni ci sono nella eternitade?
A. Due.
P. Chi ci abita?
A. In una lo sempre ridere, in un'altra lo sempre piagnere.
P. Cosa farà la signora dopo lo arrivo?
A. Quello che non avrà fatto nello viaggio.

DISPUTATIO TERTIA

DE REPUBLICA.

Pippinus. Magister, quid est respublica?

Albinus. Familia plurimorum.

P. Quis eam regit?

A. Princeps.

P. Quis dedit imperium principi?

A. Deus.

P. Quando?

A. Non est opus filiis scire quando natus sit pater.

P. Cur Deus dedit imperium principi?

A. Pro bono subditorum.

P. Quid debet subditis princeps?

A. Justitiam.

P. Quid subditi debent principi?

A. Obedientiam.

P. Quomodo imperat princeps?

A. Legibus.

P. Quid est lex?

A. Vox principis.

TERZA DISPUTAZIONE

DELLA REPUBLICA.

Pippino. Maestro, cos'è la republica?
Albino. È una famiglia numerosa.
P. Chi la governa?
A. Lo principe.
P. Chi ha dato allo principe lo comandare?
A. Iddio.
P. Quando glielo ha dato?
A. Non importa che gli figliuoli ricerchino quando è nato lo padre.

P. Perchè Iddio ha dato lo imperio allo principe?

A. Per lo bene degli sudditi?
P. Cosa deve lo principe agli sudditi?
A. La giustizia.
P. Cosa devono gli sudditi allo principe?
A. La ubbidienza.
P. Come comanda lo principe?
A. Con le leggi.
P. Cosa sono le leggi?
A. La voce dello principe.

Pippinus. Quando bonae sunt leges?
Albinus. Dum optantur populis.
P. Quando malae sunt leges?
A. Dum nimiae.
P. Quando condendae sunt leges?
A. Si obsoletae sunt veteres.
P. Quis est legislator?
A. Princeps.
P. Quomodo faciet leges?
A. Uti sutor crepitas.
P. Scilicet?
A. Ad mensuram.
P. Quae sunt mensurae legum?
A. Necessitates et mores populi.
P. Quid est populus?
A. Infans fortis, numquam adolescens, saepe protervus.

P. Quid est respublica sine principe?
A. Corpus sine capite, parvuli sine patre.
P. Qualis est optimus principum?
A. Qui tunc regit.
P. Quid si princeps sit malus?

A. Expectandum bonum.
P. Quid est pessimus morbus reipublicae?
A. Rebellio.
P. Quid est rebellio?
A. Febricitas nationis.
P. Quomodo curanda?
A. Sanguine, parce et cito.
P. Quando sunt pessimae rebelliones?
A. Quando foedant rempublicam universam.

Pippino. Quando sono buone le leggi?
Albino. Lorchè si confanno agli popoli.
P. Quando sono cattive?
A. Quando sono troppe.
P. Quando s'hanno a formare le leggi?
A. Quando sono logorate le vecchie.
P. Chi è lo legislatore?
A. Lo principe.
P. Come ha da fare le leggi?
A. Come lo calzolario le scarpe.
P. Dichiarati meglio.
A. Giusta la misura.
P. Quali sono le mensure delle leggi?
A. Gli bisogni et le usa degli popoli.
P. Cosa è lo populo?
A. Fanciullo gagliardo, sovente contumace, che non fa senno giammai.

P. Cosa è una repubblica senza principe?
A. Corpo senza testa, pargoli senza padre.
P. Qual è lo migliore degli principi?
A. Quello che governa nello presente.
P. Cos'ha da fare lo popolo se toccagli uno prence malvagio?

A. Ne ha aspettare uno buono.
P. Qual è lo morbo peggiore della republica?
A. La rivolta.
P. Cos'è la rivolta?
A. Febricità nella nazione.
P. Come ha da medicarsi?
A. Con lo sangue, poco et sollecito.
P. Quando sono più male le rivolte?
A. Quando fedano lo universale della republica.

Pippinus. Quomodo vitandae?
Albinus. Rempublicam dividendo.
P. Qualiter dividenda respublica?
A. Unicuique urbi agrum, consuetudines, jura, statuta, ac privilegia sua conservando.

P. Quid facit princeps auferens agrum unius civitatis?

A. Tribuit matri sterili filios foecundae.

P. Quid si spernit jura?
A. Docet sua sperni.
P. Quid si abrogat privilegia?
A. Tollit pueris nugas ut ludant gladiis.

P. Quomodo tractandae sunt urbes?
A. Sicut aves mansuetae.
P. Magister, non intelligo.
A. Liberae ad circumvolandum, filo tamen pede constricto.

P. Quid est libertas?
A. Potestas faciendi bonum.
P. Quid est metropolis?
A. Porca filios vorans.
P. Quomodo regenda a principe?
A. Ventre saturo, et dentibus fractis.

P. Quid est praetorium?
A. Mercatus jurium.

Pippino. Come si puonno evitare?
Albino. Con la divisione.
P. Come puossi dividere la republica?
A. Con lo conservare ad ogni cittade gli tenimenti, le usa, gli statuti, le jura, et gli privilegi sui.

P. Cosa fa lo principe con togliere a una città le sue tenimenta?

A. Dona alla madre sterile gli figliuoli della feconda.

P. Cosa fa se ne conculca le jura?
A. Ammaestra a spregiare le sue.
P. Cosa fa togliendo gli privilegii?
A. Leva le giuocaglie agli bamboli acciocchè si trastullino con gli pugnali.

P. Come s'hanno da trattare le cittadi.
A. Come gli augelli mansueti.
P. Maestro, non percipisco bene.
A. In libertà di volare, ma con lo filo legato allo piede.

P. Cosa è la libertà?
A. Potere di fare lo bene.
P. Cosa è la metropoli?
A. Una scrofa che mangia gli suoi porcelli.
P. Come la ha da governare lo principe?
A. Con tenerle lo ventre satollo, et gli denti smussati.

P. Cos' è lo pretorio?
A. Mercato della ragione.

Pippinus. Quid sunt lites?
Albinus. Ludus alae.
P. Quid sunt judices?
A. Terror malorum et bonorum.
P. Quid sunt procuratores?
A. Invidia vespillionum.
P. Quid est poena?
A. Vindicta criminum.
P. Quare dantur poenae?
A. Ad punitionem reorum, et ad defensionem innocentium.
P. Quomodo advertendum est in reos?
A. Crudeliter.
P. Magister, jocas ne?
A. Minime filii, sed animae scelestorum sunt crudeles, et tigres non compescuntur lemniscis.
P. Qualis est norma poenarum?
A. Talio. Pes pro pede, manus pro manu, oculus pro oculo, anima pro anima.
P. Quis statuit hanc mensuram?
A. Deus impressit eam in ratione hominis.

P. Qui clamant contra severitatem poenarum?
A. Qui sciunt se eas meruisse.
P. Princeps potest ne liberare a poena?
A. Potest.
P. Quomodo uti debet hac potestate?
A. Sicut medicus toxico.
P. Quid facit princeps absolvens reum?
A. Multat innocentes.
P. Quid est princeps mitis in reos?
A. Miles pugnans ense plumbeo.
P. Quid est bellum?
A. Fur in gaza, incendium in domo, lues in gente.
P. Datur ne bellum justum?
A. Datur.
P. Quando est justum?
A. Si inevitabile.
P. Quando est injustum?
A. Fere semper.

Pippino. Cosa sono le liti?
Albino. Giuoco della ventura.
P. Cosa sono gli giudici?
A. Terrore degli malvaggi et degli buoni.
P. Cosa sono gli procuratori?
A. Invidia dello beccamorti.
P. Cos' è la pena?
A. Vendetta degli delitti.
P. Perchè si danno le pene?
A. Per puniglone degli rel, et per tutelaggio degli innocenti.
P. Come s' ha da procedere contro gli rei?
A. Spietatamente.
P. Maestro, canzoni tu?
A. No, figliuolo, ma le anime degli scellerati sono spietate, et le tigri non s' infrenano con le bindelle.
P. Quale è la norma delle pene?
A. Lo taglione. Piede per piede, mano per mano, occhio per occhio, vita per vita.
P. Chi ha stabilita cotesta norma?
A. La ha stampata Iddio nello razionale degli uomini.
P. Chi sclama contro la crudeltà delle pene?
A. Gli consapevoli d' averle meritate.
P. Lo principe può liberare dalla pena?
A. Puote.
P. Come ha da amministrare questo potere?
A. Come lo medico amministra gli tossici.
P. Cosa fa lo principe quando assolve uno reo?
A. Condanna molti innocenti.
P. Cos' è lo principe benigno con gli colpevoli?
A. Milite combattente con la spada di piombo.
P. Cos' è la guerra?
A. Ladro nello forziere, incendio nella magione, et peste nella famiglia.
P. Si trova la guerra giusta?
A. Si trova.
P. Quando è giusta?
A. Quando è inevitabile.
P. Quando è ingiusta?
A. Quasi sempre.

Pippinus. Quomodo administranda sunt bella?
Albinus. Sicuti chirurgus administrat ferrum, et ignem.
P. Quid sunt milites?
A. Vinum inacetatum.
P. Quomodo tractandi sunt milites?
A. Uti ferri candentes.
P. Quot milites debent esse in republica?

A. Quot canes, et feles in domo.
P. Quomodo evitanda sunt bella?
A. Tuendo amistates.
P. Quomodo tuentur amistates?
A. Servando fidem.
P. Quid est fides?
A. Quaeris ne quid sit, vel quid esse debeat?
P. Quid esse debet fides?
A. Vinculum animae, turris aenea, saxum adamantium.
P. Sed quid est fides?
A. Pulvis in oculo, rete passeris, ludus aquilis.

P. Quid est patrimonium principis?
A. Tributum.
P. Quid est tributum?
A. Stabulatio vitae socialis.
P. Cujus est indicere tributa?
A. Principis.
P. Qua mensura?
A. Quantum satis principi, et reipublicae.
P. Qua ratione sunt indicenda?
A. Ut populis minus dolet.
P. Cur?
A. Quia sarcinae aptari debent jumentis.

P. Quomodo exigenda?
A. Eo melius quo longius publicanis remotis.
P. Quid sunt publicani?
A. Canes lanionis sanguine pasti.
P. Quis modus principi in erogando aere publico?
A. Qualis sobrio in potione vini.

Pippino. Come s' ha da amministrare la guerra?
Albino. Come lo cerusico amministra lo ferro, et lo fuoco.
P. Cosa sono gli militi?
A. Vino inacetato.
P. Come s' hanno da trattare gli militi?
A. Come gli ferri infuocati.
P. Quanti militi ci hanno da essere nella republica?
A. Come gli cani, et gli gatti nelle case.
P. Come si può evitare la guerra?
A. Con lo mantenere le amistadi.
P. Come si mantengono le amistadi?
A. Con lo servare la fede.
P. Cos' è la fede?
A. Dimandi cos' è, ovvero cosa deve essere?
P. Cosa deve essere?
A. Fune dell' anima, baluvardo di bronzo, scoglio di diamante.
P. Ma cosa è la fede?
A. Polvere nell' occhio, rete per gli passeri, et trastullo per le aquile.
P. Qual' è lo patrimonio dello principe?
A. Lo tributo.
P. Cos' è lo tributo?
A. Stallaggio della vita consorziale.
P. Chi ha da imporre gli tributi?
A. Lo principe.
P. Con che misura?
A. Quanto basta a lui, et alla republica.
P. Come gli ha da imporre?
A. Come dispiace meno agli populi.
P. Perchè?
A. Perchè lo basto s' ha da accomodare alla schiena dello somaro.
P. Come s' hanno da riscuotere?
A. Scacciati gli pubblicani quanto si può.
P. Cosa sono gli pubblicani?
A. Cani dello beccario vittovagliati di sangue.
P. Lo principe con che misura ha da spendere lo denaro della republica?
A. Come l' uomo sobrio beve lo vino.

Pippinus. Quae est pecunia publica melius erogata?
Albinus. Salarium carnificis.
P. Quae pejus erogata?
A. Munera principum.
P. Quis beneficissimus inter principes?
A. Magis avarus.
P. Ubi sita est respublica?
A. In Ecclesia.
P. Quid est Ecclesia?
A. Filia Dei, et mater hominum.
P. Quid facit Ecclesia?
A. Docet et corrigit.
P. Quid est Papa?
A. Caput Ecclesiae, Vox veritatis, Vicarius Dei.

P. Quid sunt Sacerdotes?
A. Brachia Pontificis.
P. Quomodo tractanda Ecclesia?
A. Uti mater a filiis.
P. Potest ne Ecclesia possidere bona?
A. Potest.
P. Quid sunt bona Ecclesiae?
A. Tributum Deo.
P. Quid si Ecclesia non habet bona?
A. Sumptus suppeditabit respublica.
P. Qua copia?
A. Sicut sponsae in aula regis.
P. Potest errare Ecclesia in docendo?
A. Non potest quia est vox Dei.
P. Possunt peccare sacerdotes?
A. Possunt quia sunt homines.
P. Quid est peccatum Sacerdotum?
A. Rima in navi, ruina in fundamentis, offendiculum in viis Sion.
P. Possunt ne esse controversiae inter Sacerdotium et Imperium?
A. Possunt.
P. Quomodo se geret princeps in controversiis cum sacerdotio?
A. Humiliter.
P. Sed si non sufficiat humilitas?
A. Melius est cedere pro Deo, quam pugnare contra Deum.

Pippino. Qual'è la pecunia publica meglio spesa?
Albino. Lo salario dello boja.
P. Qual'è la peggio spesa?
A. Quella che lo principe dona.
P. Qual' è lo principe più benigno?
A. Lo più avaro.
P. Dove sta collocata la republica?
A. Nella Chiesa.
P. Cos'è la Chiesa?
A. La figliuola di Dio, et la madre degli uomini.
P. Cosa fa la Chiesa?
A. Ammaestra et corregge.
P. Cos' è lo Papa?
A. Capo della Chiesa, voce della Verità, et Luogotenente di Iddio.
P. Cosa sono gli Sacerdoti?
A. Braccia dello Papa.
P. Come s'ha da trattare la Chiesa?
A. Come gli figliuoli hanno da trattare la madre.
P. La Chiesa può avere uno patrimonio?
A. Puote.
P. Cos' è lo patrimonio della Chiesa?
A. Lo tributo dell'uomo a Iddio.
P. E se la Chiesa non ha patrimonio?
A. La sovverrà la republica.
P. Con che misura?
A. Come alla sposa nella casa reale.
P. Può errare la Chiesa negli ammaestramenti?
A. Non puote perchè è la voce d'Iddio.
P. Puonno peccare gli Sacerdoti?
A. Puonno perchè sono uomini.
P. Cos'è lo peccato degli Sacerdoti?
A. Rima nello naviglio, franà negli fondamenti, inciampo nelle strade di Gerosolima.
P. Puonno insorgere controvertimenti fra lo Sacerdozio, et lo Imperio?
A. Puonno.
P. Come s'ha da comportare lo principe in questi disputari?
A. Con umiltade.
P. Et se non basta la umiltade?
A. Meglio è lo cedere per Iddio, che lo battagliare contro Iddio.

ANNOTAZIONI E VARIANTI.

(1) Nella edizione del Frobenio si legge *Disputatio*, e non vi si trova il titolo *De mundo*.

(2) Ancorchè l'uomo possa in qualche modo assomigliarsi ad un pomo perchè presto si guasta, questa allusione è molto triviale, e sembra fatta soltanto per la consonanza delle parole.

(3) Nell'edizione Frobeniana *Mola morsorum*, e nel codice di Edimburgo *Molae morsorum*.

(4) Nel cod. Edimb. *Coquator*.

(5) Nel cod. Edimb. *Audacia vitae*.

(6) Nella ediz. Froben. *Refectio solis*.

(7) Nel cod. edimb. *Persecutor*.

(8) Nel cod. edimb. *Perditor*.

(9) Nel cod. edimb. *Sagittarius*.

(10) Nel cod. edimb. *habitant*.

(11) Nel cod. edimb. *descendamus*.

(12) Nel cod. edimb. *Vicinus*.

(13) Nella ediz. Froben. *Somnus*.

(14) Nella ediz. Frob. *Amicorum*.

(15) Nel cod. edimb. *Molientem ambulantem*.

(16) In cod. edimb. *Faciemus*.

(17) Forse trattasi di qualche istrumento da suono fatto con ossa di animali. Il flauto e la piva si chiamavano tibia perchè fatte con le ossa delle gambe.

(18) Qualche cosa da cui, cuocendosi sulle bracia, esca un umore che spenga il fuoco, e forse la lumaca. Nel cod. edimb. *Moritur vivus*.

(19) Nel cod. edimb. *Coqui*.

(20) Non so intendere questo enigma che si potrebbe riferire a qualche uso locale.

(21) Probabilmente l'uovo.

(22) In cod. edimb. *Quis*.

(23) Nel cod. edimb. *Bilos*.

L'enigma potrebbe significare l'eco; ma questa spiegazione non si concilia con la parola *Biblos*. *Biblus* vuol dire giunco, o papiro.

(24) Altro enigma che non so spiegare.

(25) Nel cod. edimb. *Quis est qui videre non potest* ec.

(26) Il sogno.

(27) Nelle note della ediz. Frobeniana si legge al proposito di questo enigma *confer symposii aenigma XCIV*. Si è creduto lungamente che questi cento enigmi fossero del poeta Celio Firmiano Simposio, ma poi si è conosciuto appartenere a Lattanzio Firmiano, e

chiamarsene la raccolta *Simposio* che vuol dire *Convitto*. Ho consultato l' edizione di Lattanzio curante Lenglet Dufresnoy, Parigi 1748, e ho ritrovato il Simposio nel tomo II, pag. 251. In esso al n. 94 si legge appunto questo enigma, e si spiega per chi avendo nella mano otto monete, ne getta sette, e resta con una moneta e cinque dita. Se questo è il vero significato dell' enigma ci siamo trattenuti troppo sopra di lui.

(28) Nel cod. edimb. *Vade*.

(29) Forse il vaso da camera che toltone il coperchio manda più fetore.

(30) Nel cod. edimb. *nunquam*.

(31) Nel cod. edimb. *Terrae meae*.

(32) Nel cod. edimb. *I. V. IIII*.

Nelle note della ediz. Frobeniana si legge: *Confer Bonav. Vulcanii pag*. 294. Non avendo potuto procurarmi le opere del Vulcanio, ho dovuto restare con molta curiosità.

(33) La freccia.

(34) Nel cod. edimb. *et non esse*.

(35) Nel cod. edimb. *Quis*.

(36) Nel cod. edimb. *Tuam*.

CERTI DUALOGHI

Dualogo I.

La Zita et lo Mezzano.

La Zita. Mezzano, io mi voglio ammaritare, procacciami sposo.

Lo Mezzano. Zita, di quanto è la tua dote?

La Zita. Io sono rifornita assai di onestade, et nissuno giovinastro ha veduto gli miei sembianti.

Lo Mezzano. La honestade nelle putte è come lo colore nello auro, si landa, et non si paga.

La Zita. Io nasco da lignaggio spectabile, et generoso.

Lo Mezzano. La nobiltade senza pecunia è come lo lampeggio senza la folgore. Fà sbassare per un momento le palpebre, e poi nissuno lo tiene in conto.

La Zita. Io canto suavemente, et possiedo molte virtudi.

Lo Mezzano. Degli giumenti si apprezza lo schienale, et non si cura la voce.

La Zita. Io godo giovinezza fresca.

Lo Mezzano. Alla stadera dello beccario si pondera la carne, et non si librano gli anni.

La Zita. Io sono abbondevole di avvenenza.

Lo Mezzano. Delle frutta nissuno compra la buccia. Zità di quanto è la tua dota?

Dualogo II.

Lo Poverello et lo Riccone.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, dammi un pocolino dello pane che sopravvanzati, per disbramare la mia fame.

Lo Riccone. Figliuolo, non mi sopravvanza lo pane, perchè ho da nutricare li miei veltri.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, dammi uno bocaluccio dell' acqua, che ti sopravvanza per estinguere la mia sete.

Lo Riccone. Figliuolo, non sopravanzami l'acqua, perchè ho da irrigare li miei giardini.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, dammi uno mantelluccio logoro che t' avvanza per ammantare la mia nuditade.

Lo Riccone. Figliuolo, non mi avanza lo mantelluccio logoro, perchè ho da rivestire gli miei staffieri.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, dammi un pocolino della brace che sopravvanzati per accaldarmi in questi frigidori.

Lo Riccone. Figliuolo, non mi avanza la brace, perchè ho da accalorare gli miei diversorii.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, dammi una brancatella dello strame che sopravvanzati per adagiare la mia famigliuola, che dorme sulla dura.

Lo Riccone. Figliuolo, non mi sopravvanza lo strame, perchè ho da governare gli miei palafreni.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, dammi qualche soldarello che sopravvanzati per provvedere alle mie stremitadi.

Lo Riccone. Figliuolo, non mi avanzano gli soldi, perchè ho da comperare certi poderi.

Lo Poverello. Messere, per amore di Iddio, scancella dallo Evangelio degli Cristiani, lo comandamento della limosina.

Lo Riccone. Fanti, discacciate cotesto imbriacato.

Dualogo III.

Lo Liticante et lo Causidico.

Lo Liticante. Sere, m' è d' uopo liticare per riscuotere certi fitti da uno pigionale.

Lo Causidico. Hai ragione de vindicare lo credito e intanto te scrivo a debito sei Ravennati per questa collocuzione.

Lo Liticante. Ecco la scritta della allocagione

Lo Causidico. E' fatta con buona regolaritade, et mi devi sei altri Ravennati per averla considerata.

Lo Liticante. Ecco lo computo degli fitti spirati

Lo Causidico. Non ci è da replicare, et mi darai sei altri Ravennati per questa calcolagione.

Lo Liticante. Pregoti di incominciare lo piato prestamente.

Lo Causidico. Scriverò subito la citantia, et mi è dovuto per essa mezzo ducato.

Lo Liticante. Fammi una difesa da uomo valente.

Lo Causidico. Lo contradio tuo restarà sulla botta et per la scrittura mi viene uno ducato d' oro.

Lo Liticante. Informa gli Giudici accuratamente

Lo Causidico. Gli renderò stupiditi con gli miei parlari, et mi apparterrà un altro ducato per le parole.

Lo Liticante. Procurati qualche buona commendazione.

Lo Causidico. Andarò dagli miei protettori, et per gli passi avrai debito di un altro ducato.

Lo Liticante. Non dismenticare la mia questione.

Lo Causidico. Pensarò allo tuo litigio ancora la notte, et mi verrà uno ducato per quelli cogitamenti.

Lo Liticante. Sere, ho perduto lo mio processo.

Lo Causidico. Ecco la Apodissa et pagami venti ducati.

Lo Liticante. La tua difensione è stata vana.

Lo Causidico. La Freccia che non coglie costa tanto, come quella che fere.

Lo Liticante. Lo mio capitale non montava a tanto.

Lo Causidico. L'asino suda per una soma di paglia come per una soma di grano. Et pagami ribaldo.

Dualogo IV.

Lo Ammalato et lo Medico.

Lo Ammalato. Maestro, io sono in molta infermitade.

Lo Medico. Recipe una Tisana di colloquintida.

Lo Ammalato. Et lo mio malore ogni giorno fassi più grave.

Lo Medico. Metteti uno cataplasmo sullo Torace.

Lo Ammalato. Non trovo riposo nè diurna, nè notturnamente.

Lo Medico. Fatti salassare dallo barbitonsore.

Lo Ammalato. Nissuno Alessifarmaco ha potuto recarmi giovagione.

Lo Medico. Procurati uno cauterio sullo ventriculo.

Lo Ammalato. Et sono timentioso molto di morire.

Lo Medico. Fatti cristerizzare la mane, et la sera.

Lo Ammalato. Maestro, informati da prima dello mio morbo.

Lo Medico. Figliuolo saria sperditura di tempo per me et per te; obbedisci allo fisico, et vade in pace.

Dualogo V.

Lo Clientolo et lo Patrono.

Lo Clientolo. Domine, io dimando la tua protezione per ottenere alcuno officio nella republica.

Lo Patrono. Sei pronto a pagare molto oro perchè si faccia torto ad altri migliori di te?

Lo Clientolo. Io non voglio pagare perchè si commetta ingiustitia.

Lo Patrono. Sei disposto a laudare tutte le vergogne degli potenti con adulazione sfacciata?

Lo Clientolo. Io voglio essere commendatore dello bene, et vituperatore dello male.

Lo Patrono. Sei preparato a insenire nelle anticamere logorando le natiche sulle panche, et infestando gli grandi con la quotidiana postulatione?

Lo Clientolo. Questo si potria fare senza detrimento della onestade, ma non ho lo talento degli Tafani.

Lo Patrono. Sei stato latrone micidiale o rubello?

Lo Clientolo. Lo mio vivere non fu inquinato da coteste nequitie.

Lo Patrono. Hai la consorte avvenevole e scevra di scrupolositadi?

Lo Clientolo. Domine, questo non è proposito da cristiano.

Lo Patrono. Per lo meno sei nato da letto inonesto?

Lo Clientolo. Matrema fu sempre mai esemplario di castitade.

Lo Patrono. Adunque piglia lo badile, et sperpera la terra imperocchè la republica non ha ufficii per uno milenso quale sei tu.

Dualogo VI.

Lo Penitente et lo Confessore.

Lo Penitente. Patre, io sono uomo ricco et potente.

Lo Confessore. Io mi sberretto innanzi alla vostra magnificentia.

Lo Penitente. Et vorrei dire la mea culpa con teco.

Lo Confessore. Misereatur tui omnipotens Deus.

Lo Penitente. Io odio lo inimico et cogito la vendetta.

Lo Confessore. Non rammentate la dimandita dello Pater nostro?

Lo Penitente. Considero che lo potente non ha obbligo di perdonare a scapito della riputatione. Inoltre; io non digiuno nelle vigilie et nello tempo quadragesimale.

Lo Confessore. Non vi credete tenuto alla penitentia degli cristiani?

Lo Penitente. Considero che l' uomo nobile non può durare alle austeritadi a paro cogli villani. Inoltre; io levomi di poi allo meriggio, et non ascolto la messa dominicale.

Lo Confessore. Non rammemorate lo comandamento ecclesiastico?

Lo Penitente. Considero che lo precettore della chiesa non astringe a disagio grave. Inoltre; ho calunniato lo mio emulo et non rivoco lo calunniamento.

Lo Confessore. Non vi rimorde l' offesa della veraritade?

Lo Penitente. Considero che uno personaggio importante non ha da apparire mendace. Inoltre; io non pago gli debiti et la mercede.

Lo Confessore. Non commemorate che con questo s' offende lo dettame della giustitia?

Lo Penitente. Considero che per pagare agli credi-

tori non corre obbligatione di scadere dagli sui gradi. Inoltre; io giuro per Iddio et per gli Sancti.

Lo Confessore. Non vi sovviene lo secondo comando dello diecalogo?

Lo Penitente. Considero che agli signori grandi se addicono parole gravi. Inoltre; io custodisco una putta in aggiunta allo matrimonio.

Lo Confessore. Non pensate che sia questo divietato dalla legge di Dio?

Lo penitente. Considero che sarìa contrario alla caritade discacciare quella meschina. Patre, io ho confessato le mie venialitadi et voi recitatemi la absolutione.

Lo Confessore. Figliuolo, per gire all' inferno potete andarci solo senza la compagnia dello prete.

CENA

DI CISCO MANNO ET LENZO.

Cena

Di Cisco, Manno, et Lenzo.

Cisco. Orsù Manno, e Lenzo giacchè vogliamo sta notte in gozzoviglia passare, fia bene che proponendoci alcune questioni andiamo soprattenendo la sazietade perchè di soli ingozzi, et tracanni non la potriamo durare.

Manno. Tu di' bene, o Cisco, perchè a gustare gli cibi et averne pro non voglionsi divorare. Già certi fanno querela che natura abbia guastato suoi doni con impacci varii, come le spine de' pesci, le ossa degli volatili, et le buccie delle frutta, sicchè bisogna cibarsene stentatamente intertenendosi in quelle mondagioni. Ma e' non la intendono bene, conciosiachè da prima quelle remore facendo desiderare que' sapori gli rendono più grati, et di poi danno il tempo di involvere gli mangiari co' sughi necessarii alla digestione.

Lenzo. Sia come piacevi, o Manno et Cisco, ma vi scongiuro a proporre questioncelle leggere, et confacevoli alla giocondità della mensa, che introducendo propositi troppo sublimi sarìa meglio frangere gli boccali et ridurci alla scuola. Nè già cred' io che gli antichi lasciandoci le loro questioni conviviali trattassero veramente allo desco di quelle cose, che se avessero fatto di tali pasti avrebbono pure cacato filosofia.

Manno. Orsù Cisco, sbicchiera questa malvagia et incomincia.

Cisco, Qual è lo animale che vivo tace alle percosse, et morto se ne lamenta?

Lenzo. L'asino della cui pelle fassi il tamburo.

Manno. Perchè tace vivendo?

Lenzo. Perchè natura fello asino, et gli asini non s' hanno da lamentare, pena la vita.

Cisco. Quali sono gli morti che corrono, et abbattono la casa degli vivi?
Lenzo. Gli dadi.
Manno. Ma perchè l' uomo s' arrischia a giuocare?
Lenzo. Perchè gli avvanza lo tempo, et mancagli la pecunia.
Cisco. Qual' è la cosa che cotta non si mangia, et si paga, ma cruda ci nudrisce, et si spregia?
Manno. La terra.
Lenzo. Tu di' bene, imperciocchè compriamo la pentola, et calpestamo lo campo.
Cisco. Qual' è la metà di dodici?
Lenzo. Sette.
Cisco. Chi te lo crede?
Lenzo. Vedilo XII ~~XII~~

Cisco. Vedesti un vivo sotto, un altro sopra, et uno morto in mezzo?
Lenzo. La sella.
Cisco. Qual è lo crimine senza venia?
Lenzo. Lo debito.
Manno. Tu non erri; ma poichè siamo sulle debita, sodisfami di due cose. L' una, perchè gli debitori non mettono compassione agli uomini? L' altra, perchè almeno le leggi non sono pietose con quegli miseri?
Lenzo. Perchè bisogneria sovvenirgli d' altro che di parole, et perchè chi ha fabricato le leggi non ha provato miseria. Or via, proponi tu Manno, et permetti a Cisco di trastullarsi un poco colla vivanda.
Manno Chi fuggi se s' avvicina, et tremi se si dilunga?
Lenzo. Lo fuoco.
Manno. Qual è lo amico che rendi esangue, et s' inasprisce se non lo uccidi?
Lenzo. Lo doglio.
Manno A chi nuoce di più la grassura?
Lenzo. Agli porci.
Manno. Dammi una maledizione grande.
Lenzo. Che tu ti possa ammogliare.
Monno. Nè sai dessiderarmi più male?
Lenzo. Che possati morire la moglie.

Manno. Perchè allora sarei più gramo?
Lenzo. Perchè ne pigliaresti un' altra peggiore.
Manno. Credi tu o Cisco che siavi tanta ragione nell' uomo a sparlare così delle donne?
Cisco. Io credo che se lo scrivere toccasse alle femmine potrebbono instaurare assai gravi piati contro di noi.
Manno. Ma non ci sono mogliere intollerabili veramente dagli mariti?
Cisco. Pensa che la sega non stronca se non c'è chi la tira.
Manno. Qual è l' amico che corre per abbracciarti, e ove t' aggiunga sputati in faccia et fugge?
Lenzo. La immagine nella fonte.
Manno. Qual è lo animale che morde senza denti, grida senza voce, et quando tace è più fiero?
Lenzo. La coscienza degli malvaggi.
Manno. Chi vende quello che nissuno vorria comprare?
Lenzo. Lo speziale.
Manno. Qual è l' angello bianco che fa gli figliuoli negri?
Lenzo. La penna da scrivere. Ma lasciatemi un poco sulle proposte, et rispondete voi Manno e Cisco.
Manno. Fa come t' aggusta o Lenzo.
Lenzo. Qual'è quell' aria che giova alla tua vigna, et nuoce a quella dello vicinale tuo?
Manno. Lo crepito.
Lenzo. Chi è percosso in vita, et percuotitore in morte?
Manno. Lo nerbo de' buoi.
Lenzo. Chi strilla senza fiato, et se gli manca lo fiato tace?
Manno. L' organo.
Lenzo. Chi è colui che guerreggia sempre contro gli amici suoi?
Manno. Lo medico, et l' avvocato.
Lenzo. Tu di' bene, conciosiacosachè pugnano continuo avverso infermitadi, et piati che dannogli da campare. Ma havendogli or noi sulle braccia, dimmi un po' Manno, pensi tu che le bisogna umane caminarebbero meglio senza medici, et senza patrocinanti?

Manno. Non determino io questo, o Lenzo, perchè sendoci sempre nel mondo infermitadi, et piati, nè potendosi fare che uomini non bramino sanitade, et giustizia forza è che siavi chi venda o additi di vendere coteste merci. Anzi poichè la composizione del mondo fa necessarii cotesti storcileggi et medicastronzoli bisogna credere ch'e' valgano a qualche cosa, come le cicute, et le urtiche hanno pure i loro vantaggi nell'ordine della natura. Ma sì vorrei che anch'eglino sottostessero a qualche giudicatura, imperciocchè per Giove lasciansi troppo spotici d'assassinare, et uccidere impunemente.

Lenzo. Però puossono errare con innocenza, et se lo fallo involontario s'avesse a punire come le colpe nissuno abbraccierebbe quegli mestieri.

Manno. Nè io vorrei che s'andasse a pena di taglione che giustizieri avriano troppa faccenda, ma scorte certe fallate massiccie giudicassonsi inesperti o ribaldi, et rimandassonsi interdetti a farci più male. E sono maraviglie che al mondo niente approvandosi innanzi agli sperimenti, medici, advocati, et giudici fannosi innanzi tratto, et datogli dottorati, et matricole, si rendono impunibili a vita con quelle carte buffone.

Lenzo. Che di' tu Cisco di questi ragionari?

Cisco. Dicoti io, Lenzo, che advocati, giudici, et medici hanno a trattare negozii cattivi, stantechè dovendo la metà de' litiganti perdere et uomini tutti morire una volta, non può mancare chi abomini quella mano d'onde veggonsi scaturire tante morti et condanne. Ma per mia fe' starai tanto meglio quanto più da piati, et da medicami lontano.

Manno. Giusto ha parlato Cisco, et tu Lenzo proponi un'altra questione.

Lenzo. Qual' è il frutto che si vergogna della maturitade?

Manno. La donna.

Lenzo. Qual è l'amico sincero che gli folli accarezzano, et li saggi abbandonano?

Manno. Lo specchio.

Lenzo. Qual è lo figliuolo di due madri?

Manno. Lo pulcino.
Lenzo. Qual è lo capitano che piglia le fortezze con la immagine dello castellano inimico?
Manno. Lo ladrone a chiave falsa.
Lenzo. Qual è lo animale che sta fermo con quattro gambe, et quando ne ha sei cammina con otto?
Manno. La bara.
Lenzo. Qual è lo legno che sta allo fuoco, et è consumato dall' acqua?
Manno. La mestola.
Lenzo. Qual è quello gramo che nasce condannato a morire appena esce di casa?
Manno. La lumaca.
Lenzo. Chi nacque ridente, visse oscuro, morì luminosamente, giace tenebroso, et risplenderà prima di farsi in polvere?
Manno. Lo carbone.
Lenzo. Mostrami uno libro chiuso che si legge, et uno libro aperto che non si legge.
Manno. Lo passato è già chiuso et ogni uno lo può sapere; l'avvenire è aperto, ma nessuno lo può immaginare.
Lenzo. Qual'è la figliuola che divieta allo patre suo d' abbracciare la madre sua?
Manno. La pentola di terra che segrega l' acqua dal fuoco.
Lenzo. Qual è l' animale che si satolla di bucce et gitta gli frutti?
Manno. Lo buratto. Ma tu Cisco non pensi a proporre nissuno equivoco?
Cisco. Io proporrotti certe questioni, o Manno.
Manno. Et io m' ingegnerò a svilupparle.
Cisco. Perchè gli capitani parlano delle vittorie, et tacciono delle sconfitte?
Manno. Perchè la fronte si mostra, et le natiche si nascondono.
Cisco. Perchè l' avaro stima tanto l' argento?
Manno. Perchè sa che vale meglio di lui.
Cisco. Perchè le demonia si effigiano con gli corni?
Manno. Perchè si confonderebbono con gli uomini.
Cisco. Perchè le donne si pingono il volto, et gli uomini non se lo pingono?

Manno. Perchè gli uomini inseguonò le donne belle, et le donne accolgono uomini d' ogni sorte.

Cisco. Perchè lo povero vergognasi della veste stracciata et non se ne vergogna l' avaro?

Manno. Perchè il mondo detesta la povertà, et non detesta gli vizii.

Cisco. Perchè certi uomini laudano se medesimi?

Manno. Perchè nissun s' avvede delle stercora, se non putono.

Cisco. Qual è la cosa che chi non l' ha la desidera, et chi l' ha la sperpera?

Manno. Lo tempo.

Cisco. Qual è quello viandante che sempre cammina, et ogni giorno trovasi allo posto medesimo?

Manno. L' ombra dello gnomone.

Cisco. Vedi tu un' animale portante cento animali morti li quali tutti parlano, et esso tace?

Manno. Io veggo un dottore che legge uno codice di carta pecudina. Ma in vero Cisco questo tuo enigma oggimai non è più il caso, che havemo codici formati cogli stracci, nè più vorravvi una pecorile per fare un libro.

Lenzo. Come pensate voi Manno et Cisco di cotesta carta di cenci impastati? Non ve ne pare lo ritrovamento utile, et quasi prodigio?

Manno. Io lo penso sì bene, ma temo che giudici, et notari per avarizia scriveranno loro atti in que' cienciumi, et la memoria de' stipulati soggiacerà a troppa corruzione.

Lenzo. E tu o Cisco?

Cisco. Io penso a contradio che Giudici et notari con alla mano tanta mole di carta a prezzo vile scriveranno di troppo, et cresceranno a smisura piati consulti, et giudicari, imperciocchè dove abbondano le armi abbondano le risse, et le fedite.

Lenzo. Per lo meno trarranne vantaggi la lettera; stantechè non occorrendoci più per un libro di scorticare una mandria di pecore, anche li meno agiati potranno darsi alle studia.

Cisco. O Lenzo, ancora da questi vantaggi hassi a di-

trarre molto, conciosiacosachè la lettera ha da essere come lo sale negli mangiari, che ammodato conservagli, et soverchio gli guasta, nè puossi vivere di tutto sale. Imperò non voglionsi disorbitanti facilitadi agli studii acciocchè troppi uomini tirati da quei dolciumi delle muse disertino dalle officine, che affè nel mondo oltre a pandette, rettoriche, et distici voglionci marre, et badili, giubbe, et calzoni.

Lenzo. Tu dunque vorresti ignoranza al mondo?

Cisco. Non io la vorrei in tutti i uomini, ma a quelli che natura destinò per grossani artificii la ignoranza confassi meglio della dottrina, et luce non fa per chi dee vivere talpa.

Lenzo. Dunque lo trovamento della carta stracciosa assembrati nocevole?

Cisco. Può intervenire di ciò come d'altre trovate umane, ch' e' sono veramente regali della provvidenza, ma per abbuso corromponsi. Già ritorniamo agli enigmi.

Manno. Qual' è la femmina che desidera di essere vecchia?

Cisco. La città.

Manno. Chi è santo con te, et empio senza te?

Cisco. Lo T.... empio.

Manno. Qual è lo mietitore che gitta alla marina tutta la messe?

Cisco. Lo barbitonsore.

Manno. Chi è colui che è fatto per portare, et è portato?

Cisco. Lo carro.

Manno. Qual' è la belva che mordeti ogni giorno con cento denti, et se si smussano tu gli aguzzi?

Cisco. Lo pettine.

Manno. Qual è lo desiderio senza speranza?

Cisco. Quello di non morire.

Manno. Chi è colui che quando non c' è non vedesi et quando c' è non si può vedere?

Cisco. Lo fummo.

Manno. Chi è colui che per guardarti bene entra negli occhi tui et non ti spiace?

Cisco Lo catenaccio dell' uscio tuo.
Manno. Qual' è la femmina sfacciata che mai ritirasi a casa, nè altro fa che sbevazzare pisciando per la strada?
Cisco. La secchia della citerna.
Mannno. Qual' è la terra che sta sempre sotto la neve et ha ogni frutto maturo, ma nissuno ci radica?
Cisco. Vedi esto piattello, bianco.
Manno. Qual è la cosa che lo lume fa vie più oscura?
Cisco. Lo smorzatore.
Manno. Qual' è l' amico che se sviscera per farti servizio eziandio che non gli guardi in faccia?
Cisco. Lo Cristeo.
Manno. Qual' è la cosa che tutti vogliono dare, et puochi ricevere?
Cisco. Lo consiglio.
Manno, Qual' è la regina spotica di tutte le femmine?
Cisco. La usanza.
Lenzo. Nè solo femine o Cisco, ma pure uomini assai stanno ingiogati agli carri di quella pazza.
Cisco. E' sono quegli che non trovano altro padrone.
Lenzo. Credi tu che cotesto folleggiare intorno alle usa non detragga allo stato buono della republica?
Cisco. Io credo per fede mia che ogni popolo abbia ad essere geloso de' sui costumi, et dimostrarsi meglio che ei può figliuolo di sui patri; che lo inseguire leggieramente ogni bertata de' vicinali, non può menare a buon fine. Ma intorno a ciò provedano gli rettori.
Lenzo. Lo saggio per lo meno terrassi lontano dalla usanza?
Cisco. O Lenzo, chiamaresti tu saggio colui che oggidì ammantato di velli ferini come lo patre Adamo affrontasse gli Sibili de' fanciulli? Lo saggio non segue la corrente in tutto, ma non s'impegna a farla sostare et sì abbiamo da governarci che non deridanci vecchi nè giovani.
Manno. Orsù Lenzo qual è quello Etiope incatenato che con le sue martoria allegra tutta la casa?
Lenzo. Lo caldaio.
Manno. Qual' è quella corda che infuna gli buoni, et nò ribaldi?

Lenzo. La promessa.

Manno. Qual' è lo tesauro che vale smisuratamente, et lo patrone lo vede soltanto quando più non lo apprezza?

Lenzo. Lo sangue.

Manno. Chi è colui che dicesi grande ancora quando è piccino?

Lenzo. Lo melone.

Manno. Qual' è quella fera vorace che impostasi allo varco dell' ovile per mordere nello intrare et nello uscire tutte le pecore?

Lenzo. La dogana.

Manno. Qual' è quella giumenta che lo patrone non vorrìa che arrestasse et nemmeno che camminasse?

Lenzo. La etade.

Manno. Qual è quello predone che per agguantare la crumena degli altri lascia la sua nella strada?

Lenzo. Lo giuocatore.

Manno Qual' è lo animale che guasta la carne degli altri, et vende la sua?

Lenzo. Lo milite,

Manno. Se mostrarotti una cosa la vedrai sola, et dirai essere due.

Lenzo. Tu mi mostrerai una dobbola.

Manno. Qual' è quella creatura che vive sempre, et non nacque, nè ha da morire?

Lenzo. L' argento vivo.

Manno. Qual' è quella salma che quanto è più grave tanto meno lo somiero sa di portarla?

Lenzo. La pazzia.

Manno. Qual' è quella pezzente che ricerca la pulizia, meglio che tutte le gentildonne?

Lenzo. La scopa.

Manno. Qual' è quella versiera che mangia li vivi senza uccidergli, et gli bomica per farli morire?

Lenzo. La rete de' piscatori.

Manno. Sai tu che per avere la pace bisogna immergere lo ferro nel cuore di uno infelice?

Lenzo. So che hanno a riporsi le spade negli foderi.

Manno. Ove sono due fratelli tanto amorosi che quando l' uno è ammalato dicesi essere infermi ambiduo?

Lenzo. Eccoti li calzoni.

Manno. Qual' è quello maestro che insegna senza voce et senza lingua, et non è lo libro?

Lenzo. Lo dito.

Manno. Qual è quello vorace che ingozza continuvo, et non si nutre, et gli altri si nutricano con lo suo vomito?

Lenzo. Lo scrigno.

Manno. Additami una casa in cui bagnasi chi ci ricovera, et salvasi chi sta sugli tetti?

Lenzo. Lo ponte.

Manno. Qual' è quella spietata che sviscera tutti figliuoli delle suore sue?

Lenzo. La vite dello strettoio che spreme gli grappoli.

Manno. Chi è quella linguacciuta che dice mille cose parlando sempre una sola parola?

Lenzo. La campana.

Manno. Qual' è la porta che senza guardiano esclude lo inimico, et lascia passare lo amico?

Lenzo. La invetriata.

Manno. Conosci certi masnadieri che lo prence accarezza quando fanno più strage, ma se mutano vita gli perseguita con lo foco, et con lo ferro?

Lenzo. Cotesti sono gli denti.

Manno. Qual è lo inimico più vicino dell' uomo?

Lenzo. Lo pulice.

Manno. Qual è quello insensato, che vince tntti gli prodi?

Lenzo. Lo auro.

Manno. Chi contrasta con lo pazzo?

Lenzo. Lo più pazzo.

Manno. Qual è lo inimico dello bene?

Lenzo. Lo meglio.

Manno. Già Lenzo voglio proporti una questione grave et se la saprai sentenziare laudarò molto lo intelletto tuo.

Lenzo. Et io farò opera di giudicarla bene.

Manno. Veggo due tapini sconsolati erranti in ogni piaggia, con prole innumerata di figliuoli malvaggi et ogni uno s' affatica per discacciare quegli due patri, ma senza essi finirebbe tutta la giocondità dello mondo.

Lenzo. Io conosco Manno que' due straccioni, ma nominandoli a bene non vorria scandalizzare la gente.

Manno. Menzionali pianolino.

Lenzo. Lo bisoguo et la ignoranza.

Cisco. Orsù Manno, et Lenzo, ormai ci invitano gli riposi. Rispondete alla mia questione e partiamo. Togli cento denari da uno centonaro de denari et dimmi cosa ci resta.

Manno. Lo vede ognuno, o Cisco.

Lenzo. Non intendo lo equivoco tuo (1).

Cisco. Restaci uno denaro. Addio Manno et Lenzo, trovaremoci ad altro desco.

(1) Da queste parole *uno centonaro de denari*, togliendo le due parole *cento denari*, con le lettere che restano si scrive giustamente *uno denaro*.

FAVOLE ET NOVELLE

1

Gli Animali Mendichi.

In tempo de penuria strema lo Cane, et la Gatta datisi a mendicare giungevano insieme all' uscio di una magione. La Gatta con miagolari sommessi dimandava limosina per se, et suoi affamati figliuoli, ma gli padroni della magione serravano l' uscio, et si toglievano da udire quelli lamenti mesti. Lo cane all' incontrario perseverava a chiedere con alti, et rabbiosi latrati, intantochè quelli di dentro per non essere al tutto assordati gli buttavano un pane. Allora lo Cane diceva alla Gatta, impara come la limosina degli ricchi, raro proviene dalla misericordia.

2

La Rondine, et la Passera.

Una Rondinella avendo a fabbricare lo nidio, per lasciarci le uova, et allevarci li Rondinini, era tutta faccende in proccurare materiali occorrenti allo edifizio. Intanto nello andare, et venire, per quelle bisogne fatta amicizia con la Passera cinguettava con essa un poco, et la Passera la lodava dello lavoro, et con buona amistade la sovveniva ancora portando qualche beccata di loto. Ma già finita l' opera la Passera scacciò la Rondinella con le beccate, et restò a nidiare nella sua magioncella. Con questo la Rondinella apprese non essere a stringere amistade co' furbi.

3

Lo Porco, et l' Asino.

L' Asinello, et lo Porco alloggiavano insieme in una stalla istessa, et lo Porco assoluto d' ogni opera, era caramente grattato, et pacchiava nella dolce broda. L' Asino pasciuto male, et straccato sotto alli basti, considerava lo beato vivere dello Porco, et si lamentava per la durità della propria sorte. Ma come lo Porchetto arrivava allo meglio della grassura, lo patrone immemore delle grattagioni lo disgozzava, et lo sangue dello Majale ammollava li piedi dell' Asino. Allora lo Ciucciarello considerava meglio essere vivere da Asino che morire da Porco.

4

La Cervia, et la Pecora.

Una Cervia non trovava pastura nella invernata, dovendo ancora fuggire continuo la persecuzione degli veltri, et la Pecora alloggiata in pecorili caldi era nutrita di foraggi serbati, et pigliava li suoi riposi scevra di timori. La Cervia vedendo quello tranquillo, et satiato vivere pensò darsi a patrone, et si aggregò all' ovile. Intanto veniva lo pastore et mugneva cotidie la Pecora, ma la Cervia considerava doversi qualche retribuenza agli spendii et custodie dello mandriano. Di poi lo pastore levava alla Pecora gli velli, et la Cervia stupiva mirandola in quella nuditade, ma confortavasi che denudati pure si vive. Inoltre lo pastore scannava gli Agnelli, et la Cervia rabbrividiva conquisa da pavidori. Infine lo pastore ammazzava la Pecora, et della pelle si faceva brache, et la Cervia scappando ratta alla macchia sclamava, gnaffe; manco la pelle per noi?

5

Lo Pavone, et gli Uccelli.

Uno Pavone bellissimo era corteggiato, et lodato assai per la speciosità delle penne et se alcuna gliene cadeva li altri Uccelli pigliatola se ne abbeglivano con molta festa. Et poichè lo Pavone invaghito di quello elogio incominciava a donare le penne, lo seguitava gran corte, et finchè durò lo donare tutto era plauso et galloria. Ma finito le penne finiva lo panegirico, et ogni uccello in vederlo pelato lo dileggiava, con che lo Pavone apprese qualmente a custodirsi nella grandigia non bisogna restare spennati.

6

Lo Passero, et lo Villano.

Lo Villanello discacciava gli Augelli dallo campo, et altresì dalla vigna, dallo pometo, et dallo orto. Venuta l' invernata spazzava dalla neve uno cantuccio dell' aia, et ci spargeva grano, invitando gli Uccelli agli pasti. Lo Passero provava fame, et lo rustico lo chiamava con gli fischietti, ma lo Passero gli rispondeva, Villano io me ne vado con la mia fame che non è a fidarsi nella carità degli avari.

7

Li Cani, la Gatta, et lo Barbagianni.

Certi Cani faccendati alla caccia, et altri negozii gravi, procurando una fante per le bisogne della casa pigliarono a salario una Gatta, et la bestiuola si diportava bene sopra alla nettezza della magione, et sopra ogni altro servigio. Ma quanto alla cucina, non si poteva tenere di non si allargare un poco negli assaggi, et non pensare un' altro poco a sui Gattini; con che gli Cani coltala nella infedeltade la discacciarono, pigliando a garzone uno Barbagianni, predicato come animale fedele. Et non ci era da fargli riprensione d' essere poco fido et leale, ma tutto dato a sonni et riposi, senza capacità di maneggi, li Cani incominciarono a dire; la Gatta ladra, serve a qualche cosa, et lo Barbagianni fidele non serve a niente.

8

Le Api, et gli Scarafaggi.

Una famiglia di Scarafaggi si affaticava intorno a una stercata di Bove, et ne faceva pallottole da custodire nelle loro caverne. Lì presso era uno sciamo de Api per le quali lo patrone dell' orto piantava siepi di rosmarino et altro eletto fiorame, et preparava accuratamente l' alveario, tenendolo difeso contro a bruchi et procelle. Le Api nudrite di dolciumi, et lavoratrici di miele, vedendosi ancora tanto careggiate dall' uomo, si inorgoglivano et vituperavano gli vicini come animali sozzi, et spregiati, et gli Scarafaggi allevati nelle stercora dovevano tollerare quella vituperagione. Intanto arrivato l' ottobre nissuno pensò a Scarafaggi, ma saccheggiato et distrutto l'alveario tutte le Api furono uccise, suffocate dalla fumara o vero infrante sotto agli torchi. Allora dicevano gli Scarafaggi, nascere in basso grado, non è sempre sventura.

9

La congiura degli Animali.

In certo luogo dello mondo gli animali domestichi incominciarono a considerare pigliarsi ogni profitto dei loro travagli dall' uomo, et questo modo gli pareva contrario a giustitia. Lo Bove arando gli campi si dichiarava sdegnato perchè l' uomo consumasse lo grano, et a lui dasse governo di paglia. Lo Giumento portando le sacca, et lo Cavallo volgendo la mola si querelavano dello toccargli nutrimento di crusca. La Pecora somministrando velli, et lattami grassi era scontenta di aversi a pasturare carpendo erbaggi adustati per le greppe, et per li burroni. Lo Cane vedendosi importante per l' uffizio di guardiano si accomodava male con gli pasti di ossami. Lo Gatto custodendo la dispensa contro agli Topi si disperava che gli mangiari salvati non fossero per lui, et dovesse campare leccando padelle, et stoviglie. Ancora la Gallinella mormorava che concedendo uova fresche alla mensa dell' uomo avesse a procacciarsi cibaria grattando lo lettamaio. Così, congiura fatta, quegli animali restavano dagli lavori; et a levargli da quella contumacia non bastavano argomenti et consigli, et nemmeno bastavano minaccie, et rigori, imperciocchè le bestie imbestialite insieme, imperversano peggio sotto alla sferzatura. Con questo l' Uomo mancatogli ogni soccorso arrivava a morire, et li Bruti prosciolti da soggezzione si dilatavano in tresche, et liberi tripudii. Intanto sopravvenuta la bruma con le piovare lunghe, nevi, et ghiacciori senza esserci ammanimento di paglie et crusche, nè d' altre vittovaglie per lo bestiame, gli animali magrefatti, et prostrati nello cortile perivano dalla fame. Finchè venuto a quelle bande uno villano straniero et ritrovatoli senza donno gli metteva sopra la mano facendogli rialzare a colpi di bastone, et gli meschini si tenevano avventurati somministrando lo collo agli gioghi, et capestri di prima. Allora una Civetta appiattata sulla tettoia diceva; pazzarelli di Bruti non bastava l' esempio degli patri a concludere che la mandria non può stare senza mandriano?

10

L'Asino, et la Bertuccia.

Viaggiavano insieme l'Asino, et la Bertuccia, et nissuno poneva mente all'Asino; ma alla Bertuccia perchè andava tutta accomodata, et vezzata ognuno faceva beffe. Quella bestiuola schernita diceva all'Asino, tu animale orecchiuto et plebeo transiti in mezzo agli uomini senza fastidii, et io tutta maniere et costumi civili non posso vitare lo sghigno di cotesti beffardi. Et l'Asino soggiungeva, questo interviene perchè, io nato Giumento mi dimostro Giumento, ma tu nata Bertuccia vuoi figurare da donna.

11

La Golpe, et lo Villano.

Una Golpe la quale era la disfazione delli pollaii alla fine entrò negli aguati messi dallo Villano allo varco della sua tana. Et non vedendo strada a uscire dalla serrata incominciò a chiamare li suoi figliuoli dicendogli uscissero a preda liberamente chè non ci era a temere perigli. Lo Villano inghiottito d'avere ancora li Golpiccini alzò piano piano la serra lasciando tornare la bestia nella golpara, ma la Golpe scappata per altro foro, lasciò deluso lo pigliatore. Non bisogna per nissuna considerazione allargare lo inimico pigliato.

12

Gli Animali, et lo Specchio.

Una serata invernale certi Animali scontratisi alla osteria oziavano dopo agli pasti covacciati canto allo focolare, et trapassando dalle une alle altre parole cadevano li ragionari sopra la pulcritudine delle bestie. Ogni uno procurava lodarsi da qualche banda, ma la Scimmia tutti svituperava, biasimando nello Bove gli corni, nello Giumento gli orecchi, nello Pavone gli piedi, et in ogni altro animale qualche bruttore. Uno Corvo che faceva lo mercajnolo, cavato dalli sui panieretti uno specchio, orsù diceva considerate l'immagine della più speziosa creatura di tutta bestialitade; et chiascheduno degli animali facevagli un poco di loda per non contristare lo Corvo. Ma la Scimmia guardato lo specchio si smascellava dallo ridere, et non finiva di sclamare, mai videsi bestia più sozza, et buffona, sensa decoro, et venustà nessuna, vecchia, sdentata, et con lo culo spelato. Lo Corvo lasciatola spossare negli improperii alla fine dichiarava l'artefitio dello specchio, et la Scimmia era obbligata a fuggire dileggiata et fischiata.

Prima di giudicare sopra gli altri è d'uopo esaminare se stessi.

13

Gli Animali invidiosi.

Tutti gli Animali domestichi vedendosi preferito lo Cane, et parendogli contro giustizia riclamavano allo patrone insieme. Lo Bove gli diceva io ti solco gli campi; lo Giumento io ti porto le salme; la Pecora io ti nutrico di latte et cacio, et ti ricuopro con gli miei Velli; lo Gatto io ti netto la casa da Sorici; lo Cavallo io ti conduco negli viaggi, et mi cimento con teco nelle pugne: et ogni uno sclamava; perchè, cotesto romoroso di Cane buono soltanto a latrare, et frastornare gli sonni, gode solo gli tui privilegii, et si pasce alla tua mensa istessa? ma lo patrone soggiungeva, bestiuole male accorte, lo latrato dello Cane è custodia di tutta la casa, et più vale lo consiglio che lo servizio.

14

Lo Corvo, la Gallina, et lo Nibbio.

Lo Corvo presumendo essere creditore della Gallina p er quanto vale una coppia d'uova la citò a comparsa nanti lo tribunale, et la Gallina non valendo a piatire di bocca con quello gracchiatore, raccomandò sua ragione allo Nibbio, usato alla difesa de' poverelli. In poco la Gallina ritornava assoluta dallo giuditio, ma s' aveva a pagare lo patrocinio, et non ci fue modo a non fare che lo Nibbio si pigliasse due pollastrelli. Allora la Gallinella tapina sclamava, oimè oimè che la difesa è peggiore della calunnia.

15

La Faina, et li Fainotti.

La Faina, volendo oramai spoppare li sui Fainotti, gli menava con seco alla preda, et principiavano bene a disolare colombaie et pollaj, ma un giorno incappati negli lacciuoli, la matre riusciva a salvarsi, et li Fainotti restarono presi. Lo Villico adirato per tanti danni sofferti gli strozzava con certe cordelle, lasciatoli penzoloni agli rami in terrore degli altri latroni, et la Faina si disperava di quella compassionevole strage. Però una Capretta vedendola in quelli affanni dicevale; sconsiderata matre, non è a piangere quando i figliuoli malvaggi s' appiccano, ma quando s' allevano per la forca.

16

Lo Matrimonio.

Certo homo disiando vivere in buona pace con la mogliera si affaticava di appagarla in tutto ma non di manco riusciva malamente nello proposito, et la trovava sempre quirelante, et crucciosa. Qual volta cessati gli lavori usciva uno pochetto a diporto colei alla tornata lo rampognava che s' era perduto negli spassi, et se procurava redire sollecito, si lamentava che tutto dato a soste et pigritie non si agitasse per le bisogne dimestiche. Provava certe notti a non venire, et la femmina invelenata gli diceva improperie come a discolo, et licentioso, et quando sperimentava stantiare continuo in casa lo discacciava biasimando quello fastidio. Infine quello conjuge diceva alla consorte, mogliera oggimai disponi secondo lo tuo libito spoticamente, tanto ch' io non abbia più altercagione et litigio con teco, ma quella gli rispondeva, marito, dello matrimonio me levaresti lo meglio.

17

La Suocera.

Certa Giovinetta sposata a uno buono Garzone viveva tutta umile, et mansueta nella famiglia, et risparmiata molto nelle parole, riveriva gli patri dello coniuge con singolare pietade, ubbidendo sommessa a loro comandamenti. Per questi bene aggarbati modi lo Suocero le portava affectione come a figliuola, ma la Suocera la detestava altrettanto, et ogni sempre acerba et ingrugnata la avversava sopra tutte le cose, et le faceva rimprocci. Adunque la Giovinetta dimandava alla Suocera; madonna perchè onorandoti io come matre et signora non può essere che tu non mi odii? Et la Suocera rispondeva; perchè non si può fare che tu non mi abbia tolto lo mio figliuolo. Ma soggiungeva la Nuora per tutto questo lo Suocero non mi abomina, et la Suocera replicava, perchè allo maritarsi degli figliuoli lo dominio dello patre s' estende, et quello della matre tramonta. Infine diceva la Giovine, Suocera mia non dessideri vedere conservata la tua prosapia? et la Suocera conchiudeva, dell' ostrica se accarezza la perla et se gitta lo nicchio.

18

La Moglie dello Tristo.

Una Donna di coscientia buona provava a sgridare lo marito sopra lo di lui otioso et male ordinato vivere, ma lo scorretto non voleva udire sermoni et rispondeva colle pugna, et la poverella taceva. Inoltre lo stemperato homo struggeva in crapule et bordelli la massaritia dimestica, et ancora qualunque dotalitio della mogliera, et la meschina taceva. Di poi quello homo per sostenere lo vitio dava mano agli furti, et la moglie rabbrividiva ma non poteva essere accusatrice dello marito. Intanto sopravveniva la fame a tormentare la famigliuola, et la tapina donna non si poteva tenere da sdigiunare un poco gli pargoli con lo rubbame. Arrivava lo perquirere della giustitia, et la donna per salvare lo conjuge appiattava le rubbarie, et si contaminava con le menzogne. Infine discoperto lo maleficio lo marito mettevasi alla galea, et la poverella moglie era dannata alla frusta. Et poichè le commari trasecolavano vedendola in tale condanna, quella diserta sclamava, guardate non vi tocchi essere mogli di tristi.

Certi ricordi di Recanati. (1)

In anno Domini 1300 Recanatesi intreguato con Osimani, et compromessi dall' una, et altra parte gli piati in messere lo cardinale Ursino Legato, pace fu fatta giusta lo lodare di messere lo Cardinale, et si proferiva la sententia di lui in Macerata del mese di settembre. Erano patti, oblio et perdonantia vicendevole di offese, abbrusciamenti, uccisioni, robbarie, et danni; richiamo degli sbanditi; Recanatesi non accettarebbono abitanti Auximani, nè Auximani Recanatesi; Montale, castello di Recanati, et Monte Fano castello di Osimo, non si afforzarebbono di altra munigione (2) et si mettevano le confine, Bitorce Rio per la valle di Petretoli infino alla Monocula, indi rettamente alla Torre amara, et di là alla chiesa di san Cassiano.

Sulla fine dell' anno istesso, vacata questa sedia, Recanatesi elessero vescovo Federico di Niccolò di Giovanni nobile et Calonaco, confermata sua elezione dal Papa, ma fue con mala vintura per la città, imperciocchè essendo cotesto venerabile, et sui parenti spacciati a parte guelfa, parte ghibellina prima adontata un poco, et poi dispettata largamente, menolla a stremi grandi.

Nell' anno 1301, scorgevansi gli animi grossi, et atti minacciosi nelle terre della provincia segnatamente Fermo, Ascoli, Camerino, Recanati, Osimo, Cagli, Jesi, Fano, Ancona. Messere il Nipote Papale Rettore della Marca fece gridare stasseno tutti in pace, et non se facesseno cavalcate pena 3000 libre agli Baroni, 5 mila alle Terre, et X mila alle Città et lo spirituale aggiungeva interdetto alle terre; et scommunica agli Baroni, Rettori, et Officiali, et queste ammonigioni non furono spregiate onninamente (3).

Del 1302 temendosi nimistà fra Ancona, et Recanati causa gli pedaggi, et gli sbanditi, che da una rifuggiavano all' altra terra, composto fue che abrogati pedaggi novi stassesi sì agli antichi et banditi si restituissero nello avvenire, ma agli presenti termine 15 giorni allo scampo. Gli accordi si scrissero dagli Scindici in umana di febraro.

Siamo del 1304 et Genesini l'anno 1301 fatta oste contro Poggio a S. Lorenzo tenuto da' Fermani, dopo certe die preseno et disfecero quel podietto immanemente assai uccidendovi 47 persone, ed abbruciandone le corpora. Papa Bonifacio, commandava giustizia, et Genesini venivano condannati in XXXXII mille libre per il comune, et C mille tanti cittadini ognuno mille. Ma nè Genesini humiliandosi nè Fermani volendo stare di non vendicarsi, il Rettore Rambaldo cavalcò, et posto campo nelle tenimenta de Genesini disertavale aspramente, intanto che abbattuti pace chiedevano, et la ebbono con pochi fiorini per gli danni già tollerati. Questo fue di agosto 1304.

Fermani non si tenevano rappagati con quella punigione, et federati con Esini et Recanatesi correvano sopra S. Ginesio con ardere le case, devastare gli campi, robbare bestiami, et pigliati dieci Genesini gli impiccavano sopra una altura miseramente a vista della terra. Era di novembre, valeva la rovina V mille fiorini d'oro, et la curia marchiana condannava Fermani in più pena, ma essi tuttavia s'afforzavano con le leghe, et meditavano altamente.

Siamo del 1305. Messere il Rettore scriveva agli comuni propensi a Fermo che lasciassero quella parte ribelle, pena X mille marchi di argento, et chiamati corressero con armi, et popolo sotto gli stendardi ecclesiastichi, et la lettera vinne a Recanati 6 di maggio. Ma si parlava agli venti, et Fermani fatta masnada grande con fanti et cavalli di più terre, spiegati gli Confalloni puoseno le tende sono Appezzano castello de Genesini, et di là contro Pieve, et Roffanello paghetti di Tolentino sulle confine, sterminando quanto sapevano con rovine, maltolti, incendii et ammazzature barbarissimamente. Et di giugno facevansi queste cose.

Intanto Cardinali stando in Perugia a Conclave, et udendo coteste fellonie mandavano a messere il Rettore procedesse rigidamente, nè patteggiasse prima d'avere facoltà speciale dalla Santa Sedia, et la lettera scrivevasi in calende julie tempore lo Sanctissimo eletto Papa arcivescovo Burdegalense. Messere il Rettore faceva processi grandi contro Fermo, et comuni aderenti, et non potendo fargli arrivare le citatorie per la guerra chia-

mavale il precone in Macerata dalle finestre della curia ma quelle non rispondevano. Però li 6 di luglio procedevasi alle condanne, mettendosi a bando di ribellione gli comuni confederati, et loro Potestà, Capitani, Officiali et uomini di Reggimento con pena a Fermo X mila marchi d' argento, et V mila a ogni altro comune.

Coteste confederanze furono Fermo, Ascoli, Recanati, Jesi, Fabriano, Matelica, S. Severino, M. Rubbiano, Monte San Pietro delli Agli, Monte Granario, San Lupidio, Monte Causario, Civitanova, Monte Santa Maria in Giorgio, San Justo, Ripatransoni, Monte Santo, Ammandola, Monte dell' Olmo, Monte Lupone, et Morro delle Valli.

Fermani per questi rigori abbassavano un poco le corna, et dimandata pace la ottenneno di leggieri per tutta la liga, conciosiacosachè negli torfatti di molti, ci è più appetito di accordare la venia che d'ottenerla.

Del 1306, Camerino faceva parte contro San Severino, Fabriano, et Matelica, ma speditosi da Papa Clemente un Vescovo paciaro per le guerre marchiane se composeno quelle sconcordie, et si feciono CXXXX maritaggi con questi modi. Settanta donne di Camerino d' ogni lingnaggio pigliorono quaranta mariti di S. Severino, venti di Matelica, dieci di Fabriano, ed altrettante donne di quelle terre pigliorono settanta Camertoni, et componeva questa pace Frederico Venerabile Vescovo di Recanati.

Veniamo all' anno 1312 scaturiggine de' lacrimarii nostri; imperciocchè Ghibellini disdegnati per le parzialitadi del Vescovo venerabile, et già da prima avevano mali talenti, in forza et comitiva di armati grande misero mano sulle case redali del Vescovo et di Zano fratello et Brandaligio nipote, et le poseno a rubba diffusamente. Pigliavansi letti, panni, dogli, biancheria, et masserizia molta et biade, et vino tribbiano 425 salme; et erano principali in questi scandoli Giacomo et Berardo di Porcivalle, Ajoletto di Cruciano, Burgarisco di Sempliciano chiamato Scarpetta, Porcivallino et Albricutio di Gabriello, et gli cinque figliuoli di Conrado di Pietro, Zannolo, Peruccio, Zerolo, Bordone et Leone. La curia marchiana citavagli a comparire, et il Comune citavasi pure, pena mille libre di Raven-

nati, ma persistevano in contumacia, et finiva l'anno 1312.

Del 1313 quegli pessimi indispettati vie maggiormente dimolirono le case del Vescovo, et le fondamenta pure, et ne asportorono le rottaglie; di là passati alle campagne le devastorono, con abbattere tutti arbori, et vietare la coltura; ma gli figliuoli di Corrado pigliavano certe predia, et le tenevano sue, et la curia procedeva mandando una citatoria sopra l'altra con pene, et non s'ascoltava.

Intanto di agosto Ajoletto et seguaci corsero a predonaggio sulla Chiesa di Sancta Maria di Loreto, appartenente alla mensa Vescovale; et dispregiato il prete che il vescovo ci teneva a ricettare le obblata pigliorono li denari del cippo, et gli torchi, cerei, et mantili di lino et seta con gli velluti altresì, et le Icone di argento, et di cera, et le corone di argento con le perle poste sopra le cone di Gesù Crocefisso, et della Vergine, et manomiseno ogni arredi, senza rispetto a quelli che stavano sull'altare. Cotesto giuoco rinovellavasi nelle feste facendosi da fedeli oblagione in que' giorni, et per questo la chiesa al Vescovo non si voleva ridare (4).

Nel 1315 tuttavia si durava in quella prevaricazione senza pregiare le citanze, et le comminazioni della curia. Infine a dì 23 ottobre si condannavano gli rei con tutti consiglieri di Recanati ognuno in mille libre alla camera pontificia, et al Vescovo rinfranco de' danni, et balìa de catturare gli condannati, et togliere facultadi loro sino a piena satisfazione. Et perciocchè il Vescovo venerabile s'era scansato, il procuratore suo giurava gli danni. Dugensessanta fiorini d'oro pel sacco di cinque case et massarìzia: MD libre di ravennati pel guasto delle terre, et non colto in tre anni, centocinquanta libre per le terre, che tolseno figliuoli di Corrado, et per le rubagioni nella Chiesa di Santa Maria D libre

Sopra gli rei già scritti si condannavano per lo sterminio delle terre messere Spidaliero di Matteo, messere Tommaso di Flanlengo con altri cento dieci e per la manomissione della chiesa si condannavano Ajoletto, Giacomo et Berardo di Porcivalle, Albricuccio,

Advultrone, et Porcivalle di Gabriello con cinque figliuoli di Corrado, et altri vent'uno.

Coloro montati in più furia per questi condannamenti chiamavano ghibellini d'Osimo, Urbino et altre terre, et già bene afforzati, ribellarono apertamente, et discacciati gli guelfi restorono patroni della città sette anni, con dare la Capitanata a Conte Federico di Monte Feltro. Tiranni furono Ajoletto Cruciani figliuolo di Corrado, Giacomo et Berardo di Porcivalle, diciamo gli Principali.

Questi scacciati furono, il Vescovo col fratello, et nipote, Vanni di Monaldutio principale degli guelfi et il consobrino Guidaccio di Monaldo degli Volpini (5), Teolo di Bartolomeo, Botio, dipoi Archidiacono Camerinense, prete Matteo di Giorgio, Vanni di Baligano, et il priore frati, Scopulo et Guillielmo di Corrado. Grimaldesco, Teoluccio d'Ugo, Rinalduccio di Tomagino, Calonico Paganotto di Tomassuccio, Gualteruccio di Giacomo, Calonico Giovanni Iddiotajute, maestro Massutio d'Egidio, maestro Landrino, maestro Vittore di Giorgio con altri nobili et vulgari meglio di cinquecento.

In 1317. Giovanni Papa nuovo sanctissimo mandava marchese della Marca Amelio di Lautrecco Proposto, et Cappellano papale, et forze ecclesiastiche venivano contro Recanati pigliando Borgo S. Giovanni, ma Recanatesi le rompevano bene con uccisione di molti nobili marchiani (6). Per questo il marchese s'adirava di più, et furia veniva di citagioni, processi, et condanne, ma carta non vince guerra, et gli ribelli ne facevano beffa.

Adunque del 1319 il marchese fatta ragunanza di armati spedivagli a Recanati col mareschallo della marca Ponzio di Arnaldo Domino di Vaccaratio nipote suo consobrino, et ci poterono entrare; et Ponzio faceva gridare dagli preconi non si temesse di danni in persone et sostanze; esuli d'ogni maniera tornassero in dato termine affranchigiati, imperciocchè voleva comporre la città con buoni accordi nella ubbidienza della Chiesa. Guelfi pigliavano fiato, ma Ghibellini fidavano poco in quei parlari dolci, nè volevano leggi accettare, onde Ajoletto, gli Porcivalle, et figliuoli di Corrado, prete Tommaso di Guillielmo, Burgarisco di Sempliciano

con Porcivallino, et Albrico di Gabrielle Recanatesi, et Giovanni de Patrignani con Rinalduccio de Tarabocti, et altri Tarabocti di Ancona stanziati in Recanati tutti primani de' Ghibellini ricorseno ad Osimani, et venneno da Osimo Lippaccio con Andrea militi, et forza di cavalieri et fanti con altri d'altre terre, et si tenevano tutti appiattati.

Ma innanzi al giorno dato agli esuli per la tornata, ribelli uscivano improviso dagli soppiatti, et mettendo ogni cosa in confusione orrida, gridavano libertà, et parte ghibellina, et uccidevano quanti la fuga non facea salvi. Morirono il mareschallo nipote del marchese, Filippo di Massa, Carlo de Sinibaldi di Osimo, Zano di Niccolò fratello del Vescovo, Tommaso di Pietro et Tommaso de Flambenghi militi, Raimondo di Simone Calonaco di Recanati, frate Simone di S. Maria in Cassiano Crocifero, Nuto fratello et Matteo figliuolo del Sinibaldo, Berto nipote del Flambengo, Balluccio di Niccolò, con armigeri del marchese, et partigiani recanatesi al totale più di trecento.

Ghibellini spotici della città predavano gli fardaggi del mareschallo, et sua armata, et cavati gli guelfi dalle ricovera gli sgozzavano sulle rovine delle loro case et altri tranavano per le strade barbaramente di poi attaccandoli alle patibola; pargoli innocenti scannavano et facevano a brani acciocchè sangue guelfo non restasse, et menate le vergini a stupro, fedavano pure gli connubi. Et dilapidate le sostanze degli fuggiti, et ammazzati guastavano il palagio episcopale, et violati gli monasteri scacciavano le abbadesse, tutto bruttando la nefandigia loro; ma certi guelfi tenevano in prigione più mesi, uccidendoli a poco a poco, et prima si facevano concedere gli beni con donazioni, testamenti et contratti.

Il marchese adunava oste più numerosa, et mandavala sopra la terra. Recanatesi con soccorsi d'Osimo, Urbino, Fabriano et Fermo uscivano a campo in Val d'ilice, et sconfiggevano gli ecclesiastichi a San Salvatore diffusamente dove per questi fatti eressero una chiesetta chiamata Santa Vittoria (7).

In 1320 venivano di Francia monitori papali contro Recanatesi, che stassero umiliati agli ordini della curia

marchiana termine un mese, pena interdetto alla terra et scomunica agli uomini. Non ubbidendo termine un altro mese pena la confiscagione degli beni, et privagione de' privilegii. Et dopo un altro mese dichiarati vitandi sfuggirebbegli ogni Cristiano, Tribunali gli rimandarebbono inascoltati: nè testamenti farebbono, et non potriano redare, con privazione d' onori, et ufficii per quattro generazioni. Et durando la contumacia un altro mese, pigli chi vuole, beni et persone loro in servaggio et dopo un altro mese abolizione del seggio vescovile Recanatese. Et queste monitorie se pubblicavano tutte le domeniche nelle chiese della provincia (8).

Ma perchè spiravano le perentoria senza ubbidienza, Papa Giovanni levata a Recanati la sedia vescovile, mettevala a Macerata con dichiarare città quel castello, et Recanati terra, et ci andavano il Vescovo et gli calonachi, et possedevano gli beni della mensa, non che gli prebendatichi calonicali (9).

Veniva l' anno 1321, et Ghibellini montati in più rabbia per coteste giustizie facevano un vescovo di paglia, et messagli la mitria con torchi accesi, et fallorie grandi lo beffeggiavano gridando, meglio potere la plebe scomunicare il Vescovo, che quello essa, et lo bruciavano, et dicevano preti potersi ammazzare, et l' interdetto spregiare, et gli mariti potere ammazzare le mogli raccomandandole a Cristo, ma dalle mogli doversi raccomandare gli mariti alle demonia, che danno la vittoria. Et fabricavano due simulacri uno come Vescovo, un altro come soldato con mazza, et spada, salutandogli con più smorfie, et dimandandogli soccorsi et consigli, nè credevano a coteste bajate, ma deridevano la chiesa et le chiavi. L' inquisitore contro gli ereticali faceva processo dannandogli d' Idolatria, et si spianasse la casa dove stavano gli simulacri, et era inquisitore frate Lorenzo di Mondaino minore (10).

Nè rivoltati curandosi di queste processature Papa Giovanni santissimo bandiva la croce contro Recanatesi et Federico di Monte Feltro, con Potestà, Capitani et comuni di Osimo, Urbino, et Spoleto. Armi pigliando per la Chiesa, et gli imbelli soccorrendo altramente alla guerra acquistaranno indulgenza come crociati per

terra santa. Et il diploma papale pubblicavasi in tutta Italia, Lamagna, Francia, et in ogni cristianitade (11).

Eccoci del 1322. Arrivata furia di gente di Romagna, Toscana, et Lombardia il marchese metteva campo attorno a Recanati, et Recanatesi duravano dimandando soccorsi a Friderico. Ammaniva quegli l' esercito ma Urbinati lassi della tirannide ammazzavano Frederico con gli figliuoli et si smussavano gli corni de' Ghibellini, et era di aprile. Osimani levato rumore il dì della croce scacciavano gli ufficiali, et aperte le porte ricevevano gli ecclesiastichi, et Ghibellini di Recanati si scoraggivano peggio, intantochè entrati certi esuli di soppiatto, Guelfi si confortavano, et fuggiti gli rei principali, gli altri umiliati Chiesa et Papa Giovanni gridavasi nella terra.

Gli Guelfi entrati in palazzo spedirono subitamente Matteo de' Buongiovanni imbasciatore al marchese, et reggimento adunato feciono Sindaco maestro Cicco di Giacomo de' Calciati perchè dasse ubbidienza, et aggiustasse gli accordi. Patti furono che gli esuli riaverebbono sui beni tranquillamente, riceverebbesi Podestà fido alla Chiesa et prudente, comporebbesi col Rettore un po' di multa in denaro, et fratanto darebbonsi statichi il castello di Monte Fiore, et la Torre dell' aspide (12).

Erasi per queste paci in molte allegrezze, e si mandavano in campo al marchese giumenti carichi con chiavi della terra, et catene de' ponti, et delle serre, et si dimolivano le porte, et le portelle acciocchè il vessillo della chiesa nell' entrare non s' inclinasse (13). Entravano armigeri della Chiesa et Crocesegnati con tutti gli esuli bandiere spiegate al dì 15 maggio, ma il marchese fede frangeva vendicando la uccisione del nipote con incendio et molta rovina. Et s' abbruciava il palagio de' priori con le statuta, libri et privilegii. Salvavasi qualche cosa et certi diplomi si facevano transumptare nella curia marchiana, ma fu perdita irreparabile et il marchese ebbene assai vituperio (14).

Del 1323. Recanatesi un po' corrucciati per quella soverchianza, ma non bisognandogli altri travagli attendevano a ristorare i danni. Guerre duravano tuttavia nella marca, et Osimo ribellava, ma Recanati parteggiava per la Chiesa validamente.

Del 1324. Papa Giovanni scriveva molti conforti agli Recanatesi, et gli chiamava fedeli ringraziandoli assai degli ajuti, et gli raccomandava il Rettore, et la Chiesa (15).

Nel 1326. Domenica 29 di giugno Massolo . . . . . quartiere S. Flaviano, et Ciscolo di Atto di Attolino quartiere S. Maria turbavano la pace, et li buoni uomini. Masnada fatta gridavano armi armi, morti a proditori, et fedivano a morte ser Vanni de' Baligani, de' priori in quel mese con predargli la casa in quartiere di S. Maria. Di poi sonate le campane a martello assalivano il palazio della giustizia, levavano dalla forza certi prigioni, et volevano dare la terra a nimici di santa chiesa. Giustizia fecesi, et furono impiccati Massolo a 19 luglio, Ciscolo 7 agosto. Gli complici fuggivano dannati alle forche con bando et confisca; et erano Venanzio Travasati, Lottolo et Massutio di Trasmondo, Corrado Cerqua, Vagnolo di Marino Malatesta, Paoluccio di Simonutio, Puccio di Tomassetto, Ciscolo di Simone, Venimbene di Severino, et altri Proferiva quelle condanne il Potestà Giovanni de' Gallucci, uomo nobile di Bologna.

Nell' anno 1327 facevasi a Roma Papa falso Pietro di Corbaro chiamato Niccola V et sendo Recanati priva di seggio diedele Vescovo Andrea Romitano Recanatese sperando che accetterebbesi lietamente, ma Recanatesi spregiatolo restavano fedeli al Santissimo Papa Giovanni (16).

Siamo del 1328. Ghibellini sfuggiti malfidavano di tornare per la slealtà di Amelio, ma lui partito dessideravano la patria, et di Falcone da Pavia Vice marchese della marca si fidavano meglio. Buoni uomini di Recanati trattavano gli accordi finali, et si stabilivano secolui, et col nunzio paciere del Papa Francesco de' Silvestri da Cingoli vescovo Fiorentino. Adunque il giorno 1 dicembre con Falcone et col nunzio venivano l' inquisitore frate Servideo Minore, il Tesorrero col Mareschallo, Pietro Vescovo di Macerata, Friderico fatto Vescovo di Sinigaglia, Matteo, et Aldebrando Abbati di S. Lorenzo, et S. Mariano in S. Severino Botio Arcidiacono di Camerino, Benvenuto Arciprete

di Benevento, et folla di ufficiali, et altre genti, et la bandiera della Chiesa inalzavasi solennemente assai ne' campi de' Tarabocti presso alla Terra, Cicco di Giacomo sindaco del comune confessava le colpe inginocchiato, et dimandava assoluzione et giurava gli accordi; et il Nunzio, et Falcone con facoltà papale data alla Terra salutevole penitenza assolvevanla, et le rendevano stato, fama, dignità, privilegi, et onori come da prima.

Gli accordi erano gli fatti già col marchese, et la multa stabilivasi in tre mille fiorini d'oro; pagarebbonsi 500 a calen. gennaro, 500 a pasqua, 1000 a natale anno 1329, et 1000 a calend. agosto 1330. Intanto davansi otto statichi da barattarsi ogni mese, et facevano mallevaria pel comune dodici buoni uomini in XX mille marche d'argento. Mallevadori erano Vanni di Monaldutio, Guidaccio di Monaldo, Rinalduccio di Tommaso, Corradutio di Corrado, Mutio Santese, Bongioanne di Michele, Claudio di Matteo, Ciscolo di Filippo, Teolo di Matteo, Vittore di Giorgio, Benedetto di Giovanni, et Matteo d' Alberto.

Subito appresso il Sindico chiamava da certe nascondiglie Ajoletto, Berardo, Burgarisco, et Zannolo, i quali scappucciati a ginocchio confessorno la colpa et dimandorno la venia, leggendo per essi la abbiurazione l' abbate di San Lorenzo. Et si assolvevano con penitenzia di visitare gli limini apostolichi una volta, et in vita dieci Pater et Ave ogni giorno overo tanti all' anno che ritornasse il conto, et ogni settimana un digiuno; ma non potendolo fare alimentassero un poverello. Intanto abitassero Castelnuovo, nè salissero alla terra antica senza licenza del Potestà che la darebbe ad essi ogni settimana una volta per le negozia sue.

Di poi vinnero gli meno rei Filipputio di Rinaldo detto Papeola, Massio di Burgarisco, Cruciano di Ajoletto, Goffredo di Jacobutio, Muzio di Zannolo, et Corradino di Giacomo detto il Todesco, et et con medesimi formolarii ottennero assoluzione. Filipputio starebbe a Castelnuovo tre mesi, et per quel tempo digiuno et preci come gli rei principali; gli altri digiuno et preci solamente fino a natale. Per tutti feciono mallevaria quegli duodeci (17).

Del 1330 Ancona e Recanati avevano rinuovato intorno ad arboratici, et pedaggi, et fattesi certe frodi s' erano lasciate le ripressaglie, et guerra si minacciava. Ma si tagliorno le liti tornando alle usa vecchie; di più nell' avvenire due buoni uomini di Ancona, et due di Recanati harebbono balìa di giudicare contese pubbliche et private sommariamente.

Del 1332 contrasti ci erano con que' di Zara per cose di commercio, et già venivasi a ripresaglie, ma interpostosi il Doge di Venezia si fece accordo (18).

Del 1333 giustizia fatta sopra Andrea di Albergutio Recanatese, et Pietro di Lutterio di Santa Maria in Cassiano appesi per la gola per micidio di Bartolo da Monte Lupone. La curia marchiana condannava il Potestà, et il comune, che non avessero ragione capitale et le privilegia s' erano arse nell' incendio di Amelio. Ma supplitosi con testimonii, et transumpti chetavasi la Curia (19).

Siamo nell' anno 1336. Recanatesi pagati a dati termini gli Fiorini tremille volevano gli sui castelli, et la Curia negava di averli a statico et pretestava sopra alle assoluzioni. Ma Bertrando arcivescovo Ebredunense riformatore nella marca per Papa Benedetto, fatti certi processi per informagione verace restituiva gli forti (20).

Nell' anno 1337. Fiorentini a sentenza del Giudice de' mercanti, lasciavano le ripresaglie contro Recanatesi per 600 fiorini d' oro dovutisi alla ragione fallita di Momo, et Migliorato Dante, che avevangli imprestati al comune in tempo della tirannide. Per queso Recanatesi non volevano darli, ma per rispetto a Fiorenza pagoróngli (21).

In questo anno concordia fecesi con la curia marchiana per cento fiorini d' oro, et cassaronsi ogni condanne di Recanatesi (22).

Del 1338 forza di armigeri del marchese menava da Monte Fano sei banditi, con otto somieri carichi di vittovaglia, ma terrazzani nostri di Villa San Martino, et Mont' azzano vedendogli passare gridorono serra, serra gli passi et ferma quegli ladroni; et ragunati fino a tre cento popolani con lance mischia facevasi, gli armigeri fugavansi con fedite, Banditi scappavano, et somieri

predavansi. La Curia marchiana correva a processi, ma s'accordava con cento fiorini.

In quest' anno Lippo di Arrighetto voleva novitadi et rubbato il Gonfallone de' priori alzava rumore con seguaci per guastare il reggimento. Ma pigliatolo il Potestà lo fece discollare.

Veniamo all' anno 1341. Recanatesi rivolevano il seggio, et contrastandolo Maceratesi per non ridare la mensa et prebendatichi, inclinavasi a guerra. Proposesi doppia sedia, et il marchese faceva inquisitorie per informazione del Papa. Emergevane Recanati essere terra fedele, et soprastare a Macerata per ogni sorte, intantochè a non ridargli la sedia sconcerti grandi. Testimonii esaminati furono Tommaso vescovo di Ancona, Natumbene vescovo di Trivento, Filippo d'Ancona vescovo Agieuse con altri assai. (23).

Eccoci del 1342. Ajoletto gustata la Tirannide non la poteva obbliare; imperciocchè il mele è la tomba della mosca. Mandava Baldassarre et Pagnotta con prattiche secrete per traviare la terra; ma scoperti s' uccidevano per sentenza del Potestà. Baldassarre strangolato, l' altro attenagliato (24).

Del 1343 la curia condannava il comune perchè biade e merci s' imbarcavano, e disbarcavano al porto senza rispetto alla Doana apostolica, ma provati gli immemorabili et dimostrate franchigie imperiali et papali si rivocavano le condanne (25)

Andiamo all' anno 1348. Ajoletto fuggito per le trame svelate legavasi con Gozzolino di Osimo, et banda fatta entrava in Recanati a bandiera spiegata, e con gridare viva parte ghibellina, morte a guelfi discorreva la terra. Erano seco Tedesco di Giacomo, et Matteo di Spedaliero. Per la impensata, cittadini fuggivano, priori salvavansi nella torre, et s' ammazzavano Guelfi con incendii, et predagione delle case. In poco però gli buoni uomini riconfortati uscivano con gridare ammazza gli Ghibellini; et coloro fuggivano; restandoci Todesco, rottagli la gamba da una pietra venuta dalla torre. Popolani a sclamare giustizia, ma per essere il Potestà, et gli ufficiali scampati, davano subito la sentenza li priori, et pubblicatala un notaro, todesco si

decollava in corte del palagio. Tutte queste cose avvenivano in dì 25 agosto.

Del 1349. Il comune comprava dalla curia marchiana per 125 fiorini tutti maltatti et condanne de Recanatesi, ma Ajoletto, Matteo, Leone, et seguaci esimevansi da quelle concordie.

Del 1355. Venne il Cardinale Sabinense Vicario Papale, uomo di santità et prode.

Del 1356. Gli Malatesta intendevano a sollevare la marca, et perchè Recanati tentata spregiavagli la stringevano forte. Ma il Cardinale sbaragliava l' assedio con le armi del re Carlo (26).

Del 1357. Il cardinale illustrissimo Egidio con facoltà papale ha restituito a Recanati il vescovado col titolo di città. Le sedie di Recanati, et Macerata saranno unite, ma alla Chiesa Recanatese il primato. Si è segnata la bolla in Ancona 22 aprile (27).

Del 1361 contravertevasi per gli beni confiscati a Todesco, Ajoletto, Leone et Matteo, volendogli la camera papale, et il Fisco Recanatese volendogli. Ma il cardinale cedevagli al comune per 2500 dogati d' oro, et erano poderi et case assai.

Del 1368 s' è giustiziato Brunaccio, vogliamo dire Cola di Cisco, ladrone, micida, incendiario, et s' è impiccato, dicollato, et bruciato, per ogni crimine la sua pena. Oggi 16 ottobre.

In quest' anno 1369. Morto il Vescovo Niccolò con poca infermitade. In gennaro Recanatesi, et Maceratesi hanno fatto vescovo Oliviero di Verona in S. Flaviano. Papa Urbano lo ha disfatto per certe riserve, ma subito lo ha rifatto (28).

In quest' anno s' è messo in Recanati il Giudice per le seconde cause, et lo elegge il comune, ne' vassi più alla curia marchiana (29).

Del 1370. La curia del marchese contrastava al comune le sue privilegia, ma causa s' è fatta, et il marchese ha proferito per il comune. Baldo, Angiolo, et Pietro dottori di Perugia hanno difeso il comune cogli scritti (30).

Il poco resto di questa cronica è scritta nel codice con carattere diverso.

Del 1372. Messere il Vescovo venerabile Oliviero voleva farsi tiranno, et sonosi scritte al Papa lettere false. Recanatesi volendo restare in libertade sua hanno fatte inquisitorie, et mandatole al Papa, ma per temersi sopraffazione s' è piantato il confallone grande alla porta del Vescovato, et messere il Vescovo venerabile Oliviero è fuggito. Siamo di febbraro (31).

Composizione si è fatta per tutte condanne, multe et confische di Recanatesi, pagati alla Camera papale 400 fiorini d' oro, ma d' Ajoletto, Leone, Matteo, et degli Porcivalli non sonosi ricomprate le teste. Siamo di decembre.

Del 1376 perchè la curia non finiva di sofisticare intorno agli privilegi, il comune ha mandato Vanni di Cisco imbasciatore al Papa, et riporta di Francia contermagione in più bolle, elezione libera del Potestà Giudici et Ufficiali, Giustizia libera in prime et secunde cause, franchigie marine et altre cose. Papa Santissimo Gregorio verrà in Italia prestamente. Siamo di luglio (32).

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE.

(1) Quasi tutto quello che narrasi in questa cronica corrisponde alli documenti conservati nel nostro pubblico archivio, ma per brevità citarò solamente i più importanti in queste note.

(2) Nella suddetta sentenza si legge che il castello di *Montale* chiamato in essa latinamente *Montalium* e in qualche altro luogo *Mont' Agli*, era vicinissimo a Monte Fano. Probabilmente è lo stesso che il castello di Monte Fiore tuttora esistente, il quale i recanatesi fabricarono circa il 1300 appunto per questa guerra, come si vede in un processo del 1336 conservato nel nostro archivio.

(3) Il Rettore della marca era Pietro Gaetani di Anagni nipote del Papa Bonifacio VIII. In quei tempi oltre il marchese o rettore temporale, veniva ancora nella marca un rettore spirituale chiamato ancora assolutamente lo *spirituale*, il quale esercitava gran parte delle giurisdizioni, attribuite in seguito ai Vescovi rispettivi.

(4) Probabilmente questi disordini commessi nella Chiesa di Santa Maria di Loreto sono il solo fondamento della voce che corre intorno alla discordia, e duello di due fratelli Antici asseriti padroni del fondo in cui posò la Santa Casa, e intorno alle diverse mosse di quel glorioso santuario nell' agro Recanatese, ma su di ciò, e sopra tutto quello che lo riguarda, se Iddio mi accorderà alquanto di vita scriverò separatamente.

(5) Questo Vanni era della mia famiglia Leopardi e mi pare che non dovessi lasciare di ricordarlo. Ne parla più diffusamente Niccolò Peranzoni « De laudibus Piceni Fermo 1795 » La famiglia Leopardi, e quella de' Volpini detta poi de' Vulpiani vennero da un medesimo ceppo.

(6) Il borgo di S. Giovanni stava dove adesso è la Chiesa del Beato Placido detta allora di S. Giovanni in Pertica. Questa fazione del 1317 viene accennata ancora dallo storico Recanatese Giovanni Francesco Angelita « Venezia 1601 ».

(7) L' Angelita accenna questa pugna come accaduta nel 1320, e crede che l' ingresso del maresciallo Ponzio, e la strage de' suoi accadessero successivamente. Viceversa pare che Pompeo Compagnoni nella sua Regia Picena assegni la strage di Ponzio al mese di luglio del 1318, ma quello scrittore eruditissimo ha guastato il suo bel lavoro con uno stile tanto grottesco che in molti luoghi se ne perde l' intelligenza. I Vocaboli di S. Salvatore, e di S. Vittoria esistono tuttora non lungi dalla città presso la nostra contrada rurale detta *Valdice*.

Gli scarsi documenti di quel tempo che abbiamo nell' archivio nostro non rammentano il combattimento, ma quanto si narra in

questa cronica della uccisione di Ponzio, e degli orrori commessi dai Ghibellini Recanatesi corrisponde esattamente alla esposizione che se ne trova nel documento del 1 ottobre 1320 quà appresso citato.

(8) Nel nostro archivio si conserva in copia autentica estratta 26 giugno 1324 un Breve Pontificio diretto al Rettore Amelio, e dato in Avignone 1 ottobre 1320 in cui ripetuto il tenore de' precedenti monitorii e descritte le colpe delli Recanatesi si ordina al Rettore di dichiararli incorsi nelle pene comminate contro di essi.

(9) La bolla data in Avignone 18 novembre 1320, con cui si sopprime la Sedia Recanatese, e si erige quella di Macerata, viene riportata estesamente dallo istorico nostro Calcagni, e nel Bollario Romano. In essa si narrano di bel nuovo le colpe de' Recanatesi.

(10) Questi racconti si accordano quasi pienamente con quanto si legge nella Bolla 8 decembre 1321 e nel documento 1 decembre 1328 che si conservano nel nostro archivio e citarò in seguito.

(11) La Bolla per questa Crociata è data in Avignone 8 decembre 1321 e nell'archivio nostro se ne conserva una copia autentica estratta 7 marzo 1323 da un esemplare diretto all' arciv. di Magonza e a tutti li suoi suffraganei. Il Calcagni ne cita un altro esemplare diretto al Patriarca di Aquileja e suoi suffraganei, e mi pare di averne veduto un altro diretto all' arcivescovo di Colonia. Sonovi indicati come principali Ajoletto, Giacomo, Berardo, Burgarisco, Zerolo, Leone, Zannolo, Percivallino e Albricuccio tutti Recanatesi, e il conte di Monte Feltro, con li fratelli Guido, e Speranza.

(12) La torre dell' Aspio, ovvero dell' Aspide era un forte del territorio nostro fabricato circa il 1300 presso il mare, dove s' incontrano i fiumi Aspio e Musone, e della sua erezione si tratta nel documento che citarò 4 luglio 1336. Il Comune nostro teneva sempre un capitano, e qualche guarnigione in quel forte il quale era importantissimo, e nei secoli del 1300, e 1400 ha dato luogo a diverse guerre segnatamente con la città di Ancona. Signoreggiava que' due fiumi che allora si navigavano, e sono adesso tanto umiliati e meschini, perchè la molta coltura delle terre impedisce che le acque piovane, e sorgenti corrano ad ingrossarli. Quella torre è caduta nel 1767 e tuttora se ne vedono le vestigie.

(13) Le Portelle erano serre, o barre nell' interno della città che dividevano i quartieri e si chiudevano all' occorrenza per comprimere i tumulti, o per arrestare i malfattori più facilmente.

(14) Giovanni Villani lib. IX, cap. 139-141 detestando il marchese per questa crudele slealtà scrive così « La città sanza misericordia fece ardere tutta, appresso i muri dirocare infino a' fondamenti, et ciò fu a di 15 di maggio, la quale fu tenuta grande crudeltade » Sant' Antonino parte terza, cap. IV, § II, scrive » ipsam igni exposuit et muros ejus ad fundamenta diruit quod ex » parte marchionis crudelitas nimia fuit » Niccolò Peranzoni il quale nel 1522 era in Recanati magister scholae magnae scrive nella sua già citata opera » de laudibus Piceni, copiae Ecclesiae contra Gibellinos irruentes urbem ipsam debellarunt eamque solo aequatam salae asperserunt ». Nulladimeno è certo che quella rovina non fu tanta, poichè Recanati conservò la sua primiera importanza come lo dimostrano i fatti successivi, e segnatamente la lettera che

citeremo scritta dal Papa al Comune il dì 1 aprile 1324, la quale non si poteva scrivere ad una città totalmente distrutta. Probabilmente il marchese diroccò le mura, e incendiò il palazzo publico, e qualche casa di Ghibellini, e la fama corse maggiore del fatto come accadeva facilmente in quei tempi in cui non usandosi nè la stampa, nè i fogli periodici, tutto passava da voce in voce. In una cronica anonima dal 1198 al 1341 riferita dal Baluzio nelle sue miscellanee (Lucca 1764) si legge nell' appendice del t. IV, p. 109 » Il marchese cacciò Racanate et disfece le mura ». Certo è però che quella rovina se non fu totale fu grande. Nei documenti che citeremo 14 ottobre 1333, e 4 luglio 1336 si rammenta espressamente l' incendio del palazzo, e dell' archivio, e nel codice degli statuti riordinato nel 1405, si legge nel lib. III rubr. 79 » si quis vendidit etc. aliaquam suam terram a tempore combustionis civitatis » Recaneti etc. »

(15) Questa lettera data in Avignone 1 aprile 1324 si conserva originalmente nel nostro archivio, e il Calcagni la riporta estesamente.

(16) Di questo Andrea pseudo Vescovo fanno menzione il Ciacconio nelle vite de' pontefici, l' Herrera nell' alfabeto agostiniano, e il Torelli ne' secoli agostiniani.

(17) Questi fatti si leggono anche più dettagliati nei processi di assoluzione di cui nell' archivio comunale esistono le copie autentiche estratte nel medesimo giorno.

(18) Intorno a questa controversia resta nell' archivio nostro una lettera del Doge, 11 ottobre 1332, la quale incomincia così, » Franciscus Dandulo Dei gratia Venetiarum Dalmatiae atque Chroatiae Dux, Dominus quartae partis et dimidiae totius imperii » Romaniae nobilibus et sapientibus viris potestati, Capitaneo, Consilio, et comuni civitatis Racanathi amicis suis dilectis, salutem » et dilectionis affectum ».

(19) Esiste nell' archivio del comune un processo relativo a questi fatti in data 14 ottobre.

(20) Questo processo voluminosissimo esiste nel nostro archivio. Da esso non apparisce la restituzione de' castelli, ma successivamente si vedono sempre in potere del Comune. Questo processo è molto interessante per la nostra storia.

(21) Quando un comune o suoi cittadini erano creditori di un altro comune, ovvero de' cittadini suoi, e con le vie ordinarie non potevasi ottenere giustizia, lasciavansi le ripresaglie, e si potevano sequestrare beni, e persone del Comune debitore fino al pagamento. Questo mezzo era efficacissimo, perchè inceppava totalmente il commercio del Comune condannato, e fra vicini, dalle ripresaglie si veniva spesso alla guerra.

(22) Ancorchè in quel tempo la nostra come le altre comuni di qualche importanza avessero il mero e misto impero, ed applicassero alla camera propria le multe, e le confische, nulladimeno se dentro un certo termine dalla notorietà del delitto non procedeva la Curia locale, procedeva la Curia provinciale, e un po' per questo un po' per le colpe commesse da Cittadini fuori del proprio contado, eraci sempre una quantità di condanne, e di multe rilevanti dalla Curia della provincia. Pertanto di quando in quando si

spazzava la Cancellaria, e le Comuni col pagamento di una mediocre somma ottenevano assoluzione di tutti i suoi cittadini. Questa composizione del 1357 esiste nel nostro archivio, in data 11 settembre.

(23) Questa inquisitoria esiste nell'archivio nostro in copia autentica estratta 19 ottobre 1341 e si legge stampata nel Bollario Recanatese.

(24) Di queste trame si vede un sentore solamente in un processo del 1358. In esso un testimonio depone » quod pagnocta fuit » pastinatus in campo civitatis et ipse vidit eum portari in curru » et levare ei carnes de dorso ».

(25) Sopra di ciò esiste nell'archivio nostro un processo assai voluminoso; I diplomi relativi al porto franco si leggono nel Bollario Recanatese.

(26) Il Calcagni scortato da Camillo Lilli racconta che la città nostra fu presa dai Malatesta, e poi liberata dal cardinale Egidio, ma gli annali del Rainaldi al § XX si accordano con questa cronica. Nell'archivio non ci è memoria di questi fatti.

(27) Questa Bolla conservasi nel nostro archivio.

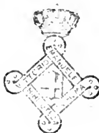
(28) Le Bolle apostoliche si conservano in data 19 febbraio, e può vedersi quanto ho scritto nella serie dei Vescovi.

(29) La bolla di Urbano V data in Monte Fiascone 10 giugno, con cui si accorda al Comune di Recanati di tenere un giudice di appello si conserva nel nostro archivio,

(30) Molte carte relative a queste controversie si conservano nel nostro archivio, e così pure il voto originale di Baldo firmato dagli altri due.

(31) Di questo fatto ho scritto nella mia serie dei Vescovi. In quel tempo, dove i Pennonieri o sia li capi di Rione piantavano la loro bandiera, dovevano accorrere armati tutti gli uomini del quartiere, e dove piantavasi la bandiera grande del comune dovevano accorrere armati tutti i cittadini.

(32) Si conservano nel nostro archivio la lettera, e le Bolle riportate da questo Vanni.



INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME

Disputazioni di Pipino giovane reale, con Albino Scolastico.

Dialoghi.

Favole e Novelle.

ERRORI.			CORREZIONI.
pag.	lin.		
5	10	nob. Mannutio	et Rectore Rachan. Nob. Mannutio
7	36	il	li
28	10	mi stimoli	et mi stimoli
29	14	venota	venuta
»	16	starsene	stassene
33	11	Mahaleone	Mahalone
»	14	frali	frati
»	15	presenzi li	presenziali
»	32	consolatario	consolatorio
39	38	figliuola	figliuolo
42	21	allentate	allenate
47	1	avvolupava	avvoluppava
53	27	ta tua	la tua
95	5	sententii	sententia
129	40	aaltato	saltalo
136	25	la mala	la più mala
»	29	affabilità	affabilitade
»	35	lasciato	lascito
149	23	vira	vita
»	26	ragioni	regioni
»	29	dei	degli
155	27	È vero viddi	È vero. Viddi
»	31	rivo	vivo
156	14	tenente	tenentem
158	3	meam	tuam
162	7	putnns	puteus
168	2	optantur	aptantur
174	16	adamantinm	adamantinum
189	25	precettore	precettare
198	21	una	uno

Pisauri die 27 *octobris* 1832.

VIDIT

Pro Illmo et Rmo Episcopo

PHILIPPO MONACELLI

ANTONIUS CANONICUS COLI

Lect. Dogm. Theol. in Ven. Sem. Pisaur.

ac Exam. Pro-Synodalis.

Pisauri di 5 *junii* 1833.

IMPRIMATUR

Fr. PETRUS CAJETANUS FELETTI O. P.

S. T. Professor Inq. Gen. S. O.

Pesaro 19 *giugno* 1833.

Visto ec.

Il Direttore di Polizia GIUSEPPE Cav. DASTI.





